domenica/lunedì 18/19 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 209
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Come andare a Bologna: le proposte uscite a Roma

Il pre-convegno sulla repressione in vista di quello nazionale di Bologna tenutosi a Roma, nell'aula magna dell'università ha visto la partecipazione di alcune migliaia di compagni.

Fra i primi è intervenuto il compagno Piero, il quale ha proposto una serie di articolazioni e di proposte per quanto riguarda lo svolgimento del congresso di Bologna; in particolare ha proposto che lo **svolgimento dei lavori sia articolato in quattro commissioni: sullo stato, sulla repressione, sull'occupazione e la quarta contro la costruzione delle centrali nucleari.**

Sono intervenuti poi molti operai, fra i quali un compagno della Aeritalia; quando poi è intervenuto un esponente del Movimento Lavoratori per il Socialismo, gli autonomi dapprima hanno fischiato lungamente il compagno, poi sono passati alle vie di fatto e hanno addirittura caricato i compagni dell'Mls impedendo così la prosecuzione dell'assemblea.

In seguito a questo atteggiamento degli autonomi, che ancora una volta hanno prevaricato l'assemblea e impedito lo sviluppo del confronto politico fra le varie forze, molti sono usciti dall'aula magna abbandonando il pre-cpnvegno.

Intervista del QdL al compagno Vittorio Foa

La politica del Pci destinata a scontrarsi con la crescente opposizione sociale nel paese

I temi della situazione economica, della compattezza e delle contraddizioni del compromesso storico, dei problemi della costruzione del partito e infine dell'importante scadenza del convegno di Bologna al centro del colloquio con Foa - Perchè è importante andare a Bologna e con quale tensione positiva Un movimento reale, la cui crescita è necessaria per lo sviluppo di una reale alternativa sociale e politica al regime capitalistico

Qdl. Uno dei problemi centrali che oggi tutti ci poniamo è il capire quali sono le contraddizioni, i terreni su cui la sinistra rivoluzionaria, il nostro partito in particolare, può rilanciare una iniziativa politica di massa. Per questo uno dei nodi centrali da cui è utile partire è il giudizio sulla linea del Pci, sul significato del compromesso storico.

Foa. La linea del compromesso storico parte dalla idea che sia possibile conciliare l'avanzata del movimento operaio con il potenziamento dello sviluppo economico dell'attuale sistema, e con la libertà d'impresa.

Questa linea, che sta oggi registrando contraddizioni politiche, è entrata in crisi sul terreno sociale fin dal '74, e questo almeno su due punti.

Il primo è il recupero da parte dei padroni del controllo della forza lavoro in fabbrica, il secondo è il mancato rispetto degli impegni strappati dalle lotte operaie sugli investimenti, che ha dimostrato l'assoluta sovranità del capitale nella determinazione dello sviluppo economico.

Nonostante questo, nel '75 la sinistra storica è andata avanti e *nel '7 questo successo si è consolidato.*

Qdl. Prima di passare oltre, puoi chiarire più ampiamente il modo con cui è proceduta e sta procedendo la riorganizzazione produttiva del nostro paese?

Foa. Noi siamo in una fase di riorganizzazione industriale e finanziaria, cioè dei rapporti esterni alle imprese, che si accompagna con la riorganizzazione del potere verso gli operai. I due processi vanno come sempre avanti abbastanza insieme. Per il primo aspetto la ristrutturazione sta avvenendo nel senso di cancellare la distinzione tra i industria pubblica e industria privata, nel trovare nel rapporto industria-banche una nuova gerarchia di potere.

La banca che dovrebbe assumere un ruolo dirigente nell'economia industriale, serve in realtà oggi ad alcuni gruppi industriali per egemonizzare altri settori industriali e quindi è una riorganizzazione, una ristrutturazione finanziaria che è di potere all'interno dell'industria.

Per quello che riguarda il secondo aspetto elenchiamo un po' le cose: i padroni hanno utilizzato l'inflazione e l'aumento dei prezzi per estorcere lavoro straordinario, hanno utilizzato la cassa integrazione per operare modifiche nell'organizzazione produttiva e trasferimenti che stravolgono completamente l'organizzazione operaia in fabbrica tentando anche un elemento di stravolgimento nella coscienza operaia nella produzione, hanno aumentato molto i licenziamenti, hanno accentuato senza resistenze il decentramento produttivo, cioè allargato l'area del lavoro precario.

Questa ristrutturazione è cosa reale, e questo elemento di recupero capitalistico avviene nel momento in cui la sinistra va avanti sul piano elettorale.

Il Pci dice che dall'area di governo si può decidere. È lampante la contraddizione fra varare una legge che deve dare 657.000 posti di lavoro e sentirsi dire dalla organizzazione degli industriali che di posti non ce ne sarà nemmeno uno nei prossimi anni.

Qdl. Il Pci dunque, nonostante il suo avvicinamento alla area di governo, non riesce ad incidere, non smuove le scelte di fondo decise dagli industriali. Ma allora quali sono secondo te le prospettive della politica delPci?

Foa. Oggi come oggi la politica del compromesso storico sembra aver raggiunto il suo tetto, cioè il massimo dei suoi successi. Il Pci si trova in una serie di contraddizioni importanti. Ad esempio ha scelto l'ordine pubblico come terreno per dimostrare la sua disponibilità democratica. Ma l'impegno che ha messo in questo si è risolto in un quasi totale isolamento sotto l'accusa di essere antidemocratico. Le sue ultime posizioni su Bologna dimostrano un tentativo, secondo me molto ragionevole, di fare dei passi indietro rispetto alla linea disastrosa che era stata scelta di pura negazione.

Una seconda contraddizione è quella che dicevo prima. Dopo aver esaltato il ruolo del governo rispetto alla disoccupazione giovanile, non appena varato il provvedimento di legge ci si accorge che a livello di governo su questo non può essere risolto nulla. E questo genera uno stato di angoscia nella organizzazione sindacale e nel partito comunista.

Un terzo elemento di contraddizione, è a livello di schieramento: è che le forze socialiste ed intermedie tendono oggi a dire che il loro appoggio alla Dc può essere dato chiedendo al partito democristiano di pagare un prezzo. Mentre l'appoggio comunista alla Dc, data la necessità irresistibile che il Pci ha di legittimazione, porta a *pagare* invece di *chiedere* dei prezzi. È già i socialisti cominciano a dire «Ma i comunisti svendono tutto, perchè sono obbligati a farlo pur di poter appoggiare il governo».

Qdl. Ma tu credi che queste contraddizioni, queste difficoltà oggi del Pci di fare passi in avanti verso il governo, siano tali da poterlo indurre a passare all'azione?

Foa. *Io non credo che il Pci,* anche se emarginato dal ruolo determinante dell'appoggio al governo, possa, in questa fase, passare all'opposizione.

Il dato fondamentale che c'è oggi è la contraddizione che nasce dal fatto che una politica di destra è fatta da un partito che storicamente ha delle profonde radici operaie e popolari. Questo è un dato di contraddizione che crea confusione. Man mano che questa contraddizione si riesce a chiarire, cioè si dimostra che in realtà non è il Pci ma è la borghesia che governa, la confusione si dissolve.

E nella misera in cui questo avviene io credo che noi avremo maggiori possibilità di aprire spazi di intervento a livello sociale. E aprire contraddizioni

segue a pag. 3

-a cura di Stefano Semenzato

Acque agitate nella Dc e nel governo, ma la stabilità viene garantita da Pci-Psi

La Dc non aveva certo intenzione di sacrificare Lattanzio. Se lo farà sarà soltanto per costrizione del movimento democratico e delle altre forze politiche. Chiedendo pesanti contropartite, questo è certo. Ma il caso Lattanzio ha ridato fiato alle trombe della destra democristiana, come dimostra l'uscita di Bisaglia a proposito dell'affare Condotte e il ritorno sulla scena di Fanfani. Contemporaneamente si infittiscono le critiche antigovernative dei repubblicani e dei socialdemocratici, controbilanciate con vigore da socialisti e comunisti.

Ora, se volessimo indulgere al politicismo, dovremmo descrivere il quadro politico nei termini di una destra democristiana sempre più aggressiva verso Andreotti-Moro-Zaccagnini, di un centro laico interessato a un sostanzioso rimpasto governativo e di una sinistra riformista tutta sbilanciata nella difesa della stabilità politica. Non avendo alcuna vocazione alla politologia, prendiamo atto delle innegabili difficoltà e contraddizioni del quadro politico per esprimere la convinzione che nel breve periodo non si dia proprio la possibilità di una crisi di governo.

I tempi di riorganizzazione della Dc - tutta intera - non dipendono tanto dalla maggiore o minore aggressività-lucidità dei Bisaglia e dei Fanfani, quanto piuttosto dal consolidamento di più favorevoli rapporti di forza con la classe operaia. E in questa operazione sono direttamente impegnati anche i Moro, i Galloni, gli Andreotti attraverso il programma di governo.

Il disegno dei partiti laici, d'altra parte, è così trasparentemente di bottega da non destare alcuna preoccupazione. Le sinistre riformiste, infine, sono talmente convinte che l'accordo a sei rappresenti un passo avanti da non porsi neppure il problema di una alternativa [salvo i periodici mugugni dei socialisti]. Ma ciò che più conta è che la stabilità del quadro politico è legata direttamente all'assenza di una larga e cosciente opposizione sociale. L'opposizione esistente di fatto *ha ancora da compiere quel salto quantitativo e qualitativo tale da spezzare il sistema di rapporti fra le forze politiche.*

In questa situazione è del tutto spiegabile come i pericoli maggiori vengano direttamente dall'interno del quadro politico e con un segno netto di destra. Col risultato, in ultima analisi, di facilitare il compito ad Andreotti, che potrà giocare ancor più pesantemente al ricatto verso Pci e Psi nelle scelte concrete di politica economica e non. Già a partire dalla prossima settimana ce ne accorgeremo, quando si tornerà a parlare dell'equo canone e degli altri problemi sul tappeto.

Intanto cresce la disoccupazione e l'inoccupazione, intanto nel mezzogiorno si va a una situazione esplosiva.

Il disarmo politico dei riformisti, ribadiamolo ancora una volta, prepara una svolta restauratrice di larghe proporzioni, indipendentemente dalle formule di governo con cui la si gestisce.

V.B.

Le contraddizioni del convegno di Trieste: il segno di reale vitalità

Si conclude oggi il convegno di alternativa alla psichiatria - La cronaca dei lavori della penultima giornata - A pagina 6 uno «speciale» con articoli e dichiarazioni di Terzian, Piro, Tranchina, Pirella

Trieste, 17

Nel corso dell'assemblea che cosiddetti autonomi hanno tenuto nel pomeriggio di ieri, durante il convegno di alternativa alla psichiatria, un ospite dell'ospedale psichiatrico di Arezzo ha usato parole durissime nei loro confronti, accusandoli di non conoscere o di sottovalutare gli elementi di una tragica realtà quotidiana. Ma i contestatori non possono essere confusi tutti insieme in un unico fascio.

Non sembra esserci l'apporto infatti, fra quelli che mercoledì rgidavano «Basaglia uguale Cossiga» e quelli che ieri sera si sono raccolti in un'altra assemblea che ha visto la partecipazione di molte centinaia di giovani provenienti da diverse località e dalle più varie esperienze. Da questa riunione è emersa una indicazione precisa. Questi compagni rimproverano all'équipe di Trieste di cercare alleanze con la sinistra storica, con le forze dell'accordo a sei, con i «garantiti» che non vogliono affrontare in modo politicamente giusto i problemi dell'emarginazione.

A Trieste -affermano questi giorni- dimettere un paziente dall'ospedale psichiatrico significa fornire un garante all'inserimento dell'emarginato, senza disturbare l'ente locale, che all'emarginato non offre nè casa nè lavoro. In un momento di grave crisi economica come l'attuale -è stato poi rilevato- la disoccupazione, l'emarginazione dei giovani, delle donne, dei non protetti, la mancanza di un loro ruolo sociale, sono una precisa causa di disagio psichico che si esprime in un crescente aumento di nevrosi. In questa situazione i giovani rifiutano di imbottirsi di tranquillanti. Vogliono lavoro, vogliono case e servizi sociali, vogliono l'eliminazione delle cause sociali della sofferenza e dell'emarginazione.

Tutto questo sarebbe stato certamente compreso, ad esempio, dalla vecchia contadina che ha incontrato il compagno Pirella, direttore dell'ospedale psichiatrico di Arezzo e gli ha gettato le braccia al collo perchè - gli ha detto- «quando Pirella è arrivato ad Arezzo mi tenevano legata nel letto ed ora sono libera». Perchè non si è saldata al convegno di alternativa alla psichiatria l'esigenza di libertà degli psichiatrizzati con la protesta dei giovani? Certamente per il modo confuso e in qualche caso prevaricante e assolutamente inaccettabile con il quale gli autonomi nel loro insieme si sono mossi, ma anche per la disparità enorme delle esperienze e delle esigenze.

Jean Luc, il giovane belga che rappresenta l'assemblea degli psichiatrizzati ci ha fatto una dichiarazione a questo proposito: «C'è un elemento che riconosciamo nel problema che è stato posto dai cosiddetti autonomi: le contraddizioni che emergono nell'esperienza che è stata realizzata e continua a realizzarsi a Trieste. Sono contraddizioni che tutto il movimento di alternativa alla psichiatria può incontrare quando concretamente lavora per portare a fondo l'analisi politica sulla psichiatria e sui problemi dell'emarginazione e della repressione. Questa discussione noi l'ammettiamo come facente parte della discussione su tutte le contraddizioni della nostra società. Ma il tipo di contraddizioni di cui si parla, deve rientrare nell'ambito generale del convegno che non deve essere turbato a priori in modo spettacolare. È chiaro che non vi è solo il problema degli autonomi; vi è il problema delle persone che attraverso gli autonomi rimettono in causa il Reseau come alternativa alla psichiatria. Un fatto fondamentale che deve essere preservato è la realizzazione concreta della distruzione dell'ospedale psichiatrico. Le altre contraddizioni esistono, ma sono secondarie.»

Il divario fra le esigenze di chi voleva continuare il dibattito su temi specifici e chi voleva allargarlo alle condizioni politiche generali che danno origine a ogni forma di emarginazione si è avvertito anche stamane nel corso dell'assemblea generale, che ha visto accalcarsi duemila persone in un teatrino che poteva accoglierne meno di 1.000 mentre fuori imperversava la bora e torrenti di pioggia e che ciononostante si è svolta in modo ordinato e corretto; i rappresentanti delle varie commissioni di lavoro esponevano le loro mozioni conclusive dicendo cose giuste, scientificamente, politicamente corrette; ma la massima parte dei presenti era disattenta, si aspettava altre cose, aspettava

segue a pag. 7

Liliana Piersanti

Tanassi alla sbarra: un cumulo di bugie Sentito anche Miceli

Catanzaro, 17

Dopo Andreotti, Rumor, Taviani e Zagari oggi a comparire davanti alla Corte d'Assise è stato l'ex ministro socialdemocratico Mario Tanassi che ricoprì la carica di ministro della difesa dal giugno '72 al marzo '74. È stata anche quella odierna una seduta molto animata nella quale, ripetendo Andreotti e Rumor, Tanassi ha negato e detto falsità praticamente dal primo all'ultimo minuto della sua deposizione testimoniale. Dopo Tanassi è toccato all'ex capo del Sid Vito Miceli, attualmente deputato missino a deporre. Poi Miceli e Tanassi sono stati posti a confronto. Intanto si è saputo che l'iniziativa del Pubblico Ministero Mariano Lombardi di denunciare Rumor per falsa testimonianza sarà discussa in una riunione alla Procura Generale di Catanzaro, riunione a cui saranno presenti il Pg Chiliberti, il Procuratore della Repubblica dott. Cinque, un rappresentante dell'avvocatura di stato e lo stesso Pm Lombardi. Di questa riunione e dell'urgenza con ui è stata disposta c'è da temere seriamente che possa rappresentare un tentativo di affossare preventivamente l'inchiesta sull'ex primo ministro democristiano.

NELLE PAGINE INTERNE

- **a pagina due un commento alla polemica di Colletti contro Sartre (intervista a Lc)**
- **a pagina tre un servizio sulla situazione dei rapporti tra Chiesa e Dc in Friuli**
- **a pagina quattro la riunione della commissione nazionale operaia Ao-Pdup-Lega**
- **a pagina sei: servizi speciali su emarginazione e repressione (oltre il convegno di Trieste)**
- **a pagina otto: speciale su Bologna (servizi da Roma, Napoli, rassegna stampa, notizie e lettere)**

Anche se «ufficialmente» assente, dei temi di Bologna nel movimento sindacale se ne parla

Ci sono tentativi di restaurazione

Il sindacato a Bologna non ci sarà. Non ci sarà almeno in veste ufficiale, e questo trova motivazioni profonde ed anche valide, mentre si prevede un'affluenza di quadri operai e sindacalisti che a Bologna vogliono portare un discorso; almeno questa è l'intenzione delle forze consapevoli che a «Bologna ci stanno dentro».

Ma qual è l'atteggiamento del sindacato di fronte a questa scadenza? Totale chiusura come trapela dalla Flm bolognese, di fronte ad un movimento contraddittorio, ma presente e reale come quello che darà vita alle manifestazioni nel capoluogo emiliano? Oppure un sindacato che, nella sostanza, recepisce alcuni contenuti che l'iniziativa del movimento vuole porre nella città «delle due torri»?

«L'Flm non ha assunto nessuna iniziativa ad esempio del tipo quella del rapporto con gli studenti durante l'assemblea dei quadri sindacali di Firenze perchè a Bologna convergono forze troppo disomogenee e disparate».

Lo spiega Adriano Serafino, segretario Flm di Torino, e sottolinea che sono pareri personali, che servono al massimo per un dibattito e non per approvare o meno una posizione ufficiale che non esiste. *«All'appuntamento di Bologna* - prosegue - *il sindacato come movimento non poteva esserci: una scelta logica vista la collocazione di chi invece a Bologna va. La stessa 'formula' del convegno, la repressione, non può essere assunta in questi termini dal sindacato nella misura in cui tra i «repressori» ci starebbe anche un pezzo di classe operaia e di attivisti sindacali».*

Ma noi puntiamo ad un rapporto della classe operaia con il movimento «chiamiamolo» degli emarginati, o la seconda società..... Ci rendiamo conto ad esempio che la «repressione» per la classe operaia è oggi un fatto profondamente diverso, da dieci anni fa e da come, sempre oggi, vengono colpiti altri movimenti. Ad esempio Democrazia Proletaria intende portare un contributo specifico sulla «restaurazione ideologica» che passa, come effetto collaterale ed indotto dalla crisi e dalla repressione. *«Ecco* - riprende Serafino - *parlare di restaurazione ideologica mi pare più esatto, almeno per la classe operaia, non che questo sia un fatto meno grave ma è diverso dalla repressione».*

Va bene, ma il sindacato dunque è autorizzato a non parlare nemmeno dei contenuti di questo convegno? Su questo tema Serafino apre invece un discorso estremamente interessante. *«Il sindacato ed anche l'Flm è in ritardo su questi temi; lo si è avvertito al direttivo nazionale di Viareggio dove pur senza parlare di Bologna si è venuti a parlare di cose vicine».*

Dunque l'Flm, la categoria più combattiva, il movimento sindacale, quello «più avanzato d'Europa», il sindacato che ha conquistato lo statuto dei lavoratori, che ha fatto nel '70 il processo pubblico alla Fiat sullo spionaggio, ecc., tace ma perchè? *«Il tacere corrisponde alla sua collocazione, nei fatti, al di là delle parole, da settimo partito».* Però l'impatto delle iniziative di massa non «schivano» il sindacato tant'è che di alcune cose si è preso a parlarne. *«In primo luogo sull'uso della magistratura* - riprende il segretario Flm - *non che sia più repressiva di dieci anni fa, ma ti faccio alcuni esempi. A Milano e a Genova, un po' meno a Torino, le pratiche per processi del lavoro mentre una volta venivano distribuite tramite un meccanismo automatico, ora vengono attribuite a discrezione e quindi finiscono in certe mani e non in altre, diciamo, 'democratiche'».* Poi c'è il processo di Trento. *«Appunto, è stato trasferito a Venezia dove per poterlo sostenere i lavoratori debbono sobbarcarsi spese non indifferenti»;* insomma si cerca di rendere più difficoltoso possibile la difesa dei lavoratori; ed infatti il direttivo Flm ha proposto una sottoscrizione militante.

«Tuttavia, pur mettendo i bastoni tra le ruote ai lavoratori il processo va avanti, mentre non va avanti quello di Napoli contro la Fiat, anche questo trasferito a migliaia di chilometri». Ma ci sono altri fenomeni. *«Ad esempio i processi per lavoro si risolvono in modo sempre più duro rispetto alla questione assenteismo. Una sentenza a Torino ha ribadito che chi si ammala durante le ferie non ha il diritto di recuperarle».* Insomma, ne viene fuori un quadro della Flm non insensibile all'arco di problemi che a Bologna si intende porre. *«Tutt'altro che insensibile tant'è che si è deciso di promuovere, a breve termine, un convegno sulla magistratura in Italia e sul suo uso».*

Ma a Bologna gli operai ci andranno, e parleranno del clima di intimidazione, di restaurazione che si cerca di far passare in fabbrica, che non vuol dire le 'officine confino' della Fiat anni '60 ma che è un dato presente e significativo. *«La restaurazione sui principi è in atto. Rischia di passare ad esempio che il privilegiamento del livello istituzionale comporti l'accettazione da parte dei lavoratori che lo stato intervenga sui problemi di salari, orari; e poi c'è il recupero del concetto di produttività, di efficienza mentre non si accetta mai di mettere al centro i bisogni dei lavoratori. Se fai questo la risposta è: si tratta di un elenco troppo lungo che si scontra con le compatibilità.»* Insomma rientra, in un'ideologia autoritaria, repressiva nei fatti, specie a partire dai bisogni delle masse. A questi vanno aggiunti: un milione e 750 mila disoccupati ufficiali, il doppio lavoro, il lavoro nero, un milione e mezzo di incidenti sul lavoro all'anno.

In sostanza pur se con una «presa di distanze» dal convegno di Bologna per via delle strumentali affermazioni «che ci saranno dai fricchettoni a quelli del partito armato», il sindacato, nei suoi settori più avanzati coglie che a Bologna si parlerà di cose che toccano la classe operaia direttamente e comunque di cose su cui la classe operaia deve intervenire. E Bologna sarà un test prezioso per la nuova sinistra su questo punto: se la sua componente operaia saprà fare un discorso che blocchi le pericolose divisioni tra la prima e la seconda società parlando della repressione che la colpisce, ma soprattutto sapendo farsi carico di quella che colpisce i settori deboli del movimento anticapitalistico. Una battaglia nella battaglia politica del congresso bolognese. Una responsabilità che grava pesantemente sugli operai e sindacalisti che a Bologna saranno presenti. Un motivo in più per esserci e non per «dovere di presenza», ma attivamente.

Gianni Boscolo

Alcuni magistrati di M.D.: anche noi saremo a Bologna

Ventuno magistrati e giuristi di Magistratura Democratica hanno firmato un documento di adesione e di valorizzazione del convegno di Bologna sulla repressione [che pubblichiamo integralmente nella pagina speciale 8] nel quale spiegano tra l'altro che «siamo consapevoli dei rischi di strumentalizzazione di parte o di degenerazione avventuristica che aleggiano, anche se ingigantiti da una stampa interessata. Sono comunque pericoli che non possono essere superati nè da una ghettizzazione delle forze sociali e politiche che agiscono all'interno del convegno nè tantomeno da una aprioristica attribuzione a quelle forze di una volontà di provocazione».

Hanno firmato questo documento: Giangiulio Ambrosini, Diego Benanti, Antonio Bevere, Romano Canosa, Corradino Castriotta, Gabriele Cerminara, Fausto Ciuchini, Giuseppe Di Lello, Gaetano Dragotto, Aurelio Galasso, Bianca Lamonaca, Franco Misiani, Franco Marrone, Riccardo Morra, Filippo Paone, Ernesto Rossi, Luigi Saraceni, Gianfranco Viglieta, Aldo Vitozzi, Massimo Gaglione, Mcihele Di Lecce (Tutti di M.D.).

DALL'INTERNO

Cosa si aspetta a incriminare Andreotti, Rumor e Tanassi per falso, reticenza e favoreggiamento?

In buona sostanza i tre ex ministri hanno-nessuno escluso-negato una prova fondamentale della copertura offerta dai governi democristiani al terrorismo: la riunione del luglio '73 Tanassi ha negato l'inverosimile nel confronto con l'ex capo del Sid e attuale deputato missino Miceli

Durante il dibattimento in aula, Tanassi ha subito tenuto a confermare le sue deposizioni rese in istruttoria al giudice Migliaccio, negando che Miceli gli abbia parlato della questione Giannettini e negando anche di essere stato a conoscenza della lettera scritta dal Sid in risposta al giudice istruttore di Milano.

Presidente: *«Miceli in istruttoria ha detto esattamente il contrario.»*

Tanassi: *«Mi dispiace per Miceli. Io posso dire questo con certezza. Nessuno del Sid è venuto da me a presentarmi questioni del egenere.»*

Presidente: *«Miceli però ha detto che quando venne da lei per questa questione lei rispose: 'interpellerò la presidenza del consiglio'.*

Tanassi: *«Miceli, insisto, non me ne ha parlato, non mi ha posto il quesito».*

Poi Tanassi ha cercato di spiegare per quale motivo parlò di Giannettini con il gen. Malizia, il consulente giuridico del ministero della difesa e qui Tanassi è arrivato alla vera farsa, provocando la reazione degli avvocati.

Tanassi: *«Malizia mi disse che quando si trattava di coprire gli informatori del Sid, non si era soliti fornire alla stampa o alla magistratura indicazioni sulla persona in questione. Riferendosi al caso specifico, Malizia disse che questa persona* (Giannettini) *non era nemmeno imputata della strage, ma doveva essere sentita come testimone.»*

Presidente: *«Lei dice che Malizia 'affermò': 'in questi casi rispondiamo', ciò significa: 'il ministero risponde'?»*

Tanassi: *«No, significa il Sid, che fa parte del ministero, naturalmente... Non volete spero farmi dire che ero io...»*

Presidente: *«Ma Malizia venne da lei per proporle una questione di termini precisi?»*

Tanassi: *«No. Mi ha dato solo delle informazioni e non chiese nè il mio parere nè una decisione».*

A questo punto sono sorti in aula gli incidenti. Tanassi con buona sfrontatezza ha detto che lui era lì a fare il suo dovere!

«Non appena ricevetti la lettera di D'Ambrosio svolsi una riunione tecnica con la partecipazione degli ufficiali del Sid. C'erano Malizia, consulente di Tanassi, l'amm. Castaldo, consigliere di Henke, Terzani Maletti, Alemanno e D'Orsi dell'Ufficio sicurezza. Volevo il parere dei tecnici prima di andare dal ministro della difesa. Poi mi recai da lui. Gli ho fatto vedere la lettera di D'Ambrosio, ho parlato della riunione. Mi ha detto di essere d'accordo nel senso della salvaguardia del segreto, senza tentennamenti. Quel giorno la cosa finì lì. Poi Malizia mi telefonò e disse: 'Qui alla presidenza è stato trattato il problema e la decisione è quella della salvaguardia del segreto. Ho visto Tanassi complessivamente per tre volte, più un'altra prima dell'emissione contro Giannettini del mandato di cattura. Il ministro non mi disse mai di cambiare l'atteggiamento del Sid».

Al confronto tra Tanasi e Miceli, quest'ultimo ha avuto facile gioco dell'ex ministro.

Tanassi: *«Nè Miceli nè altri, salvo l'episodio di Malizia, mi hanno mai parlato dell'esigenza del segreto politico-militare, nè di Giannettini. Non ho mai visto la lettera di D'Ambrosio.»*

Presidente: *«Ma l'hanno pubblicata i giornali!»*

Tanassi: *«Non ho mai visto la lettera, ripeto. L'avranno pubblicata i giornali, ma mi è sfuggita».*

Per Tanassi è la fine. Miceli sarà interrogato ancora il 26

Da ciò che è emerso in questi 3 giorni di interrogatori dei vertici politico-militari che furono a capo del governo e del Sid nei momenti decisivi delle indagini dei giudici milanesi, viene una netta conferma che, al di là delle schermaglie e della particolare situazione nel processo di ognuno dei testi, tutti quanti (qualcuno a costo di perdere la faccia) da Andreotti a Tanassi hanno taciuto, mentito, cercato di confondere le carte. Non si capisce allora il trattamento particolare riservato ad Andreotti che, in buona sostanza, meriterebbe, come minimo, di essere imputato di falso e di reticenza.

G.P.

In Friuli la terra ha tremato ancora. Dalle 2 di notte forti scosse

Nessuna vittima - La gente è terrorizzata, la paura continua in tutti Pochi i danni ma ormai non c'è più niente che possa crollare - A detta dei tecnici si tratta di un nuovo terremoto

Nuova, violentissima scossa di terremoto questa notte alle 1,50 in Friuli. La terre ha tremato con un intensità pari al settimo, ottavo grado della scala Mercalli, equivalente al 5 della scala Richter. Panico fra la gente che è corsa per le strade.

Molti poi hanno rinunciato a dormire nelle case e hanno passato il resto della notte all'addiaccio o nelle tende e nelle roulotte, che qualcuno previdentemente tiene ancora pronte vicino all'abitazione.

La scossa di questa notte, particolarmente intensa, è stata avvertita in un raggio di 300 chilometri. A Trieste solo il maltempo intensissimo (la bora spirava a 90 all'ora) ha tenuto molti in casa nonostante le case abbiano tremato. Non si hanno segnalazioni di vittime. I danni sono limitati.

Del resto dopo la catastrofe di maggio e di settembre ben poco resta della zona colpita. Qualche muro è crollato a Gemona vecchia già disabitata. Più difficile da verificare, e ci vorranno alcuni giorni se le strutture dei nuovi prefabbricati hanno tenuto o hanno mostrato cedimenti. Saltate alcune condotte dell'acqua. Mentre la corrente eletrica in alcuni paesi è mancata per più di mezz'ora.

Del resto nella zona del terremoto rimane in piedi ben poco delle costruzioni precedenti. Tutti vivono nelle baracche, di cui tanti si è parlato in questi giorni. Chi invece rischia di subire maggiormente i danni di queste scosse (siamo alla 365 scossa) è la gente. Dopo quella triste notte i nervi sono a fior di pelle.

La paura di quel giorno non abbandona i Friulani. Sono, tra l'altro, proprio le persone più deboli. Quelle più fragili psicologicamente a subire maggiori danni. Ci hanno detto un compagno psicologo che opera nella zona. «Qui bisognerebbe preparare la gente. Tranquillizzarla.Ma non con le stupidaggini che il terremoto è finito. Nell'11 le scosse sono durate per 4 anni. Invece tutta la propaganda tende a dire che è tutto tornato alla normalità. Eppure almeno coi più deboli, psicologicamente e si potrebbe fare qualcosa.

Ma evidentemente le autorità preferiscono passare il tempo a passarsi bustarelle e a procurarsi voti.

La scossa che questa notte ha colpito il Friuli non dovrebbe essere almeno a detta dei tecnici dell'Osservatorio Centrale di Monteporzio, dell'Istituto Nazionale di Geofisica, una coda del sisma di maggio. Si tratterebbe invece di un nuovo terremoto. Il geofisico Calvino Gasparini ha detto « il terremoto del maggio '76 avrebbe dovuto avere una durata intorno ai 500 giorni, sulla base del comportamento dei sismi che hanno una magnitudo di 6,2; perciò il suo periodo avrebbe dovuto finire all'inizio di questo mese.

Questa scossa, che nella nottata ha avuto sei repliche di minor entità, può significare che non ha niente a che vedere con quell'episodio, ma è un altro cento sismico, che per la sua diversa natura si è attivato oggi. Comunque dovrebbe essere un episodio locale e limitato nel tempo perchè la struttura della roccia limitrofa ha già liberato le sua energia nel maggio '76 e quindi la durata si dovrebbe ridurre a qualche settimana.

L'epicentro di questa nuova scossa è stato localizzato nella zona del monte Verzegnis. Proprio qui, il 27 marzo 1928 ci fu una scossa che provocò gravi danni e fu seguita da numerose scosse per parecchi mesi. Da allora la zona era dighiarata «sismica di prima categoria».

Mandato all'Asinara, ma innocente e senza prove

Dal 9 settembre scorso, Luigi De Laurentis, 30 anni, sposato con due figli, da sei anni infermiere presso l'ospedale Monaldi di Napoli, è rinchiuso all'interno del lager dell'Asinara. Una storia emvlematica dell'Italia di oggi; una storia da «paese più libero del mondo».

Luigi De Laurentis viene tratto in arresto domenica 10 luglio, in mattinata, proprio nell'ospedale Monaldi, mentre sta timbrando il cartellino per riprendere servizio. Sul mandato di cattura, spiccato il 7 luglio dal giudice istruttore D'Aiello, si parla di «partecipazione a banda armata» e «procurata evasione»; in base ad indagini della polizia giudiziaria e a documenti rinvenuti in uno dei tanti «covi» Nap «scoperti» a Roma negli ultimi mesi, si legge ancora nel mandato di cattura, Luigi sarebbe accusato di aver partecipato al paino di evasione per Maria Pia Viannale e Franca Salerno dal carcere di Pozzuoli; evasione avvenuta, nella notte tra il 21 e il 22 gennaio '77, mentre a Napoli era in corso il processo contro i 22 imputati di appartenenza ai Nap. In quanto alle citate indagini di polizia giudiziaria si sa solo che questo presunto «covo» (pare si tratti di quello di via Maria Longo, lo stesso nel quale sono stati «ritrovati» i «documenti» che ahnno permesso agli apparati repressivi di tenere in carcere per circa tre mesi il compagno avvocato Saverio Senese) sarebbe stato trovato dopo la morte dell'agente Graziosi a Roma. In quanto ai «documenti», alle «prove schiaccianti», si parla (per ammissione dello stesso giudice istruttore D'Aiello, che, in pratica, avrebbe solo eseguito direttive provenienti dall'istruzione romana, incaricata delle indagini) di un solo foglio, scritto in codice (pare sia zeppo di «assicelle», come quelle dei bambini alle lementari), decifrato solo in parte dal Sid o dall'Sds, non si sa in base nemmeno a quale chiave.

Questo foglio pieno di assicelle sarebbe dunque la «prova» contro Luigi De Laurentis; tra un assicella e l'altra, infatti, quelli dell'Sds avrebbero letto il nome di Luigi come «contatto esterno» per l'evasione di POzzuoli (anche Saverio Senese è stato per tre mesi in isolamento perchè «contatto esterno»?)

Da due mesi in carcere, da dieci giorni all'Asinara. Intanto, il giudice istruttore D'Aiello, pochi giorni dopo l'arresto, va in ferie per due mesi: rientrerà a Napoli solo il 3 ottobre. Ha così inizio un'altalena di giudici, prima se ne occupa Lubrano, poi Valente, che di tutta la vicenda non vogliono nemmeno sentirne parlare, perchè, dicono, solo accidentalmente è di loro temporanea competenza. Insomma per gli interrogatori, perchè l'istruttoria e l'inchiesta vadano avanti, per l'accoglimento di istanza, per conoscere i veri motivi per cui Luigi è in carcere bisogna attendere il ritorno di D'Aiello. Ma dello stesso avviso non è il ministero degli interni che, pochi giorni dopo l'arresto, presenta una richiesta per il trasferimento di Luigi De Laurentis nel lager dell'Asinara. Il nullaosta viene concesso l'8 agosto da un tal giudice D'Amore, che, per un solo giorno, ha sostituito Lubrano, e quindi totalmente all'oscuro di tutta la vicenda: ci troviamo di fronte ad una pratica «atentamente studiata e vagliata». Ma forse a tutti questi solerti giudici basta il parere di Cossiga che considera questo infermiere del Monaldi un «detenuto pericoloso»: ma «pericoloso» perchè? Nel caso di Luigi De Laurentis, grazie alle ferie del giudice D'Aiello, non è possibile parlare nemmeno di «detenuto in attesa di giudizio», bensì, in «attesa di istruttoria» in tali condizioni, oggi, nel «paese più libero del mondo», si può essere rinchiusi nei lager dell'Asinara, solo perchè il ministero degli interni bolla o sospetta come «pericolosi».

Insomma per Luigi De Laurentis è il cognome che lo accusa. Luigi è infatti, il fratello incensurato di Antonio e Pasquale, imputati di appartenenza ai Nap, condannati rispettivamente a 20 anni e a 15 anni di reclusione nei carceri speciali.

Oggi i «mostri» si creano su «scala familiare».

Giacomo Fiore

Palermo: in lotta comunità di base contro il vescovo

Domenica, 11

Giovanni Avena, parroco del quartiere Cuba - Calatafimi di Palermo, annuncia ai fedeli che il Cardinale Pappalrdo, vescovo di Palermo, gli ha revocato il mandato di parroco e lo ha trasferito a Giarre (provincia di Catania). Le ragioni «ufficiali» del provvedimento sono banali: sarebbe venuta a «mancare la sintonia tra la parrocchia e l'attiguo istituto del "Boccone del povero", a cui GiovanniAvena è congregato. Ma la comunità di base e i parrochhiani che da quattro anni collaborano con lui sanno bwnissimo che i reali motivi della destituzione sono politici. Più di un democristiano, nel quartiere, voleva infatti far «saltare la testa» a padre Avena, a causa delle poszioni assunte, e del lavoro svolto dalla comunità crisitana di questo quartiere. Occorre risalire a cinque anni fa, quando il parroco comincia ad aggregare un gruppo di giovani che tentano di vivere diversamente la fede cristiana, e nel contempo cominciano ad impegnarsi politicamente e socialmente all'interno del quartiere. Maturano esperienze, individuali o di gruppo, nel quartiere dove il sottoproletariato urbano vive da sempre la sua condizione di disgregazione umana e sociale, e poi all'interno dell'Ospedale Psichiatrico che è sito nela parrocchia dove vivono recluse 2000 persone in condizioni sub-umane: vi si costituisce l'A.l.m.m. (Associazione di lotta per le malattie mentali) e dopo mesi di lotte e di assemlbee (una con il compagno Agostino Pirella, direttore dell'O.P. di Arezzo) si interrompe una gestione commissariale durata 12 anni; si crea un centro di assistenza sociale agli anziani, ai bambini e ai più poveri del quartiere.

Si crea un comitato di qurtiere attivo con il quale la comunità cristiana ha un rapporto organico, si fanno esperienze di doposcuola e di comunità scauts. Gli impagni e le attività che la comunità parrocchiale nel suo complesso ha sviluppato, hanno portato senza dubbio a una maggiore presa di coscienza dei problemi da parte di tutti quelli che ne sono stati coinvolti.

Nel 1974, anno del referendum, G. Avena con i soli altri nove sacerdoti palermitani sottoscrive una lettera aperta nella quale invita i fedeli a scegliere cpn piena libertà senza l'influenza dei dogmi e della cultura cattolica. Tutta questa attività non può «non dare fastidio ai notabili democristiani della città», e si giunge, secondo lo schema logico della repressione e attraverso i consueti canali Dc - Curia, al provvedimento di allontanamento. Superato il primo momento di rabbia e sgomento si è pensato subito al da farsi. Tutta la comunità della parrocchia si è immediatamente costituita in assemblea permanente, si sono formate delegazioni che sono andate dal Cardinale, ma queste non sono state ricevute. Si è tenuta nei giorni scorsi una conferenza stampa con i quotidiani locali e poi si è scesi tutti in piazza. Nonostante la mobilitazione della gente e della stampa la «Chiesa ufficiale» palermitana tace (il Cardinale si è rifiutato di ricevere i giornalisti) e temporeggia in attesa che le cose vadano a posto da sole, ma non ha fatto i conti con un quartiere che esprime la volontà di essere chiesa di continuare la lotta.

F.P.

Roma: per migliorare la scuola è prevista nessuna assunzione

L federazione romana Cgil-Cisl Uil si è dichiiarata d'accordo con l'assessore frajese che ha invitato il provveditorato agli studi di Roma ad assumersi la piena responsabilità per l'attuazione delle attività di tempo pieno nella scuola statale onde permettere alle strutture comunali l'attuazione della legge regionale 34/73 che prevede la reazlizzazione a livello di quartiere di centri socioricreativi per il «tempo libero» minorile, cioè strutture territoriali che permettano di accogliere i giovani nei vari momenti della giornata oltre gli orari scolastici. La federazione ha sottolineato i grossi problemi che si aprono per l'amministrazione comunale

Non sempre dialogo facile fra donne e informazione

Come collettivo che vuole riappropriarsi dell'informazione da cui da sempre le donne sia lettrici che giornaliste sono state emarginate, ignorate, vilipese, calpestate, da due anni a questa parte portiamo avanti un analisi che ha il suo momento di riflessione e di confronto nelle riunioni collettive e negli incontri del coordinamento delle giornaliste romane e il suo momento di verifica pratica nelle trasmissioni di radio donna.

Sappiamo fino in fondo che esclusi alcuni momenti «alternativi» come il mensile *Effe* e le trasmissioni dela nostra radio, le donne sono completamente espropriate dall'informazione. Di loro non si è mai parlato come soggetti politici artefici delle proprie lotte, ma solo come mogli di, amanti di, povere violentate, oche giulive dalle gambe lunghe, puttane. Peraltro quelle donne che scelgono la profesione di scrivere per informare o si adeguano a tutti i canoni maschili, piegano il capo ad ogni imposizione e persequzione di tipo patriarcale o vengono emarginate: per chi sceglie di privilegiare le donne come soggetto e oggetto d'informazione, e non di strumento , non c'è posto nei giornali di questo paese.

Effe e Radio Donna restano dunque per le donne romane strumento preziosi di informazione: gli unici.

Da due mesi però su *Paese Sera* esce una rubrica di terza pagina che si occupa delle iniziative dei dibattiti, degli appuntamenti, delle feste delle donne di questa città. Il movimento delle donne di questa città è bene qui rimarcarlo, è capace di portare in piazza 60 mila donne unite ed unanimamente riconosciuto come il più avanzato e numeroso d'europa. Eppure l'unico spazio di cui può disporre fra tutti i quotidiani e settimanali italiani è questa rubrica. E qui sentiamo l'esigenza di sottolineare e di denunciare come negli ultimi numeri questa rubrica a cui il nostro stesso collettivo collabora poichè riteniamo che ogni donna possa e debba essere artefice dell'informazione che la riquarda, così da essere insieme autrice e lettrice dei suoi contenuti sosteniamo l'esigenza di sottolineare e denunciare dicevamo, come in particolare nell'ultimo numero di questa rubrica in cui la donna è soggetto politico, sia stata ristretta, rimpicciolita, acciaccata, offesa, disprezzata. Fino a diventare un tasello in fondo ad una pagina.

Questo è il modo in cui ancora oggi i signori della carta stampata trattano il movimento delle donne.

Il collettivo femminista di Radio Donna di Roma.

Perchè Santa Marta viva

Oggi alle ore 15 in P.za Vetra il comitato di occupazione di Santa NMarta promuove un incontro festa. Quello che ci sentiamo di ribadire è che quella di domenica non sarà una festa-concerto di tipo tradizionale bensì un qualcosa che partendo dalle nostre esigennze, come movimento, ne cerca una risoluzione all'interno degli spazzi che crea, quali per esempio i centri sociali, e trasforma il proprio modo di vivere in una proposta culturale di tipo alternativo. Invitiamo inoltre i compagni che hanno degli strumenti musicali e che volessero partecipare in modo attivo alla manifestazione-parata di portarli.

Circolo la comune, coll. giovanili, i centri sociali di milano, cooperativa l'orchestra, coperativa cinema democratico, cooperativa cinema militante, collettivi artistici.

Cinema e televisione

Sulla rassegna di film a Pesaro

La otto giorni Pesaro (e proprio nel suo stretto significato: le attività della mostra quest'anno si esauriscono a Pesaro, senza estendersi, come era nelle intenzioni, nel resto delle marche, partita il 15 us. con i primi film della vasta sezione monografica sulla spagna (abbiamo visto Raza di J.L. Saenz de Heredia, tratto da un soggetto di Francisco Franco un risibile fumetto anticomunista più interessante Sucos di I.A. Nieves Conde, e Esa Pareja Feliz - di Bardem e Berlanga, per il loro interesse nei confronti del reale, del quotidiano e del linguaggio cinematografico), corre ormai a pieno ritmo, per consumare i suoi sesantatre titoli si tratta di una corsa, per spettatori e critici, fino all'ultimo respiro; una corsa che finisce per essere senza alcun dubbio «informativa» e per nulla «riflessiva» nei confronti della materia prima, i film e il cinema in genere anche per Pesaro (e ben sappiamo le difficoltà economiche in cui è stata organizzata questa XIII edizione) vale quel discorso che si è soliti fare per altre mostre o festivals, dove il cinema è negato, apunto dalla «prassi fruitiva» stessa. DCrediamo che oggi il tempo delle mostre o dei festivals stia per tramontare, soprattutto prchè tali strutture sono ormai incapaci di modificare quelle leggi del mercato e dei rapporti di produzione che hanno condotto.il cinema mondiale sull'orlo di una crisi irreversibile.

I guasti irreparabili prodotti dal capitale nel cinema Italiano non si tratta soltanto di crisi della «sala cinematografica» e non è detto che esiste in UItalia una «domanda culturale emergente», come invece ci si dice nella presentazione al programma pesarese) sono sotto gli occhi di tutti, e ci auguriamo che almeno a Pesaro il cinema italiano si faccia la sua bella autocritica idiologica, almeno nell'ambito dei convegni previsti, e che non si parli soltanto di nuovi circuiti e di nuove strutturem già nei pensieri riposti dei nuovi mercanti di quell'era riserva di caccia che è il cinema Italiano. Comunque, i quattro film italiani in programma potrebbero riservarci delle sorprese.

È fin troppo ovvio, per esempio. Il disagio del critico, un disagio antico che cresce nella contradizione insanabile tra quantità dei film e necessità, anzi obbligo di sclere a scatola chiusa, per non parlare dell'impossibilità di verifica a cui è sottoposto il settore non presente alla mostra. È il caso a decidere per il film o per un altro, perchè troppo inumano e improduttivo sarebbe seguire la corrente di sei film al giorno. Abbiamo quindi visto volentieri il recentissimo film del tedesco Theodor Kotulla, da &una vita tedesca centrato sulla vita di un burocrate-assassino, il comandante a Auschwitz Franz Lang, un uomo che è sempre tutelato da carnefici-spiega Kotulla- diventa egli stesso un carnefice». Si tratta di una radiografia estremamente lucida e fredda, attenta comunque più ai compatimenti che all'indagine caratteriale, una «biografia» che è esemplare proprio perchè non vuole descrivere la scalata di un uomo comune, uno dei tanti che permisero l'affermazione e l'espansione del nazismo, un momento della storia che troppo spesso viene rimosso in nomedi un suo «salutare superamento».

Quanto sia ancora presente e tutt'altro che sconfitto il fascismo quotidiano lo testimoniano due film sulla situazione politica in america latina fuori di qui del grande Jorge Sanjines (i lettori ricorderanno sicuramente come autore di «sangue di condor») e «dove nascono i condor» di federico Garcia. Probabilmente, una grande staggione di cinema politico fiorisce sulle ande, politico soppratttutto perchè pensando dall'intelligenza campesina, perchè capace di fare lievitare i fermenti di una cultura popolare che non ha cessato di espandersi nonostante la sanguinosa repressione dell'imperialismo Americano, della sua scientifica opera di sterminio condotta al'interno delle comunità contadine peruviane. Uno steminio che usa anche l'arma antica della divisione e dei contrarsti ideologici in seno alle comunità, una repressione che è una vera e propria guerra e và combattuta con le armi e la solidarietà di classe. Fuori di qui proseguendo il discorso iniziato con «sangue di condor» e per molti versi superandolo ci offre, con quella semplicità che solo è possibile a chi ha chiarezza politica e non pietà verso se stesso, un'immagine allucinante della violenza statunitense, di quella violenza del «civile progresso» che ogni giorno compie lunghi passi verso la barbarie e la repressione.

Ma anche la bellezza quella del cinema come fuori di qui è necesaria per far capire i contenuti profondi della rivoluzione.

Roberto Alemanno

Una volta sui muri di Roma era scritto «Picconate Colletti» ora Colletti piccona il suo stesso passato

Dalle dispute filosofiche all'autobiografia: Colletti

In margine alla polemica sul coraggio Colletti e Moravia intervengono su *Repubblica:* io sparo tu prendi egli fugge - Questo è l'ambito della grande discussione: una rimpatriata

A scadenze fisse, intervallate da lunghe pause, si leva la voce a volte petulante, altre volte seria e compassata: il marxismo è in crisi.

Di volta in volta le risposte sono state diverse. Ogni generazione ha bisogno di veder affermati i propri ideali e per far ciò deve distruggere la tradizione. Sotto sotto c'è una condizione storica ineludibile; cioè la modificazione dei rapporti sociali e la trasformazione delle condizioni di riproduzione generale; la rottura di vecchi equilibri politici, l'affermarsi di una nuova pratica di classe, il proporsi di bisogni nuovi. Insomma è il vecchio adagio: tutto fluisce. In fin dei conti ogni giorno dobbiamo, in un certo senso, fare i conti con la «tradizione», anche se questa di volta in volta si chiama: politica sindacale, ristrutturazione, politica economica. A maggior ragione se chiamata in causa è la tradizione storica del movimento operaio, la sua cultura massificata, che diventa modo di vivere, di rapportarsi agli altri ed alla classe.

In questo senso il marxismo ha conosciuto più rivoluzioni di quanto non ci si immagini. Pensiamo alla Prima Internazionale, ad esempio. Anche allora Marx era incazzato duro contro chi sbavava una teoria attribuita in apparenza a Marx stesso. Celebre è la sua frase: «Mi chiamo Marx ma non sono marxista». Ecco, in questa espressione tipica di Marx, d'altronde feroce contro i critici e contro gli avversari [usava moltissimo un appellativo come «merda» per definire laproduzione teorica borghese «volgare»] c'è tutto il senso della critica che oggi [e ieri] attacca il marxismo.

Fiducioso delle colonne ospitali di Repubblica *Lucio Colletti si è lasciato andare ad una tiritera anti «revisionista» a dir poco insolente e sciocca proprio per questo. Infatti Colletti, che come filosofo ha duellato con Marx e Lenin e Berstein, ribadisce la centralità dell'obbedienza.*

Lì sta tutto il senso della sua critica. Sin dal suo primo apparire il marxismo fu revisionato, anzi, lo stesso Capitale, *quando Engels pubblicò il terzo libro trovò sulla sua strada la critica fatale di Boehm-Bawerk che scoprì la arcinota contraddizione fra primo e terzo libro, cioè fra calcolo in valore e calcolo dei prezzi di produzione. Il sistema saltava per via di una contraddizione interna, logica, del sistema di pensiero marxiano. Con grande acutezza la cosa fu riproposta nel '60 da Sraffa, e tra gli anni novanta del secolo scorso e il 1960 centinaia di testi furono scritti per convalidare o approfondire la critica ed il testo originale. La discussione rimane in piedi; infatti dal punto di vista logico la contraddizione è insanabile. Ciò non toglie che nel frattempo si siano avute per lo meno alcune rivoluzioni riuscite [sorvolando sugli ultimi esiti] e un'avanzata storica del movimento operaio cresciuto politicamente e culturalmente su quella dottrina che era inficiata logicamente per un aspetto importante del teorema contenuto nel terzo libro del* Capitale.

Quello che allora vogliamo dire è una cosa semplicissima: le revisioni non ci fanno paura e le stiamo facendo [ricordiamo fra l'altro un bellissimo saggio del compagno Vianello sulla contraddizione suddetta], quello che vogliamo invece discutere un attimo è il modo nel quale avviene questa revisione.

Lo abbiamo ricordato anche ieri [l'abolizione dell'articolo 5 dello statuto del Pci].

La discussione va condotta sulle motivazioni politiche della revisione. Ad esempio: al tempo della «Berstein debatte» come da allora si chiamò, l'ortodossia della Spd fu affermata proprio da Kautsky che di lì a qualche anno dovette mettere mano a tutto il suo sapere papalino per ribattere alle critiche puntuali sia della Luxemburg che di Lenin. E fu proprio l'ortodosso Kautsky che si rifece vent'anni dopo prendensodi il nomignolo poco gradevole di «rinnegato Kautsky».

Ora, per non riandare a quelle lontane questioni, ma solo per puntualizzare una cosa: un perno della «filosofia» di Berstein era la questione della piccola impresa e Kautsky accettò quel terreno di confronto, vedi ad esempio il testo sul programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca, e affermò la proletarizzazione della piccola impresa, accogliendo in senso restrittivo la questione della proletarizzazione dei ceti medi accennata in Marx, che mai portò a compimento il programmato studio sulle classi che conclude il Terzo del Capitale. *Ora, quella questione portò Kautsky qualche anno dopo, proprio nel 1914, a sostenere una concezione dell'imperialismo fondata su una divisione monopolistica internazionale del lavoro che spezzava i Paesi in due tronconi: da una parte quegli industriali e dall'altra quelli agrari.*

Prendiamo questa questione e vediamola oggi. La revisione del marxismo operata dal Pci, in questo caso, tende a privilegiare le piccole imprese, i padroncini ed a inserirle in un discorso generale di programmazione dello sviluppo laddove la programmazione ha perso anche il pallido significato di un tempo: tra tecnocrazia e socialismo.

La revisione passa, appunto, attraverso questi snodi, questi canali di scolo del compromesso storico. Se vogliamo discutere seriamente, quindi, occorre sporcarsi le mani con questa revisione, che oltr che teorica è politica. La teoria segue la politica come l'ancilla domini: mentre governa l'autonomia del politico. Ecco un argomento serio di discussione. «Non ti curar di loro ma guarda e passa»: è un motto dantesco ripreso da Marx. Riprendiamolo anche noi.

Corrado Bevilacqua

Firenze manifestazione di Dp per Bologna

Martedì alle ore 21 la federazione Ao-Pdup-Lega di Firenze organizza una manifestazione pubblica [alla sala Est-Ovest, via dei Ginori 14] su «come vogliamo che sia Bologna». Introduce Franco Calamida, del coordinamento nazionale.

SERVIZI-DIBATTITO

I servizi del QdL

Friuli: anche la Dc fa festa

Udine

Il 'caso Friuli' sta scomparendo dalle prime pagine dei grandi giornali nazionali. Ma non per molto. Vi ritornerà la prossima settimana forse per qualche nuova malversazione di amministratori, ma certamente per il festival nazionale democristiano.Sono state tremila le feste che hanno preceduto questo grande finale, alcune anche in Friuli, ed è indubbio che hanno costituito un notevole ricompattamento di base intorno ai dirigenti dello scudo crociato. È questo tuttavia, solo un aspetto specifico di un processo molto più vasto, in atto negli ultimi due anni, e che vede uno sforzo continuo di riaggregazione politica e culturale del mondo cattolico e delle sue aree di influenza.

C'è un dato atipico rispetto alla situazione italiana un nodo da sciogliere, ed è nel fatto che ci troviamo di fronte a uno scontro profondo in atto fra Dc e chiesa friulana, particolarmente nella diocesi di Udine. Questo scontro, che non è ancora frattura in quanto comunque potenti sono gli interessi e i legami comuni, ha avuto inizio almeno una decina di anni fa, e si acutizzato dopo il terremoto. Il culmine si è avuto nel giugno di quest'anno quando di fronte all'assemblea dei cristiani (una assemblea di mille delegati eletti nelle varie parrocchie e associazioni del mondo cattolico) la stampa locale aveva assunto una posizione di una durezza senza precedenti. Basta riportare alcuni titoli che andavano da 'una contestazione estremista apre l'assemblea dei cristiani' (*Messaggero Veneto*) a 'molta politica, poco cristianesimo al congresso dei cattolici friulani' (*Il Gazzettino*). E d'altronde, per venire a cose più recenti, va ricordato che di fronte agli scadali dell'ultimo periodo, l'organo ufficiale della curia, 'La vita cattolica', non ha attuato alcuna operazione di copertura anzi, ha inchiodato Zamberletti alle sue responsabilità ed ha potuto pregiarsi di essere stato l'unico organo di stampa che aveva saputo mantenere una posizione dignitosa di informazione puntuale delle disfunzioni, degli errori e delle possibili fonti di malversazione. Così com il libro prodotto dal centro di documentazione e informazione della diocesi di Udine (Friuli tragedia di un popolo) rappresenta fino a oggi il tentativo più serio di rilettura degli avvenimenti dell'ultimo anno. Questi i fatti: va messo in chiaro in evidenza che non si tratta di cose riguardanti gruppi limitati di dissenso ecclesiale, bensì di atti ufficiali della struttura di direzione della chiesa di Udine.

Una situazione quindi da approfondire e da comprendere anche nelle sue autentiche potenzialità politiche. In realtà, quanto sta avvenendo è il risultato di spinte composte spesso non classificabili con categorie usuali. (progressiste, reazionarie) ma comprensibili soltanto alla luce di una rilettura del rapporto storico consolidato tra Chiesa e popolo friulano: un rapporto che è un intreccio profondo di identificazione con il dominio di classe e potere, ma è anche partecipazione e condivisione dello sfruttamento e dellle lotte.

Oggi, di fronte al dramma del terremoto, la Chiesa friulana nel suo complesso, è percorsa da un autentico travaglio e sente la necessità di prendere posizione, di sporcarsi le mani, per evitare un silenzio colpevole al servizio dei potenti. In questa prospettiva due mi sembrano gli elementi principali che animano la vita della collettivita: questo, dando anche una risposta organizzativa concreta con la costruzione di una rete diffusa di 'centri della comunità' strutture sociali, sia di credenti che non, escluse le iniziative dei partiti (la politica divide) b) identificazione della chiesa con le lotte del popolo friulano per il riconoscimento dei propri diritti di nazionalità oppressa e assumendo come simbolo di questa lotta la costituzione dell'università autonoma ad Udine. Appare subito chiaro che non si tratta di nulla di rivoluzionario, ma si tratta pur sempre di elementi che danno fastidio a chi vuole ibernare la situazione sociale e culturale e nel contempo, sono elementi che potrebbero costituire una base eccezionale per sviluppare una coscienza di classe e una consapevolezza politica diversa nelle masse cattoliche che in questa linea della chiesa friulana si identificano. Sarebbe necessario però che il movimento operaio si confrontasse profondamente con questa realtà.Ma qui si apre un punto dolente. I danni della politica riformista sono evidenti e sembra assurda la cecità di una linea tutta tesa a garantirsi coperture e consensi a livello di accordo fra partiti e trascurando ogni momento di partecipazione dal basso. Di certo però, lo scontro di classe non si astiene. Se il movimento operaio non assume la iniziativa, chi detiene le leve del potere economico, prima o poi riuscirà ad assorbire ogni possibilità di maturazione di massa attraverso la gestione delle risorse disponibili.

Giorgio Cavallo

L'impossibilità di conciliare l'obiettivo «di lunga lena» del Comunismo con una linea che rafforza i rapporti di produzione capitalistici L'abbandono di ogni concezione marxista della democrazia e dello stato Continuità e innovazione nella tradizione classica socialdemocratica

Luciano Lama e Giorgio Napolitano.

Secondo il «piano» del Pci lo scontro di classe è un fatto fisiologico e non ha più caratteri antagonistici

La forma scelta dalla Direzione del Pci differisce certamente (invece di cogestione si parla di 'partecipazione'), ma identico è il disegno di distruzione dell'antagonismo e dell'autonomia della classe proletaria.

«La partecipazione operaia -si legge a pag.100 del Progetto- può realizzarsi in Italia in questa forma; invece di inserimento, sperimentato in altri paesi di rappresentanti di lavoratori negli organi decisionali dell'impresa, un'autonoma assunzione di responsabilità, da parte delle organizzazioni dei lavoratori, per l'attuazione dei programmi su cui si sia registrata un'intesa, senza che da ciò derivi..limitazione dell'autonomia di decisione delle imprese.

(Ciò) implica la scelta da parte dei sindacati di comportamenti atti a favorire la realizzazione del programma concordato.»

Ora, non dobbiamo pensare che questi concetti che sorreggono e costituiscono la nuova versione della programmazione democratica» siano, per così dire, di carattere limitato, tattico; sono, per una parte, affermazioni di principio *(pluralismo economico, libertà d'impresa) e, per altra, sono orientamenti politici legati ad un sistema più generale di *valori* da affermare nel progetto di ordinamento sociale.

Troviamo infatti, nel «Progetto», per la prima volta identificati i romantici «*elementi di socialismo*» *di berlingueriana* memoria.

Questi «valori propri della concezione socialista»assieme ad alcuni altri vanno, secondo il progetto, affermati in modo da realizzare nella società una «nuova scala di valori».

«Tali sono le scelte di una direzione consapevole dello sviluppo della società, di una programmazione dell'economia, ponendo alla base esigenze di giustizia, di solidarietà, di libertà, di elevamento dalla condizione umana».

Inoltre - sempre secondo il Progetto - vanno affermati i valori del «lavoro produttivo e creativo, dell'eguaglianza, della partecipazione».

Non abbiamo davvero bisogno di un grande bagaglio ideologico marxista per misurare il baratro chi separa questi valori da una concezione marxista del socialismo!

Che significa scegliere « una direzione consapevole dello sviluppo della società»? La grande borghesia soprattutto nelle moderne società tardo-capitalistiche, dirige consapevolemnte lo sviluppo sociale. Che significa parlare di giustizia, libertà, uguaglianza quando quest'ultima viene vista come rimozione degli ostacoli materiali, sociali e culturali che si frappongono ad una effettiva eguaglianza»?

I marxisti sanno che per raggiungere «un efettiva eguaglianza» bisogna «rimuovere» l'ostacolo. . . dalla società divisa in classi e che questo è un obiettivo di lunga lena realizzabile nella società *comunista* pienamente sviluppata. Ma a parte la bestialità del concetto di «lavoro produttivo e creativo», sottolineata da uno studioso non in odore di estremismo come *Napoleoni*, su *Rinascita*, che giustamente mette in evidenza come marxisticamente il lavoro produttivo, nel capitalismo, è produttivo per il capitale e che quindi per ciò stesso è tutt'altro che creativo per chi lo eroga, e a parte la considerazione che i valori affermati sono wtutti interni ad una concezione borghese che *da due secoli ha scritto sulle sue bandiere* «eguaglianza, libertà, solidarietà», l'elemento ideologico principale di novità che fonda l'insieme dell'orientamento generale è quello espresso in un periodo del testo del «Progetto» a pag. 31:

«La serenità della vita associata i rapporti di rispetto tra gli uomini, l'azione comune contro la sopraffazione sono necessarie perchè *le lotte tra le classi efra forze politiche e culturali che promuovano ogni sviluppo nella storia, possano svolgersi fecondamente*».

Ci troviamo di fronte ad una concezione della lotta di classe come fatto fisiologico, ad un concepire scontro tra le classi come assolutamente non antagonistico, che non ha per posta l'assetto generale della società. La lotta di classe è ridotta a puro conflitto d'interessi fra le parti sociali e alla dialettica fra le varie forze politiche e culturali tutto *dentro il rigido quadro della democrazia borghese* (e cioè dello *Stato borghese*, perchè dal punto di vista mariano la democrazia è uno Stato). Questa concezione non ha niente a che vedere con quella marxista che concepisce la democrazia borghese come il più favorevole terreno, in regime capitalistico, per uno sviluppo della lotta di classe proletaria. Già in Togliatti troviamo una concezione della democrazia e del rapporto tra questa e la lotta di classe dominata dalla prevalenza del primo termine sul secondo, dal feticismo della democrazia borghese, da una concezione del mutamento sociale viziata di evoluzionismo.Qui, nel «Progetto», la concezione evoluzionistica del mutamento sociale è certamente dominante e ricollegabile ad un preciso Filone culturale, quello della destra socialdemocratica tedesca dei primi decenni del secolo. Possiamo a questo punto concludere che il modello generale di società che emerge dall'attuale elaborazione del Pci è di tipo neocorporativo; gli ingredienti ci sono tutti, la lotta di classe ridotta a conflitto di interessi che, se si mantiene nell'ambito dello Stato, produce progresso, lo Stato borghese italiano qualificato come «Stato democratico» cui il Pci assegna il ruolo di mediatore dei conflitti sociali tramite: la programmazione democratica, la presenza diffusa nel territorio dell'articolazione delle istituzioni statali, lo sviluppo sempre più efficiente, del ruolo di mediazione del sistema politico.

Parliamo di modello neo-corporativo in quanto (e qui sta la «originalità» dell'ideologia riformista italiana rispetto a quella storica di Bernstein)la prospettiva generale prevede una *ricomposizione* del corpo sociale. Ora, dal punto di vista marxista la Formazione di una società socialmente omogenea, non scomposta dal conflitto di classe, è realizzabile con l'estinzione dell'esistenza delle classi sociali, risultato della crescente *appropriazione sociale* dei mezzi di produzione (di cui la statalizzazione costituisce solo la premessa), a presupposto per produrre il deperimento delle istituzioni funzioni statali, come momenti separati e contrapposti alla società, fino alla liquidazione di questo arnese delle società divise in classi.

Il motore di questo processo di ricomposizione sociale sta quindi nella modifica dei rapporti sociali di produzione, sta nel crescente dominio diretto dei produttori sui mezzi di produzione e quindi sulla riproduzione degli agenti sociali, dei ruoli sociali, in definitiva sulle condizioni della riproduzione allargata del sistema dei rapporti sociali (rapporti politici, ideologici, oltre che produttivi).

L'omogenizzazione sociale è quindi il risultato di un processo complesso che inizia con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e finisce con la scomparsa della capitalistica separazione dei produttori dei mezzi di produzione.

La ricomposizione sociale cui fa riferimento l'elaborazione del Pci è un processo che parte dal ruolo della medizione politica statale, capace di ridurre ad unità il sottostante conflitto sociale, e che non arriva a toccare i rapporti di produzione, questi rimangono quelli che sono.

Anzi la dimensione dei rapporti di produzione è estranea all'elaborazione riformista a tal punto da far dire a Barca, nell'articolo citato, la colossale stupidaggine che in Italia le forze produttive sarebbero in ritardo sui rapporti di produzione identificati «nelle conquiste di libertà strappate dalla classe operaia».

La mediazione politica statale, quale elemento totalizzante, riduce necessariamente il conflitto sociale ad una dimensione corporativa, le classi sociali diventano perciò incapaci di elevare se stesse alla dimensione statale, alla dimensione del potere sull'intero ordinamento sociale.

Notiamo, per inciso, che su questo elemento, l'assoluto feticismo della mediazione politica statale e del sistema politico, l'omogeneità politica del gruppo dirigente centrale del Pci appare totale; paradossalmente la sinistra ingraiana, in virtù del suo politicismo esasperato, si fa portatrice di proposte di chiaro stampo corporativo (vedi le proposte di *Vacca* sul numero 2 del 1976 di «*Democrazia e Diritto*» relative alla riforma dei partiti di massa e del parlamento). Ciò non significa che all'interno del gruppo dirigente laico e degli intellettuali del Pci non ci sia un dibattito, c'è, ed è sempre più vivace fino ad assumere le dimensioni di una vera e propria guerra tra «scuole».

Registrare questa realtà non deve però significare perdere di vista l'aspetto centrale della questione, e cioè che la Direzione del Pci con il «Progetto», con interventi di suoi qualificati esponenti, ha impresso una svolta di grande spessore all'ordinamento ideologico del partito.

È questo orientamento che dobbiamo combattere, con la capacità di demolire i brandelli di linguaggio marxista che questo gruppo dirigente usa per coprire una realtà ormai inequivocabile: il socialismo come concetto e come semplice idea è stato liquidato.

Questa è la «Bad Godesberg» italiana, «originale», come amano dire i riformisti nostrani.

[fine]

Francesco Bottaccioli

Dalla prima pagina: l'intervista a Vittorio Foa

Quadro politico, Dp e convegno di Bologna

Qdl. Come pensi si debba intervenire all'interno delle contraddizioni del mondo sindacale?

Foa. Per quello che riguarda il sindacato esiste oggi la possibilità di organizzare una opposizione che non sia di destra. L'unica opposizione oggi emergente nel quadro sindacale è una opposizione di destra, quella dei sindacati autonomi, che è esterna al sindacato unitario. Nella misura in cui viene accettato il quadro ideologico del compromesso storico, cioè l'esistenza di un interesse generale che concilia padroni e operai, viene avanti una risposta di opposizioneal separatismo e alla demagogia di destra, affermando dentro il sindacato una linea militante e unificante.

Qdl. Il discorso finora sviluppato ha messo in evidenza una serie di nodi, di contraddizioni su cui è possibile oggi fare un lavoro concreto, prendere delle iniziative. Ma non abbiamo ancora parlato del soggetto di tutto questo: del partito che stiamo cercando di costruire.

Foa. Il pericolo maggiore per noi è di nascere come partito tradizionale.

Invece il momento della costruzione del partito è decisivo in questa fase per riuscire a conciliare l'esigenza assoluta di avere una linea nella quale tutti i compagni sono tenuti, con il fatto di tener conto di tutto quello che di nuovo è venuto fuori. Tutto quello che è venuto fuori nel movimento giovanile di questi anni, nel '8 ancora in forma indiretta, dopo il '74 in modo più diretto, è una tendenza libertaria che noi dobbiamo rivendicare, è una forma completamente aggiornata e rinnovata delle vecchie tradizioni libertarie, è una spinta antistatalista, di difesa e valorizzazione delle esigenze dell'individuo, della persona, di rivalutazione delle iniziative di gruppo, di rifiuto delle gerarchizzazioni e delle burocratizzazioni, di bisogno di comunicazione.

Se non riusciamo a tener conto di queste cose e a trasformare queste esigenze in una politica operativa organizzativa, in cui l'organizzazione valorizza queste istanze, rischiamo che questa spinta sia infranta, con forme di potere ancora più autoritarie.

Qdl. Questo accenno che hai fatto all'autoritarismo del potere lo riprendo per introdurre la tematica del convegno di Bologna.

Foa. Talvolta si ha la sensazione, molto ampliata dall'informazione borghese, che su questa scadenza si giochino le sorti della democrazia (secondo il Pci) o della nascita dell'opposizione politica. Si tende a fare di questa scadenza il momento in cui si decide tutto; se vince l'ordine o se vince il disordine, se vince lo stato o se vincono terroristi, ecc. Questo fatto non credo abbia giovato, io credo che non abbia giovato neanche al Pci di considerare Bologna come un santuario della democrazia minacciata dagli squadristi.

L'importanza della manifestazione di Bologna sta proprio nel fatto che in essa è un momento importante di una lunga lotta ricca di articolazione.

Il nostro compito è quello di rompere lo schema che la propaganda avversaria ha saputo costruire e che ha presa dentro la classe operaia, anche all'interno nostro. È lo schema per cui a Bologna ci sono i disperati, gli esaltati, eccettera, mentre la classe operaia è una cosa diversa.

È vero che gli operai sono ancora troppo pochi nella preparazione di Bologna. Bisogna moltiplicare la loro presenza attiva. L'incontro di Bologna è l'unica espressione di massa di opposizione contro un processo autoritario e una riflessione, anch'essa di massa, sui problemi e sui nodi di una strategia rivoluzionaria. Dobbiamo essere presenti e attivi al massimo con una visuale unitaria.

nelle masse vuol dire mettere in luce la possibilità e la necessità di conquistare il proletariato ad una politica alternativa a quella condotta in tutta questa fase storica dal Pci.

Qdl. Ma quale deve essere allora, secondo te, il nostro ruolo, quello dei compagni di Dp, per aprire queste contraddizioni, per acuirle?

Foa. Si tratta di dimostrare praticamente, con l'organizzazione del movimento, il carattere illusorio di proposte di tipo riformistico. Prendiamo l'occupazione giovanile. Non esiste nessuna possibilità di avere insieme l'occupazione giovanile e avere insieme la libertà dell'impresa. Il Pci chiede insieme queste due cose, ma non le può avere. Il discorso sull'occupazione giovanile è un discorso di classe, non è un discorso di riforme nell'ambito del sistema vigente.

Un altro esempio: la scuola. Ho visto che il compagno lombardo Radice ha annunciato sull'*Unità* che quest'anno lui va in guerra. Organizzerà la maggioranza silenziosa degli studenti contro le avanguardie.

Ebbene, come è possibile dare un minimo di prospettiva a queste masse studentesche, che Lombardo Radice vorrebbe organizzare, senza diventare una avanguardia per il fatto che risolvere questi problemi significa mettere in discussione l'assetto attuale dell'università. Un aspetto di questa contraddizione è dentro il Manifesto. Esso da una parte sta entrando in un'orbita ausiliaria rispetto al Partito comunista, dall'altra esso avverte per le sue origini e la sua storia, che le proposte del Pci non sono realizzabili nel quadro dei rapporti sociali esistenti e che quindi non si tratta soltanto di dare consigli sul modo migliore di fare un programma, ma si tratta di vedere se si vuole o no toccare il punto sostanziale che è il potere dei capitalisti.

Si tratta, se vogliamo, di contraddizioni secondarie, ma sono punti che aprono spazi di intervento. E possono moltiplicarli. Penso all'industria pubbblica, ai patti agrari, al sindacato di polizia, al sindacato più in generale.

L Lettere

Costruire Dp a contatto con tutte le realtà

Bologna, 9977

Cari compagni,

Alla ripresa dell'attività politica di fine agosto si è riacceso fra noi il dibattito sulle condizioni in cui ci stiamo avviando alla costruzione del partito di Democrazia Proletaria.

Sul processo di unificazione e sulle modalità con cui viene portato avanti abbiamo delle perplessità che riteniamo opportuno esprimere a tutti coloro che in questo processo si impegnano o che ne sono interessati. Purtroppo, dai tempi del CC di luglio e per tutto il periodo estivo il dibattito sul partito è stato assente dalle pagine del giornale e, anche se vi è stato un generale rallentamento dell'attività polittica, ciò è sintomo di un ristagno di idee e di un preoccupante atteggiamento di passività nei confronti del processo di formazione del partito. Noi stessi, come Federazioni Unitarie, non siamo stati capaci di andare oltre il documento preparatorio del convegno di Roma. Quella riflessione, pur con la brevità e lo schematismo con cui toccava i vari temi aveva il pregio di portare al dibattito comune gli elementi fondamentali alla costruzione del partito allo scopo di «ripensare a fondo tutti i modelli e le forme organizzate consegnateci dalla storia» e di porre come fondamentali per la nascita di un partito rivoluzionario che voglia giocare un ruolo decisivo nella ricomposizione di uno schieramento di classe anzitutto questioni come la democrazia interna e la formazione e i metodi d'azione dei gruppi dirigenti, poi altri gravi problemi mai risolti quale per esempio quello delle femministe. Si parlava ancora di «costruzione processuale» alla quale si doveva giungere mediante un lavoro di verifiche a livello di massa e di riflessione sulle esperienze, di critica e quindi della formazione di una linea e di un programma.

Non riteniamo che dall'epoca in cui queste riflessioni furono stilate si sia agito nel senso indicato nè che la discussione sia stata sufficente a garantire che in futuro ciò avvenga anche perchè il tempo necessario alla «costruzione processuale» è stato prefissato nei pochi mesi che ci separano dalla unificazione. Ciò non vuole dire che non guardiamo al partito di DP come alla forza che più di tutte si propone per una ricomposizione di un fronte di classe ma non ci sembra che si vada verso una unificazione omogenea in una forza all'interno della quale vecchie contraddizioni sulla struttura, sulla linea stessa del partito siano appianate. Queste incertezze, questa mancanza di chiarezza sono un ostacolo all'adesione al progetto di DP da parte di tutti quei compagni che sono alla ricerca di un punto di riferimento per l'avvio di una rinnovata lotta di classe che non li esponga a nuove sconfitte e delusioni, ricorrenti nella storia della nuova sinistra recente e passata. Di errori questo punto non se ne possono più fare pena la sparizione dalla scena politica italiana della sinistra rivoluzionaria. Perciò siamo convinti »di dover continuare il nostro lavoro politico a contatto con le diverse realtà, in piena collaborazione e mantenendo costantemente aperto il dibattito e il confronto con le forze che aderiscono al partito di DP e con tutti i compagni che lo ritenessero opportuno. In questo senso vogliamo rappresentare, anche in considerazione degli aspetti contingenti alla realtà bolognese, un punto di riferimento per tuui quei compagni che si sono allontanati dalla militanza prima o dopo la scissione, che vedono criticamente la progressiva subalternità del Manifesto al PCI, che non si riconoscono attualmente nel processo di unificazione Ao-Pdup-Lega e che vogliono costruire con le proprie forze un partito profondamente rinnovato e quanto più liberato dagli antichi mali.

Ancora una parola riguardo al Cendes: questa struttura, che riteniamo importantissima nel processo di ricostruzione di una coscienza di lotta di classe fra i lavoratori, non deve essere l'espressione di DP all'interno del sindacato, il che vorrebbe dire limitazione del discorso politico e delle possibilità di aggregazione, ma l'espressione della sinistra sindacale, portatrice di un'alternativa all'attuale linea predominante come, non secondariamente, di una forte spinta democratica all'interno della confederazione. Il rischio, che ci sembra sia reale, di fare del Cendes il partito di DP nel sindacato deve essere evitato proprio perchè vogliamo che rappresenti il tramite, il nucleo di spinta a una corrente innovatrice che lo percorra e lo segni profondamente.

saluti comunisti.

Partito di unità Proletaria per il Comunismo
Coordinamento delle Federazioni Unitarie di Bologna

Un intervento sul problema della sigla

Cari Compagni.

nel nostro collettivo dopo l'allontanamento senza rimpianti del *Manifesto*, militano tanti compagni che fanno riferimento ad una delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, ma anche tanti compagni soprattutto giovani che senza collocazione precisa in quanto ad etichetta vedono in Democrazia Proletaria uno strumento politico di lotta al governo delle astensioni, contro l'abbandono del Mezzogiorno.

È l'esperienza di tanti anni di attività politica in Calabria ci ha dimostrato che l'adesione di centinaia di militanti a Democrazia Proletaria non è motivata solo da un bisogno di partito che certamente esiste ma dalla esigenza di costruire un vasto fronte di opposizione al governo Andreotti che nel meridione non stà significando solamente restaurazione capitalistica nelle, fabbriche, ma ulteriore miseria per centinaia di contadini, disocupazione senza speranza per migliaia di braccianti e avvenire senza prospettiva per tanti diplomati, laureati e giovani ai quali è chiusa anche la strada vergognosa dell'emigrazione.

Democrazia Proletaria è vista oggi come unica prospettiva di lotta al dilagare della mafia, del clientelismo, delle promesse che non vengono mai fatte (vedi 5° centro siderulgico), alla reazione fascista che su una delusione generale giustificata è sempre pronta a creare qualunquismo con l'arma della demagogia e delle minacce.

Per tutte queste cose noi crediamo che il tentativo di Pdup-Ao-Lega di appropriarsi della sigla di Dp, ancor prima che un colpo basso nei confronti delle altre organizzazioni, rappresenti un grave errore politico le cui conseguenze sarebbero certamente negative per tutto il movimento di opposizione nel paese.

Noi che siamo convinti che il coordinamento Ao-Pdup-Lega non rappresenta il partito rivoluzionario ma solo una parte del futuro e forse (in questo dissentiamo dai compagni di Pontremoli) nemmeno la maggioranza. Anzi a proposito della costruzione del partito noi ci sentiamo in dovere di muovere un rimprovero non moralistico a tutte e tre le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Eravamo convinti che dopc la batosta elettorale del 2O giugno (pienamente giustificata viste le menzogne che abbiamo raccontato, crollo democristiano, governo di sinistra, morte dell'imperialismo, transizione di un passo) e dopo l'allontanamento di quei bravi compagni del Pci che si fanno Pdup-Manifesto, si aprisse un confronto politico serrato ma serio che superasse le attuali divisioni in prospettiva alla costruzione di un'unica organizzazione.

Ora, noi non abbiamo alcun dubbio sulla serietà delle divergenze ne pensiamo che queste possono superarsi con volontarismo.

Abbiamo però la netta sensazione che c'è da parte di qualcuno la volontà non di superare ma di approfondire queste divisioni.

Qui pensiamo sta il nodo del problema di cui la sigla non nè è che una parte.

Non sappiamo comè si risolverà, su questo punto il dibattito all'interno di Pdup-Ao-Lega, quello che possiamo ancora dire che a Novembre andremo alla scadenza elettorale del nostro comune, non per rappresentare il coordinamento ma un movimento ben più vasto qual'è quello di Democrazzia Proletaria.

Collettivo Dp Caulonia[RC].

Anche un morto suicida in galera può fare paura al potere

Potenza

Alle 13,30 di martedì 30/8, un nostro compagno, Michele Balsamo di 34 anni, sposato, 5 figli, detenuto in attesa di giudizio, si è lanciato dal secondo piano del padiglione giudiziario del carcere di Potenza sfracellandosi al suolo. Alla generale latitanza delle guardie, alcuni nostri compagni sono intervenuti, per soccorrerlo, e farlo trasporatre all'ospedale. Ma hanno dovuto constatatre la sua morte quasi istantanea.

Forse, trama cranico. Michele da sei-Sette mesi in attesa di giudizio per omicidio, era giunto nel carcere di Potenza da dieci giorni e aveva capito subito che non ce l'avrebbe fatta a reggere alle condizioni materiali di oppressione a partire dal vitto indecente, dalla chiusura delle celle alle 15,30, misura repressiva adottata per una protesta pacifica, (vedi *Lotta continua* del 24 luglio) dei detenuti, e la mancanza di rapporti umani, a cui il carcere li costringe.

Aveva già tentato il suicidio altre volte, e qui a Potenza aveva affermato che, se non fossero cambiate almeno le condizioni materiali di esistenza si sarebbe ucciso. L'unica risposta che ha ricevuto sono state le risa di scherno delle guardie; i tentativi con cui ha cercato di mettere in piedi inizziative emobilitazioni, fallite per divisioni, i ricatti, la paura, la sua crisi, una lettera alla moglie ricevuta quel giorno, cono altri corollari della fine tragica di questo compagno. Corollari perchè le cause vere di tanti suicidi e di tante follie sono da ricercare nelle condizioni di esistenza a cui questa istituzione bestiale ci costringe, e le condizioni inumane di vita, di negazione di ogni nostro bisogno di proletari.

Michele prima di morima di morire aveva lasciato due lettere, una per la figlia, un'altra per il maresciallo; ma senza attendere l'arrivo del giudice, due brigadieri hanno provveduto a far sparire dalla sua cella queste lettere ed ogni altro indizio utile all'inchiesta se mai ci sarà che potesse inchiodare alle loro responsabilità direttore e maresciallo. I giorni seguenti il fatto, la radio e i giornali hanno parlato di una sola lettera alla figlia, perchè hanno addirrittura falsificato le notizie della sua morte dicendo che versava in gravi condizzioni all'ospedale.

Chiediamo che venga aperta un'inchiesta. Anche da morto Michele può far paura.

Un gruppo di compagni detenuti del carcere di Potenza.

LOTTE PROLETARIE

Comm. operaia nazionale: un dibattito che rivela attivo lavoro politico

Discreta partecipazione, pur con l'assenza delle situazioni del sud Tre questioni al centro della relazione: occupazione giovanile, partecipazioni statali, pubblico impiego - Il valore della vertenza-salario

Milano, 17

Preparata da riunioni di commissioni operaie e attivi provinciali si è riunita oggi a Milano la commissione nazionale lavoro operaio di Ao-Pdup-Lega. Una commissione nazionale che vede una buona partecipazione dei compagni delle varie situazioni (salvo il meridione; assenza dovuta a questioni organizzative) e che segna, indubbiamnete, una ripresa del dibattito e dell'iniziativa di massa del partito. Ne è stato un significativo sintomo positivo tenutosi a Milano venerdì con la partecipazione di Vittorio Foa, dove oltre ottocento compagni hanno gremito la sala della Provincia. Il lavoro politico nel settore operaio, il settore che maggiormente «hatenuto» in questi mesi, pare dunque avere una ulteriore impennata. I lavori della commissione, che proseguono nella giornata di domani, domenica, sono stati introdotti da una relazione del compagno Pino Ferraris. L'introduzione ha teso ad evidenziare le scadenze di movimento che dovranno vedere una presenza politica dei militanti significativa per la loro importanza politica. In primo luogo indubbiamente il convegno di Bologna, che *«nel bene e nel male, con i limiti e le potenzialità costituisce la più significativa scadenza di questo autunno, dell'opposizione politica e sociale»*. Una scadenza che viene dopo mesi di cuoto da quella che fu un'altra importante scadenza del movimento di classe e d'opposizione: l'assemlbea del Lirico, a Milano.

Il nostro obiettivo, ha precisato Ferraris - *«dev'essere in questa occasione portare un contributo, anche con una battaglia politica, am che sia un contributo attivo, vivo, voncreto»*.

Ferraris è poi entrato a descrivere, seppur a grandi linee, la fisionomia della crisi economica *«un polverone che bisogna cominciare a spazzare»*. In primo luogo distinguendo tra i costi sociali della crisi e la «non crisi» dei profitti. *«Siamo di fronte non ad una crisi da collasso del capitalismo, bensì da ristrutturazione e di crescita»*; ed infatti alcuni dati sono particolarmente significativi. Si registra l'aumento di oltre il 33% delfatturato e l'aumento della capacità di autofinanziamento delle imprese specie quelle private. Allàinterno della crisi saltano all'evidenza tre «nodi». Le partecipazioni statali, l'occupazione giovanile, il pubblico impiego.

L'occupazione giovanile deve vedere i giovani diventare soggetto attivo, in risposta a questa legge *«che ha creato molte aspettative ma di cui è evidente il divario tra promesse e reali possibilità»*. Intorno all partecipazioni statali si stà giocando, ha precisato Ferraris, *«una partita destinata ad incidere sull'assetto futuro del nostro apparato produttivo»*. E questo in presenza di fenomeni che tendono a modificare *«i centri decisionali istituzionali attraverso una ristrutturazione del rapporto tra economia e stato»*. Tornando sull'occupazione giovanile l'introduzione ha sottolineato come il modo di affrontare il problema da parte della Confindustria *«rivela l'i tenzione di dare vita ad una nuova forma di apprendistato scavalcando la riforma del collocamento attraverso la chiamata nominale»*. Infine la questione del pubblico impiego: *«un nucleo di tensione eccezionale»* a cominciare dai ferrovieri. Infine, la relazione ha individuato nel tema della riforma del salario un'altra questione vitale. *«La vertenza sul salario che non sarà, come si prevedeva, la grande scadenza dell'autunno sindavale ma su cui occorre mobilitarsi, discuterne, perchè sono previste e prevedibili massicce condizionamenti politici»*; basta ricordare le conclusioni tratte dalla commmissione parlamentare sulla kungla per avere il polso di come il governo intende affrontare la questione. Questa battaglia, è stato aggiunto, *«deve caratterizzare la nostra iniziativa contro l'offensiva di destra, qualinquistica e di sfiducia, che stà avvenendo nel sindacato.*

Il dibattito prosegue domani.

Chiusa ogni lotta alla Belleli, però i problemi restano

Il diritto al posto di lavoro e all'assortimento degli appalti sono problemi su cui lottare anche dopo lo sblocco all'Italsider di Taranto

Dopo il rientro della lotta dei lavoratori della Belleli di Taranto, la situazione nella zona resta ancora per molti aspetti confusa e sul piano locale si registrano parecchie titubanze da parte sindacale.

Ricordiamo infatti che i lavoratori della Belleli avevano attuato un blocco delle merci che impediva l'utilizzo dell'altiforno numero 5 del complesso siderurgico tarantino come forma di protesta contro la carenza di precise garanzie occupazionali dopo la firma dell'accordo del 21 giugno scorso che prevedeva il loro trasferimento a Cornigliano in provincia di Genova.

Esistevano, è vero, forti preoccupazioni da parte del sindacato su una forma una forma di lotta che rischiava di mettere in pericolo il lavoro di migliaia di lavoratori, in quanto l'alto dal funzionamento dell'altiforno dipende la possibilità di produzione per almeno la metà di ghisa a Taranto. È, altrettanto vero ed inequivocabile però che questi lavoratori(ma il discorso vale in generale per tutti lavoratori del settore appalti del gruppo Italsider), sono scesi in lotta per obbiettivi sentiti e attuali. Infatti nell'accordo non si fa certo alcun accenno ad una prossimo accorpamento degli appalti nel gruppo e di conseguenza ogni prospettiva restava vaga e legata alla congiuntura decisa dall'azienda, come sempre del resto si è verificato quando si tratta di imprese di appalti. Del resto è innegabile che quanto è successo dipende anche dal comportamento del sindacato provinciale che ha sbandierato come successo il famoso accordo di giugno senza assolutamente verificare le richieste ulteriori dalla base. Oggi si deve così registrare un sostanziale sbandamento del sindacato che ha dovuto in pratica fare qualche passo indietro.

Si è infatti tenuta una combattiva assemblea che ha strappato garanzie per quanto riguarda le assunzioni nel gruppo e a Taranto o a Bagnoli di almeno 400 operai

settimana sindacale

Con qualche incertezza decise iniziative di lotta

La settimana che è terminata ha costituito in pratica la ripresa a pieno ritmo dell'attività sindacale. Aperta da un incontro tra la segreteria confederale e il governo, nei giorni successivi si sono susseguite la segreteria Cgil-Cisl-Uil di valutazione dell'incontro e la riunione delle strutture regionali, con le segreterie di categoria ed i vertici confederali per mettere a punto il giudizio e le iniziative da prendere. Sempre nei sette giorni passati, si è riunito a Viareggio il direttivo nazionale della Flm. Da questa tornata di riunioni che hanno segnato la ripresa della discussione a tutti i livelli delle strutture sindacali è emerso un cauto giudizio sui risultati dell'incontro con il governo dell'accordo programmatico. Le risposte di Andreotti su una serie di questioni tipo partecipazioni statali, acciai [Gioia Tauro in particolare], Condotte, contrattazioni investimenti, hanno solo parzialmente soddisfatto gli interlocutori confederali.

Giovannini, della segreteria Cgil, ha tuttavia sottolineato che «tutto questo appare ancora largamente insufficiente». La riunione delle strutture sindacali ha deciso una serie di iniziative. Per mercoledì 28 è programmato uno sciopero generale di quattro ore che dovrebbe vedere mobilitati oltre un milione di lavoratori; lo sciopero infatti coinvolge le partecipazioni statali, la Montedison e le aziende alimentari delle partecipazioni statali,

Si tratta di un importante momento di lotta di fronte ai ricorrenti «scandali», ammanchi, cattiva gestione del settore pubblico di cui quasi ogni giorni si viene a conoscenza.

Tuttavia il problema necessita per essere risolto, non solo dei piani di settore, di cui c'è scarsa traccia nella legge di riconversione ma la capacità di affrontare il rapporto industria-banche-stato.

E tornando alle partecipazioni statali, c'è da segnalare una parziale battuta positiva per l'Unidal; parziale perchè la soluzione per gli 8.500 lavoratori su cui grava il licenziamento non è ancora definita. Intanto comunque fino alla fine dell'anno la gestione provvisoria dovrebbe assicurare il non ricorso alla cassa integrazione e l'accesso ai liquidi con impegno in tal senso delle banche. Sempre nel quadro delle iniziative decise dalla riunione delle strutture sindacali occorre far rilevare l'iniziativa di una settimana di lotta sui temi dell'equo canone, del fisco e delle tariffe; temi strettamente legati alla difesa del potere d'acquisto del salario, entro la prima decade di ottobre.

La settimana di mobilitazioni si concluderà con uno sciopero di tre ore che per ora è stato indetto solo dai metalmeccanici. Ai primi di ottobre nuova riunione delle strutture per fare il punto. È da notare che sui temi di lotta indicati dalla Flm le risposte governative sono quelle rimaste maggiormente nel vago. In «movimento» anche i parastatali. Un malumore che serpeggia, data la lungaggine con cui il governo cerca di evitare l'applicazione dell'accordo di gennaio e che ha dovuto essere riscontrato dalle confederazioni e dalle segreterie di categoria; Cgil-Cisl-Uil hanno, infatti, inviato una lettera ad Andreotti in cui si sollecita un incontro per l'apertura della trattativa, e nella quale, inoltre, si fa notare come anche i problemi dei ferrovieri sono in parte da rivedere. Segno, questo, che le lotte delle settimane scorse, e lo stesso convegno di Roma costringono le confederazioni a «ritoccare» le loro posizioni. In sostanza dunque il quadro di conflittualità sociale si presenta vivace con un movimento che conferma la sua capacità di tenuta, già espressa in questi mesi e con iniziative incisive a fianco delle scadenze più generali del movimento che abbiamo ricordato.

Lunedì e martedì si fermano le miniere sarde contro il piano di smantellamento proposto dall'Eni, nel quadro dello scioglimento dell'Egam, che comporta la perdita di circa quattromila posti di lavoro. Queste pressioni ed iniziative dovrebbero avere anche l'obiettivo di rendere meno incerto l'atteggiamento sindacale di fronte ad un governo che continua nel suo ruolino di marcia antioperaia.

G.B.

A Ravizzone (Pz) i contadini sono ancora in attesa di case e lavoro

Potenza, 17

La politica di rapina della terra attuata dalle classi dominanti in Basilicata, continua a espreimere i suoi risultati a distanza di decenni. A pagare ora come sempre sono gli ex coloni di quelle povere terre che alla fine di un'annata agraria avevano ed hanno come risultato la miseria. Nel territorio del comune di Potenza in località Ravizzone la notte di natale del '76, una spaventosa frana ha cambiato il paesaggio: case, fienili, strade, granai, cavi elettrici, pozzi, alberi sono stati abbattuti dall'avanzare lento e incorruttibile della frana. Le famiglie della frazione passano le prime notti all'adiaccio. L'altipiano è freddo, il gelo taglia la faccia ai contadini, qualche bimbo finisce all'ospedale per assideramento. Il sindaco Mecca, il vescovo Colombo e altri notabili, giungono a «prestare, i primi soccorsi, si fa per dire. I compagni della sezione del Pdup di Potenza e della comunità di base di Montereale, sono da subito presenti perchè già legati alla gente del luogo in precedenti lotte condotte insieme ai contadini per la realizzazione dell'acquedotto. Una sottoscrizione nelle chiese e dieci milioni stanziati in concerto fra regione e comune, sono il frutto dell'unica risposta alla frana: come sempre assistenzialismo e divisione: solo la fermezza del comitato di frazione, ha saputo opporre un duro e netto rifiuto alla politica del comune, tesa a far disperdere gli sfollati nelle case dei parenti situati nella cintura cittadina pontentina. Le famiglie sfollate invece ottengono un'unica sistemazione nell'istituto per sordomuti di San Antonio La Macchia. Da gennaio a settembre si registra il completo abbandono da parte di tutte le autorità. Regione e comune si palleggiano le responsabilità. Il sindaco aveva promesso in aprile, corsi di recupero per gli alunni delle elementari e delle medie e un'autobotte di acqua al giorno, invece, la gente ha dovuto recuperare l'acqua negli scoli della frana mandare i figli ai corsi della comunità di base di Padre Pellegrino, il quale in questi giorni sta assaporando nuovi accenni della repressione clericale. Il comitato di frazione ha fatto un'inchiesta dei danni ai racconti e alle cose provocate dalla frana: ammontano a circa 200 milioni; nessuno però si è fatto vivo per tentare un'eventuale indennizzo.

Il Belice è vicino: ma no, è vicina la stessa Lucania: le frane di Ciriliano, Pisticci, Eboli, ecc. l'elenco sarebbe interminabile. Il socialdemocratico assessore regionale ai lavori pubblici, Covelli promette che alla fine di giugno i risultati dell indagini geomorfologiche riguardante la natura dell frana sarebbero state a disposizione del comitato di frazione. Adesso alle porte dell'inverno ancora nulla. Agli inizi di agosto intanto il comitato di frazione, la commissione agricoltura di Democrazia Proletaria e la comunità di base di Montereale stanno lavorando per andare alla mobilitazione. Un'assemblea di campagna ha visto insieme a tutte queste forze l'alleanza contadini, il sindacato e il Pci, che in qualche modo si sono impegnati a promuovere (anche se a rallentatore) l'iniziativa a livello istituzionale. La regione Basilicata, dove il comunista Schettini da agosto ne presiède il consiglio, darà una risposta? La gente di Ravizzone affronterà angosciamente un altro inverno lungo vedrà l'intervento delle forze che contano? Oppure gli sfollati di Ravizzone dovranno aspettare ancora a lungo così come aspettano le migliaia di disoccupati di questa regione? Intanto comune, comunità montana e regione non rispondono all'invito fatto loro perchè venga assicurato da subito un piano generale di miglioramento e di trasformazione dell'intera zona.

Chiusa la Datspj di Nogara

La Datspj di Nogara (Vr) *una delle più importanti fabbriche* della zona nel settore delle confezioni, ha chiuso i battenti. Le 130 operaie impiegate che da quattro mesi non percepivano lo stipendio, sono scese in lotta per la difesa del loro posto di lavoro, fiancheggiate dalle organizzazioni sindacali e dal Coordinamento operaio di zona (un organismo spontaneo composta da lavoratori e da rappresentanti sindacali in mancanza del Cdz). Lunedì 19 alle ore 17 è stata convocata a Nogara un'assemblea cui hanno aderito numerosi Cdf della zona. Nei prossimi giorni torneremo sull'argomento con un articolo dei compagni del posto.

Sciopero lunedì alla E. Marelli

Domani si terrà alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni lo sciopero di un'ora e mezza dalle 9.30 all 11 e dalle 20.30 alle 22 per il secondo turno. In mattinata si svolgerà una manifestazione nelle vie adiacenti alla fabbrica che si concluderà con un comizio finale del compgno Guido Laudini della Flm di Sesto in via XXIV maggio. Lo sciopero e la manifestazione sono stati indetti in concomitanza della convocazione da parte della direzione della E. Marelli per discutere in merito alla richiesta di cassa integrazionemper circa novecento dipendenti. Ricordiamo che le motivazioni adotte dalla direzione per giustificare il ricorso alla cassa integrazione, crisi del settore e surplus di produzione, sono già state respinte sia dal Cdf che dalla federazione regionale Cgil-Cisl-Uil in un documento distribuito ai lavoratori

Nelle assemblee convocate in questi ultimi giorni per aggiornare i lavoratori di quanto avviene, è emerso la volontà chiara di respingere la cassa integrazione

Verrà occupata simbolicamente l'Innocenti

Si è riunito ieri a Milano il cooordinamento nazionale del gruppo De Tomaso che comprende la Nuova Innocenti, la Maserati, la Bezzi, la Benelli e la Guzzi per un totale di circa 6.000 dipendenti. Al termine del coordinamento il segretario nazionale della Flm Rinaldini ha tenuto una conferenza stampa. In essa ha ricordato che nella riunione è stato fatto il punto sulla vertenza del gruppo aperta sette mesi fa ad è stata denunciata la preoccupante caratteristica che tale vertenza sta assumendo, il cui punto principale sta nell'attuazione degli impegni assunti da De Tomaso e dal governo stesso sulla continuità produttivo-occupazionale delle fabbriche del gruppo. Per questo si è deciso di riprendere la lotta sempre a livello di gruppo sì da giungere presto ad un confronto a proposito. Sullle forme di mobilitazione ancora non si è deciso, si parla però di occupazione sombolica dell'Innocenti e di cortei all'esterno delle fabbriche.

Aumento delle tariffe Atm e scandalo Retam

È tornato in ballo il problema della Retam di Milano, una ditta appaltatrice della manutenzione delle macchine e dei motori della Atm.

Se ne era già parlato la scorsa primavera in consiglio comunale per iniziativa di Democrazia Proletaria, se ne riparla oggi dato che le cose non sono assolutamente cambiate.

La questione è ormai risaputa, ma l'occasione ci fornisce lo spunto per riparlarne. Si tratta di un'annosa forma di clientelismo a suo tempo imperante nell'amministrazione milanese., almeno in tema di trasporti pubblici, basti pensare che la metropolitana milanese è l'unica in Europa a funzionare con ben due motori e non per renderla più funzinale o veloce, semplicemente perchè in questo modo esiste una doppia manutenzione e di conseguenza gli introiti delle ditte appaltatrici, in questo caso della Retam, si raddoppiano. Lo stesso vale per i jumbo tram.

Il Pci prima di entrare in giunta ha sempre sostenuto l'illegalità di questa operazione denunciando il carattere di monopolio in cui agiva la Retam a seguito degli appoggi che godeva da parte dei Cirenei. Adesso il Pci è entrato in giunta evidentemente questo discorso non vale più: improvvisamente la Ratem è diventata una ditta seria e concorrenziale rispetto persino a ditte che potrebbero fornire il servizio a meno.

Insomma il Pci ha cambiato o è la Retam?

Ci piacerebbe tanto che qualcuno ci rispondesse tanto più che, almeno per curiosità e soprattutto perchè ci interessa prendere sempre le difese delle condizioni di vita delle masse poplari, saremmo anche particolarmente curiosi di poter ottenere qualche dato nel frattempo.

Si dice che l'Atm è in defict, che questo deficit dovrebbe essere coperto con un rincaro delle tariffe, e allora noi ci permettiamo di chiedere quanti miliardi si potrebbero risparmiare evitando di darli a ditte clientelari come la Retam. Forse uscirebbero proprio quei 15 miliardi che servono per coprire il deficit.

Intervista con gli operai della Atb di Brescia in lotta contro l'intransigenza della direzione

Questo è solo il primo acuto, ci sentiranno...

Brescia, 17

L'Atb, un'azienda bresciana metalmeccanica a partecipazione statale che occupa 2200 dipendenti impegnata nella produzione di caldaie, di manufatti pesanti e di reattori.

Vi è in corso ormai da alcuni mesi la vertenza aziendale; già da prima delle ferie il sindacato aveva presentato alla direzione una serie di richieste rigurdanti il decentramento, gli investimenti, l'occupazione, gli appalti, il cottimo ed altre questioni marginali.

La risposta della direzione è arrivata un mese fa circa e contiene posizioni del tutto inaccettabili dai lavoratori; più di un operaio parla di una contropiattaforma presentata dall'azienda che vuole riportare, soprattutto in alcuni punti, indietro certe conquiste precedentemente fatte dai lavoratori.

Si è arrivati di questo passo ad una posizione di chiusura, come ha denunciato un comunicato emesso dalla Flm provinciale, che *ha reso impossibile ogni ipotesi di accordo*. Infatti la direzione pretende di risolvere il problema dell'occupazione con *l'utilizzo della mobilità interna senza alcuna garanzia sui livelli di organico; non ha concesso nessun dato sui piani di sviluppo; non ha in pratica presentato nulla di serio per risolvere il gravissimo problema della nocività. Alle richieste salariali del sindacato, fa sempre notare la nota della Flm, l'Atb ha risposto provocatoriamente proponendo addirittura controproposta che peggiorano i meccanimsi attuali.*

Questi i fatti; resta da aggiungere alla cronaca che gli operai non sono certo rimasti quieti ad aspettare. Fin dal primo giorno di trattativa la fabbrica si è mobilitata compattacon picchettaggi durissimi davanti alla direzione, blocco delle merci, cortei interni ed esterni per la città. La vertenza del resto è molto importante per il panorama sindacale bresciano: l'Atb è una delle aziende più grosse del settore ed è avidente che la strategia portata avanti dalla direzione non è dettata soltanto da considerazioni o da piani interni; molto dipende dall'Associazione industriale bresciani. per cui la vertenza assume chiaramente l'aspetto di una vertenza pilota per tutti gli altri padroni; un cedimento o un arretramento all'Atb vorrebbe dire un cedimento su scala generalizzata.Per questo siamo andati davanti ai cancelli della fabbrica, davanti agli uffici picchettati della direzione a parlare con i lavoratori, con i compagni del Cdf e della Flm provinciale. Ne è uscito un dibattito interessante che ci dà il polso della situazione e che ci conferma la volontà di lotta della base.

Giorgio delCdf. Siamo orami verso le 0 ore di sciopero e siamo però ancora ad un punto morto. Ci siamo posti come obiettivi nuove assunzioni e il mantenimento, ovviamente, degli attuali livelli occupazionali; soluzioni precise per l'ambiente di lavoro e la modifica dell'organizzazione del lavoro; la perequazione salariale, soprattutto nei meccanimsi di cottimo per disincentivarlo e in un secondo tempo superarlo. Nell'incontro con la direzione non è uscito nulla, anzi abbiamo fatto passi indietro, per questo si è deciso tutti di aumentare la lotta. Ieri siamo andati in giro per la città, abbiamo «tambureggiato» nei dintorni della direzione, gli abbiamo fatto sentire la nostra voce, solo un primo acuto...

Un operaio: La prossima settimana quando ritorneremo al tavolo della trattativa, vogliamo discutere sulle «nostre» proposte, non sulle loro, gli abbiamo ripetuto e straripetuto che le loro non ci interessano vogliamo che vengano a discutere solo delle nostre richieste.

Un altro operaio: Lo sciopero sta andando molto bene ed è chiaro che la direzione dovrà cedere su quanto abbiamo chiesto noi. È questione solo di tempo. .

Domanda: Qual'è l'obiettivo più importante che vi proponete in questa lotta?

Mario: È il primo punto del nostro documento, quello riguardante gli investimenti e l'occupazione, per il mantenimento del «turn over» e l'ambiente di lavoro. Poi naturalmente anche il salario.

Domanda: A che punto siamo adesso nella vertenza, c'è o non c'è la possibilità di un accordo?

Un compagno della Flm provinciale: Sulle posizioni che ha oggi il padrone non ci sono sicuramente per arrivare ad un accordo. Soprattutto sulle condizioni salariali dei lavoratori atttraverso la disincentivazione del cottimo siamo su posizioni diametralmente opposte: da un lato noi che vogliamo la disincentivazione, dall'altro loro che propongono un aumento salariale irrisorio senza neppure prendere in considerazione i nostri obiettivi.

Domanda . Cosa ne pensi della scelta di porre la questione delle PpSs al primo punto con lo sciopero del 28 e dell'incontro con il governo?

Compagno della Flm: Credo proprio sia una scelta giudata per qui a Brescia abbiamo tutti in ballo una serie di vertenze (ad esempio la Inse, ex S. Eustacchio e la Breda) che sono praticamente bloccate da mesi di fronte all'intransigenza non solo locale, ma generale, politica, di tutto il settore delle partecipazioni statali. È chiaro che il disegno è quello di fare pagare ai lavoratori la crisi delle PpSa: non è un caso che oggi a Brescia ci siano vertenze così dure come qui all'Atb: questo per noi è inacettabile.

Domanda: Alcuni vostri cartelli dicevano «l'Atb assume almeno 120 giovani, ma non intende farlo», **spiegaci meglio.**

Compagno della Flm: Nel '76 l'occupazione alla Atb è diminuita di circa 120 unità, ma la produzione complessivamente permane agli stessi livelli e continua a tirare; possibilità concrete di nuovi posti quindi esistono, le abbiamo verificate reparto per reparto. Finora l'azienda ha assunto 40 persone, 34 ne ha promesse, per il '77 però prevediamo un maggior deflusso di lavoratori. Per di più ci sono le commesse per il settore nucleare, settore in cui l'Atb ha u ruolo importante, per questo diciamo che possibilità di assunzioni qualificate esistono.

Domanda; E sul salario?

Risposta: È uno scoglio anche questo, noi vogliamo sganciare il salario dalla produzione, vogliamo una curva di cottimo per tutti con un minimo ed un massimo, la controparte evidentemente non ci sra, staremo a vedere, noi non molliamo di certo.

[**A cura della redazione di Brescia**]

Temp i pieni ma non assunzioni

Roma, 17

La federazione romana della Glil-Cisl-Uil si è oggi dichiarata d'accordo con l'assessore delle pubbliche istruzioni Frajese che ha invitato il proveditorato agli studi di Roma ad assumersi la piena responsabilità per l'attuazione di oni attività di tempo pieno nella scuola onde permettere alle strutture comunali l'attuazione della legge regionale 3473 che prevede la realizzazione a livello di quartiere di centri socio-ricreativi per il tempo libero minorile, per la realizzazione cioè di stutture territoriali che permettano di accogliere i giovani nei vari momenti della giornata soprattutto oltre gli orari scolastici.

La federazione ha sottolineato i grossi problemi che si aprono per l'amministrazione comunale, problemi che riquardano l'aggiornamento e la riconversione professionale del personale educativo che attualmente opera nei servizi di doposcuola.

Resta comunque da aggiungere come non sia prevista alcuna assunzione di personale insegnante, tanto che in questo modo si rischia di parlare di miglioramento del servizio scolastico e parascolastico senza assolutamente personale in grado di assicurare tale miglioramento, e questo senza neppure accenare alla necessità di dare sbocchi allla crisi occupazionale nel settoreistruzione.

La PpSs vende la Maccarese

Roma,17

Si è tenuto ieri Una riunione a livello sindacale provinciale per analizzare la situazione dell'azienda agricola «Maccares», una grossa azienda laziale che occupa circa 700 dipendenti.

Il tema della riunione riguardava le voci di liquidazione dell'azienda, circolate negli ultimi giorni, da parte delle Partecipazioni statali che vorrebbero la cooperativizzazione e in pratica la frantumazione della Maccarese.

Allarme epreoccupazione si è subito diffusa tra i lavoratori che : come denuncia il comunicato delle organizzazioni sindacali di categoria, hanno immeditamente respinto ogni intenzione delle PpSs a riguardo. Nel comunicato viene sottolineato la grave irresponsabilità delle PpSs che hanno a più riprese dilapidato il denaro in scelte errate, e che oggi a seguito di questa loro politica sbagliata vorrebberom giustificare laa vendita dell'azienda.

I lavoratori affermano che la Maccarese deve restare pubblica, deve restare delle PpSs e che deve essere diretta in modo diverso avanti nel quadro del piano regionale di sviluppo dell'agricoltura. Il mivimento sindacale resta -conclude la nota- impegnato perchè si discuta e si approvi a livello regionale il risanamento dell'azienda stessa e chiama i lavoratori ad aderire alle iniziative di lotta che eventualmente si rendessero necessarie.

SINDACATO/ECONOMIA

La Cgil (sull'unità) propone una vertenza sul salario senza costi e contro la linea egualitaria

Una «conversazione» con Trentin sull'Unità di ieri apre ufficialmente il dibattito sulla struttura del salario - La Cgil sembra proporre una vertenza senza costi - Scatti e indennità andrebbero modificati e quindi aboliti senza però riunificare i diversi trattamenti

Di vertenza sul salario si parla ormai da tempo, ma l'articolo apparso ieri sull'*Unità* (una «conversazione» con Bruno Trentin) suona come apertura affettiva del dibattito su questo elemento.

Nel merito Trentin sostiene cose già ribadite più volte dall'insieme del movimento sindacale. Il salario diretto è relativamente basso a livello europeo, ma il salario totale (compresi gli oneri sociali) raggiunge livelli superiori alla media occidentale; si tratta dunque di fiscalizzare parte degli oneri sociali per giungere ad un ridimensionamento del costo del lavoro senza modificare la quantità di salario direttamente percepita dai lavoratori. Ed ancora: gli scatti di anzianità producono sperequazioni e sono una eredità della politica fascista di marca corporativa; l'indennità di anzianità aveva senso solo quando le pensioni erano del tutto inesistenti (ora raggiungono l'80% dell'ultimo salario percepito).

Questioni, queste, che trovano largo accordo nell'insieme del sindacato, mentre, come del resto sottolinea l'*Unità*, ampie divergenze sono ancora aperte nèl merito delle proposte in positivo.

Lo stesso Trentin, sia pur in modo non esplicito, sostiene che la ristrutturazione del salario deve avvenire «senza oneri nè vantaggi», per quanto concerne la quantità di salario percepita direttamente dal lavoratore, ma deve (applicando generalizzatamente una fiscalizzazione degli oneri sociali) ridurre il costo globale del lavoro.

Non abbiamo nulla in contrario, in via generale, alla fiscalizzazione, purchè si dica (ovvero si rivendichi e si conquisti) quale altra strada deve essere praticata dallo stato per reperire le risorse che verrebbero a mancare. Dice Trentin, che il salario diretto deve passare dall'attuale 44% del salario totale ad almeno il 70%. Nel concreto ciò significa che lo stato deve altrimenti recuperare circa 6-8 mila miliardi annui per far fronte alle diminuite entrate.

Fino a ora il governo ha operato fiscalizzazioni ricorrendo ad un incremento delle imposte indirette (Iva in particolare), ovvero scaricando questi costi sui salari medio-bassi. Ma allora non basta dire, come fa Trentin, che è necessario *«aumentare le risorse tributarie dello stato»*. È, al contrario, necessario individuare precise aree d'imposizione su cui far gravare questi oneri. Si tratta, in ultima analisi di ridimensionare questa sorta di tassa sull'occupazione e di sostituirla con una più severa tassazione sui patrimoni e sui redditi più elevati, come, peraltro, ha recentemente indicato la stessa Flm.

E questa tendenza (insita nella «conversazione» con Trentin) ad una vertenza senza costi, appare nuovamente nel merito delle voci salariali differite. Scatti e liquidazioni, si dice, vanno gradualmente eliminati. Ciò è indubbiamente giusto poichè sono elementi che determinano sperequazioni all'interno della classe lavoratrice, in particolare tra operai ed impiegati. Ma non si può assolutamente pensare ad una simile operazione prescindendo da una preventiva unificazione dei trattamenti, e quindi trasformando queste voci salariali in quota mensile delle retribuzione. Abbiamo già sottolineato quali siano le sperequazioni in vigore attualmente: gli scatti comportano aumenti dei salari netti dal 6% (operai tessili e meccanici) sulla paga base, al 70% (impiegati) sulla paga base più la contingenza (in pratica di oltre il 160% sulla paga base); le liquidazioni vanno dai 7/30 dell'ultima mensilità percepita per ogni anno di anzianità maturato, fino alla mensilità piena.

Abolire queste voci differite del salario, senza preventivamente riunificare i trattamenti, anche a costo di indurre un forte onere aggiuntivo alle imprese, significherebbe realizzare soltanto una modificazione del peso reciproco delle voci salariali.

Ha ragione Trentin, quando sostiene che la contortissima natura delle retribuzioni in Italia impedisce un reale controllo da parte del sindacato sulla distribuzione dei redditi, ma opporsi a questa situazione è possibile solo a partire dalla iniziativa operaia per l'egualitarismo e per il superamento delle sperequazioni retributive. Al rontrario, con semplici manipolazioni di carattere «tecnico» altro risultato non si ottiene se non quello di rendere «più semplice» la natura e la struttura retributiva. Il controllo operaio sul salario passa semmai attraverso una generalizzata iniziativa contro i cosiddetti superminimi personali e di merito, nonchè evidentemente attraverso una forte ripresa dell'iniziativa di lotta egualitaria.

Sostenere poi, come sull'*Unità* di ieri, che la forte incidenza degli oneri sociali è incentivante il decentramento produttivo è quantomeno risibile. Non c'è infatti dubbio che il decentramento produttivo, illavoro a domicilio, il «cottimismo», trovano ratio nella ricerca da parte delle imprese di maggiori profitti. Ma è altrettanto evidente che lo «sconto» che attraverso queste forme di lavoro incontrollato, i padroni realizzano è secondario a fronte dell'esigenza capitalistica di disporre della mano d'opera con la maggiore mobilità possibile. L'elemento che con maggior forza induce le imprese a decentrare il lavoro, non è infatti tanto il risparmio salariale in sè, quanto la possibilità di variare il numero complessivo degli addetti, nonchè di sviluppare in modo abnorme i livelli di produttività (attraverso il lavoro a domicilio retr buito a «cottimo», per cui a maggior intensità di lavoro corrisponde una maggiore quantità di salario).

Il rischio contro cui opporsi, e che comincia a configurarsi, è quello di veder nascere una vertenza che porta soltanto alcune modifiche di carattere «tecnico» ma ben poco induce nella direzione di uno spostamento dei rapporti di forza tra le classi.

Stefano Bevacqua

Ricatto Fiat per acciai: Breda e Cogne oppure mi rivolgo al gruppo Krupp

L'azienda lascerebbe inoltre le Acciaierie di Piombino (probabile capofila della società Fiat-Iri (Italsider) per gli acciai speciali - È la risposta alla richiesta del controllo pubblico sul settore

Aumentano i ricatti della Fiat per ottenere la compartecipazione al 50% mtramit le acciaierie di Piombino della Cogne e della Breda le due ex'Egam specializzate negli acciai speciali. Venerdì, notizie di agenzia diffondeva il malumore che correva in corso Marconi, sede torinese del «cervello» dela multinazionale, a fronte delle dichirazioni del Ministro delle partecipazoni statali Bisaglia. Il ministro democristiano, infatti nel corso di un'intervista aveva dichiarato che intendeva far conservare nel nuovo consorzio per gli acciai, la quota maggioritaria all'Iri. Ieri, opportuna per tempismo, e venuta la «Lettera Finanziaria dell'*Espresso* (una pubblicazione «semiriservata agli addetti ai lavori» con «ghiotte anticipazioni sul mondo economico) nella quale si dichiarava espressamente che viste le resistenze alla partecipazone paritaria della Fiat con l'Italsider nel settore, la multinazionale non solo intende ritirarsi dall'accoppiamento con l'ente pubblico ma addirittura guarda già altrove altrove, e più specificicamente alla Germania.

Il mercato degli acciai speciali, spiega la lettera, interpretando il pesniero Fiat, può essere interessante solo se si si è sufficentemente grandi. Ora, questo per la Fiat è possibile solo attraverso l'integrazione con le aziende pubbliche, per cui, se questo progetto salta, l'azienda sarebbe interessata ad una «joint venture» (un'associazione d'affari) con il gruppo Krupp o con quello Thyssen, già presenti negli acciai speciali ed in modo consistente. Dopo oltre dieci mesi di battaglia intorno al cadavere Egam e alla sua «parte migliore» gli acciai speciali la guerra è dunque ancora tutta aperta. Le notizie pubblicate. Pesante ricatto dunque della Fiat di fronte alle fondate preoccupazoni di sindacati e forze di sinstra sul tipo di intervento, che essa intende effettuare per assumersi di fatto la leadership del settore.

Come se non bastasse, per rincarare la dose la Fiat sempre in via ufficiosa, ha fatto sapere, che qualora non si conludesse in modo per lei positivo tutta la vicenda, lascerebbe anche le Acciaierie di Piombino, rendendole all'Italsider-Iri, compreso il loro pesante fardello di debiti. In altre parole l'azienda torinese, seguirebbe la strada già battuta con la Grandi Motori di Trieste e l'Aeritalia, entrambe abbandonate per l'aggravio finanziario che costituivano. In linea coerente quindi con la filosofia precisa rispetto al rapporto con le partecipazioni statali: convivere finchè conviene e poi mollare, anche le Acciaierie (ipotesi d'altronde già ventilata oltre un anno fa) verrebbero scaricate sui già «tracollati» conti dell'Iri.

Il senso della girandola di notizie pare dunque essere il ricatto; tanto più che qualcuno si è già preoccupato di spiegare (il repubblicano Armani presidente della commissione acciai dell'Iri) che senza l'intervento Fiat l'assorbimento della manodopera ex Egam si farà ulteriormente problematica. Non solo, ma gli interessi Fiat sono rilevanti perchè, anche se pure qui qualcuno si sforza di dimostrare il contrario, la Cogne e la Breda non sono dissestate. La seconda è in possesso di una tecnologia avanzata, e la prima ha inaugurato 20 giorni fa un nuovo laminatoio continuo per «billets» a forte automazione.

Il sindacato bolognese di fronte al convegno contro la repressione

Un'intervista ad Alvisi della Flm provinciale - Il sindacato non deve essere elemento di «mediazione» - Si sottovaluta la dimensione e l'importanza del prossimo convegno

Bologna, 17

Un grande palazzo in via Marconi 69 a Bologna; è la sede del sindacato, del centro operativo unitario e della Flm provinciale; siamo approdati qui dopo aver girato per un giorno intero nella città con l'intento di capire un aspetto della realtà del rapporto tra movimento degli studenti e movimento operaio a Bologna. Nella sede delle Flm il clima è quello solito delle sedi sindacali; colpiscono solo al muro del corridoio un grande quandro con le fotografie della manifestazione del 16 marzo di quest'anno (quella detta dei 200.000) contro la «violenza», organizzata da sindacati e Pci. Sembra essere l'unico segno del travaglio che ha percorso questa città. E il movimento degli studenti? Che rapporto avete come sindacato e come movimento operaiocon loro? Chiediamo ad Alvini della Flm: *«il comunicato della Federazione Cgil-Cisl-Uil»* risponde, «parla chiaro e non *si prevedono ulteriori cambiamenti: la posizione del sindacato è sempre più omogenea. Devi capire che tutti a marzo hanno giocato molto su questo rapporto, da una parte e dall'altra. Daccordo, ma il convegno cade a 6 mesi di distanza e qualcosa deve essere cambiato, riprendiamo. «Il sindacato a marzo si è beccato la prima ondata di urti; abbiamo fatto per tutto il mese assembleeall'università, ma le conseguenze? Ognuno ne ha tratto conseguenze diverse a seconda dell'impatto che la sua militanza ha avuto con il mondo univeristario e le sue idee; qui da noi l'intreccio tra militanza sindacale e di partito è profonda»*. Abbiamo capito; la diversità sta soprattutto nella logica di militante del Pci e quella che portavano gli studenti del movimento, ma è anche qualcosa di più. Qui più che mai la separazione tra «due mondi», quello operaio e quello giovanile è netta; c'è solo una concezione del modo di vivere la militanza, ma anche degli atteggiamenti, in piazza e nella vita, uno scontro di esperienze e di concezione del lavoro; significativo è quello che ci aggiunge il compagno sindacalista.*« Pensa che quello che non possono sopportare gli operai è il fatto del viso coperto dai fazzoletti; certo dietro c'è la concezione alla «4° stato» della lotta di classe, ma anche la profonda diversità tra modi di intendere lo scontro con lo stato, con l'istituzione; decisivo è comunque il fatto che manchi nel movimento ogni riferimento alla lotta di classe, alla sua evoluzione, e questo è qeullo che ci tiene lontani e distanti con gli studenti»*.

Una valutazione preoccupante, anche perchè proprio su questa carenza (è esagerato parlare di assoluta mancanza e anche in questa esagerazione riteniamo ci siano pesanti elementi di condizionamento che il Pci usa strumentalmente per mantenere questa separazione) gioca la compagna borghese di stampa e soprattutto il Pci locale nella sua ostilità contro il movimento. Ma da parte del movimento (almeno di quello spezzone che sta p eparando il convegno) non vi sono sforzi per ricongiungere questa separazione attraverso l'apertura di dibattiti e discussioni continuative e politiche. *«Da un parte non esiste una piattaforma di lotta»* continua Alvisi *«dall'altra c'è il tatticismo del Pci e delle zistituzioni. E in questa fase tornano in prima linea i partiti e le istituzioni, mentr il sindacato è in secondo piano»*. Ma da parte sindacale non c'è autonomia sufficiente per rompere questa cappa e dimostrare la volontà politica di un avvicinamento? Chiediamo. *«Il sindacato»* risponde !«non può avere oggi, nella situazione bolognese un ruolo di mediazione» ci dice drasticamente, e con questo sappiamo che il condizionamento del Pci è più che mai pesante e rende immobile ogni iniziativa. *«Ma il confronto su cosa lo facciamo? «continua» le faccimao sulla redistribuzione del reddito che la classe operaia produce? C'è un vuoto politico di proposte in questo movimento e in questo caso lopossono coprire tutti, compreso i provocatori. Al di là della contrapposizione tra violenza e non violenza c'è da parte del movimento studentesco una falsa concezione della lotta di classe. Il primo risultato di questo convegno è per noi la «scalata dei giornalisti» è un convegno sentito più fuori Bologna che in questa città, con tutto l'interesse specifico che ha la stampa borghese a pompare questa cosa»* conclude perentoriamente. Non siamo daccordo con questa impostazione. La nostra impressione è che questo discorso sia una copertura della volontà di mantenere il movimento interno di un ghetto da cui ogni volta che ha tentato (poco a dir il vero) di uscire, il Pci ha teso a ricacciare, usando tutto il peso ideologico e politico di cui dispone a Bologna.

Una carenza e una impostazione che solo un convegno che si svolge nella direzione della ricongiunzione della separazione con un discorso reale sul problema, ed esempio, del lavoro può colmare con proposte e argomentazioni politiche che guardino alla realtà di classe del paese.

SdV

Un'opinione sul convegno FS

Ripubblichiamo un articolo già apparso perchè erroneamente incompleto

Il convegno dei ferrovieri del 10-11 è stato senza dubbio un momento importante di rilancio dell'iniziativa di classe nella categoria: sono state presenti le situazioni più significative, si è sviluppato un buon dibattito, si è raccolto insomma buona parte del lavoro svolto dai compagni e dai delegati combattivi negli ultimi anni tra i ferrovieri e nei consigli.

Se si tiene conto di una situazione che vede crescere in diverse situazioni il potenziale di lotta, ma anche la sfiducia, il disimpegno e permanere un relativo spazio nel centro-sud all'azione demogogica della Fisafs, il risultato di questo convegno è dunque positivo. Era prevedibile però che sarebbero riemerse posizioni diverse sulla questione del lavoro nel sindacato e su come concretamente recepire le esigenze scaturite dalle lotte degli operai napoletani: si sono scontrati due modi diversi di concepire l'autonomia operaia ed il rapporto con i bisogni espressi da larga parte della categoria. Ma la polemica non ha assunto toni particolarmente aspri, in quanto la maggioranza dei compagni presenti, con alle spalle l'esperienza di questi anni, hanno ribadito con chiarezza, pur discutendo sulla realtà delle varie situazioni e riflettendo sui limiti di un lavoro tutto interno alle strutture senza un reale movimento alle spalle, la centralità della battaglia nel sindacato non per il «recupero a sinistra» delle lotte, o per contrapporre il «sindacalismo di sinistra» allautonomia di classe [come afferma Lotta Continua, *ma per portare gli interessi dei lavoratori in quella che rimane la più grossa organizzazione operaia, il sindacato.*

Dunque il convegno ha cercato di individuare, sia pure tra limiti comprensibili; le qestioni prioritarie, le esigenze più sentite dai ferrovieri, non tanto per scrivere a tavolino una contropiattaforma, ma per impegnarsi in ogni impianto a prendere l'iniziativa a costruire mobilitazione, affinchè anche nella piattaforma, nella assemblea nazionlae dei delegati siano presenti obiettivi di calsse sul recupero salariale in paga base, sul miglioramento della condizione e di organizzazione del lavoro, sull'inquadramento unico, sull'orario di lavoro, sulla democrazia e sull'autonomia del sindacato. Questo non significa trascurare gli altri aspetti del contratto e della spedizione dei ferrovieri, anzi occorre entrare nel merito ed elaborare proposte dal confronto e dalle lotte dei lavoratori, ma significa prendere atto che senza passi reali in avanti sul salario e sulla Old, la categoria non può avere la forza e l'unità per conquistare obiettivi concreti di riforma del trasporto pubblico, di esercitare un effettivo controllo . La lotta sul salario dunque è giusta e va fatta senza remore. Ma non basta impegnarsi verbalmente ad estendere a tutti gli impianti la lotta sulle 50.000 lire [*ed in questo il convegno è stato carente*] *senza fare i conti con la realtà, con la mobilitazione oggi possibile, senza articolare in maniera adeguata l'obiettivo rispetto sia alla parte fissa sia alla parte variabile del salario con criteri egualitari e non incentivati.*

Lotta Continua *dovrebbero ricordare, dall'espereinza, che non basta chiedere 50.000 lire e 35 ore «in quanto obiettivi di per sè dirompenti».*

Ultima questione. Il convegno si è impegnato a costruire un coordinamento più stabile ed omogeneo [*inizialmente con un giornale a diffuzione nazionle*] *fra delegati, attivisti, compagni, non tanto per costruire l'ennesima corrente sindacale, ma per sviluppare un movimento reale nella categoria, condizione oggi essenziale, viste le caratteristiche dei sindacati ferrovieri, per l'affermarsi di un'alternativa di classe tra l'attuale subalternità di Sfi-Saufi-Siuf e la demogogia della Fisafs. Dunque questo è ciò che conta. I compagni, i lavoratori sono chiamati a pronunciarsi con chiarezza su questa prospettiva di lavoro, certo non breve. Possiamo chiamaria «nuova sinistra sindacale», «sinistra di categoria» o altro ancora. Le disquisizioni sulle etichette non ci interessano, quando è chiara la sostanza.*

S. T.

Apriamo un'inchiesta sulla situazione economica nelle diverse aree industriali

Piemonte: una situazione diversificata che molti vogliono mistificare

Torino, 17

Il Piemonte tende al brutto; questo il giudizio della Unioncamere (la federazione delle camere di commercio) alla luce della tradizionale inchiesta trimestrale. Tre i sintomi, secondo l'organizzazione padronale: 1) calano gli ordini interni ed esteri (tracollo dei primi, meno 10% rispetto all'ultimo trimestre); 2) le aziende si trovano ad una abbondanza di scorte; 3) una pericolosa saldatura tra minor numero di posti e «tensione sui prezzi».

Un quadro fosco dunque, giustificato o no? Cesare Del Piano, segretario camerale Cisl di Torino, afferma: *«Non sono d'accordo con l'allarmismo a buon mercato. Si tende a creare una situazione in cui prevalga il pessimismo»*. Quindi la situazione non è nera, come qualcuno vorrebbe dipingerla? *«Non è proprio così* - prosegue Del Piano - *occorre fare un'qnalisi differenziata. La situazione in Piemonte è contraddittoria e quindi molto esposta agli alti e bassi sul piano nazionale ed internazionale. Insomma facciamo i conti con difficoltà di politica strutturale per cui 'ondeggiamo' su dati estremamente congiunturali»*. È necessaria infatti un'analisi differenziata da settore a settore. Quello metalmeccanico, tendenzialmente «tira» anche se «i punti di crisi» sono parecchi e numerosi. Nel settore abbigliamento e tessili la situazione è *«veramente critica»* afferma Del Piano.

«Anche perchè dietro ci sta la Montedison e i suoi errori» precisa il segretario camerale. Anche nel settore cartario ci sono aspetti contraddittori. *«Ad esempio* - riprende Del Piano - *quando cominceremo a chiederci perchè importiamo carta e non legame, per quanto questa sia una delle materie prime che non ci dovrebbe mancare?»* L'edilizia patisce la stagnazione del settore; mentre nella chimica, che nell'area torinese vuol dire sostanzialmente gomma, non ci sono significativi «punti bassi».

«Occorre smentire che Torino dopo gli accordi di luglio sia una situazione tranquilla; anche se è vero che la somma dei problemi non raggiunge i livelli «politici» della situazione milanese».

È Adriano Serafino, segretario provinciale Flm che esprime questo giudizio e inizia un lungo e preoccupante elenco dei «punti di crisi». La Singer, e sono 1400 lavoratori, pochi segni positivi: una trentina di operai dalla fine di agosto è rientrata cercando di fermare il degrado degli impianti. Ma per l'assetto futuro ci sono *«solo soluzioni fantastiche che non sono serie»*. Poi c'è tutta una valle, che inizia a pochi chilometri da Torino, la Val Susa.

«I torrenti che ogni tanto straripano e la sconvolgono - afferma Serafino - *sono un sintomo fisico dell'abbandono, della disgregazione di questa valle»*. L'elenco è abbastanza lungo: Sisma, Rivoira, Seimart, Matec Moncenisio, Breda, Silma. I varchi sono stati aperti dalla chiusura della Matec Moncenisio (passata alla Fiat e totalmente ristrutturata) in mancanza di un punto di riferimento politico-sindacale, nel maggior stabilimento della zona: la Fiat Avigliana. Si tratta di diverse migliaia di posti di lavoro in discussione. *«Ma* - sottolinea Serafino - *quel che ci aspettiamo è un balzo verso l'alto della cassa integrazione»*. Ci sono i sintomi e cioè l'indebitamento di molte aziende nei confronti dell'Inps, e la cassa integrazione è in questi casi un modo di evitare la «stretta». Sono situazioni variegate che vedono «all'opera» multinazionali tipo il gruppo Bosch, piccole aziende, partecipazioni statali e la Gepi che si rifiuta di prendere iniziative.

«Le piccole e piccolissime fabbriche sono in una situazione disastrosa» lo afferma Caldarola, della lega San Paolo, una zona che copre appunto un tessuto frantumato dal punto di vista produttivo. *«Una situazione drammatica: doppio lavoro ad opera degli operai delle grandi fabbriche, 2-4 ore al giorno, straordinari e cassa integrazione, aziende che vivono per una commessa e poi spariscono; fenomeni disgreganti potentissimi»*. Un'analisi che quindi si sposta sulle prospettive. Come è il movimento, quali problemi affronta e come?

«È una ripresa un po' lenta - afferma Milano della lega di Mirafiori - *ma non manca il dibattito. I problemi riguardano quanto questo dibattito possa pesare positivamente nelle scelte di iniziative. Quel che è certo* - aggiunge Milano - *è che non possiamo fermarci al problema dell'applicazione degli accordi»*.

La disoccupazione giovanile resta il problema chiave. Iniziative in questo senso sono ancora poche. Alla zona San Paolo, la riunione periodica settimanale stenta a trovare canali operativi.

«Occorre far diventare il padronato una controparte, di fronte alla sua sfuggevolezza» afferma Bertinotti del regionale Cgil. *«Non creare più illusioni come invece si sono create intorno alla legge del preavviamento»* afferma Del Piano, ed aggiunge *«ma a Torino i problemi non sono solo l'occupazione ma la difesa del potere d'acquisto del salario e quindi i problemi dei prezzi, delle tariffe, equo canone e quindi la questione del credito»*.

Sul modo di reagire, sulla risposta del sindacato ci sono dei problemi. *«Anche all'interno del sindacato* - riprende Del Piano - *c'è chi intende affrontare le questioni punto per punto; invece noi pensiamo, a Torino, che occorre aggredire i programmi settoriali che nella legge di riconversione sono assenti o insufficienti». C'è stata una buona reazione all'ultimo direttivo nazionale Flm* - dice Milano - *ha dato l'impressione di volersi fare carico di organizzare delle iniziative, e su temi importanti come equo canone e tariffe»*. Ma intanto la classe operaia si muove? Qualcosa indubbiamente «bolle in pentola». Intanto sono in corso scioperi per la conquista di una mensa interaziendale ad Orbassano che coinvolge 70 piccole aziende. Sempre per la mensa ci sono state iniziative di lotta a Mirafiori di fronte all'aumento dei prezzi tentato dall'azienda; autoriduzione, scioperi, ecc.; un clima vivace.

«A tal punto - afferma Serafino - *da rovesciare un accordo sindacale»*. Ma il problema delle lotte rimanda ad una questione più generale: la linea del sindacato oggi. Serafino è piuttosto drastico: *«Quando si dice no agli scioperi polverone si induce alla confusione. Infatti si vuol dire no allo sciopero generale perchè gli obiettivi chiari ci sono; ed allora bisogna avere il coraggio di andare a spiegare questa posizione tra i lavoratori»*. Ma la critica non si ferma qui. *«Quando Lama afferma* - prosegue Serafino - *che trent'anni di lotte, tra l'altro guidate anche da lui, hanno provocato delle storture, e non mette in evidenza invece tutti i fatti positivi sbaglia e sbaglia di grosso»*.

Articolazione dunque ma anche momenti di unificazione per le mobilitazioni operaie; ed è il programma uscito dalle strutture sindacali deve essere solo l'inizio.

Concludendo questa «scorsa» sulla situazione dell'area torinese: punti di crisi ve ne sono, il movimento tiene seppur in modo articolato e differenziato, i nodi rimangono e gli esponenti sindacali interpellati li fanno confluire nel rapporto partiti-sindacati dopo l'accordo programmatico a sei. *«Trovare i canali e i modi di battaglia politica nel sindacato»* afferma Serafino; una battaglia da far diventare da subito più incisiva.

Gianni Boscolo

Annunci

COORDINAMENTO NAZIONALE COOPERAZIONE

Oggi ore 10 in viaa Cavour 185 a Roma. Odg. Congresso della Lega delle cooperative.

COMMISSIONE SCUOLA NAZIONALE

Si comunica ai compagni che la riunione della commissione scuola giovedì 22 settembre alle ore 9 sempre a Bologna in via S. Carlo 42 con lo stesso ordine del giorno.

MILANO ATTIVO LAVORATORI SCUOLA

Lunedì alle ore 21 in via Vetere 3 è convocato l'attivo provinciale dei lavoratori della scuola Ao-Pdup per discutere la ristrutturazione del settore e le iniziative.

ROMA ATTIVO SCUOLA

Lunedì alle ore 18 in via Buonarroti

ROMA COMPAGNE

Lunedì alle ore 17,30 in via del Governo Vecchio riunione delle compagne che lavorano nei consultori.

FIRENZE ASSICURATORI

La riunione dei compagni Ao-Pdup-Lega del settore assicurazioni è convocata per il 18, viene rinviata a domenica 25 alle ore 10 a Firenze in via Dei Pepi 8.

FEDERAZIONI UNITARIE PDUP

Oggi alle ore 9,30 a Bologna in piazza della Pioggia, al dopolavoro Enel, incontro dei compagni del coordinamento nazionale coi compagni delle federazioni e situazioni interessate.

Lazio coordinamento regionale

Martedì alle ore 17 in via Buonarroti, coordinamento regionale

ROMA

Lunedì alle ore 17.30 assemblea della Coo. romana di lavoro e di lotta alla casa dello studente.

CATANIA

Lunedì alle ore 19, in sede, attivo su Bologna.

NAPOLI

Lunedì alle ore 18 presso il gruppo di Dp alla regione, riunione sull'occupazione giovanile.

AVELLINO ATTIVO

Oggi alle ore 10, attivo provinciale. Tutti i compagni della provincia si trovino alla stazione centrale di Avellino.

MILANO ATTIVO STUDENTI MEDI

Lunedì alle ore 15 in via Vetere, riunione di tutti i compagni delle cellule studenti medi Ao-Pdup su «ripresa attività scolastica».

LECCE ATTIVO

Lunedì alle ore 18, , sede, attivo su «elezioni amministrative».

TORINO ATTIVO

Martedì alle ore 20,30 presso la galleria d'arte moderna attivo provinciale. Odg: Bologna. Partecipa S. Semenzato.

TORINO DIRETTIVO

Lunedì alle ore 20.30, direttivo di federazione in via Rolando 4 Odg. Programma per le elezioni dei consigli di quartiere.

ROMA CASTELLI

Lunedì alle ore 18.30 attivo di zona di Dp dei Castelli aperto a tutti i compagni interessati. Odg: elezioni, convegno di Bologna. Ci si trova nella piazza centrale di Montecompatri, poi ci si reca in sede.

MILANO

Lunedì alle ore 21 in via Adriano 6, attivo delle sezione Loreto-Padova. Portare le quote.

MILANO LAVORATORI STUDENTI

Lunedì alle ore 19 segreteria cittadina lavoratori studenti in via Vetere. Odg: preparazione attivo.

LECCO ATTIVO

Lunedì alle ore 21 attivo di federazione aperto ai simpatizzanti su «ripresa dell'attività e prospettive politiche, convegno di Bologna». Partecipa Biorcio.

GENOVA COORDINAMENTO REGIONALE

Lunedì alle ore 17.30 in via Ponte Reale, coordinamento regionale allargato su documento del coordinamento nazionale e Bologna..

SARNICO [Lago Iseo]

Fino al 21 festa popolare organizzata da un gruppo di compagni della sinistra rivoluzionaria per sottoscrizione a una radio che si vuole aprire in zona.

MILANO

I compagni che vanno a Bologna si mettano in contatto con la federazione entro martedì per i problemi organizzativi (viaggio pernottamento, ecc.) al n. 8378109.

Per i compagni di Ao-Pdup che lavorano nelle radio.

Visto che il contattare tutti usando il telefono risulta alquanto arduo, avremmo deciso di fissare un appuntamento telefonico per lunedì 19 settembre dalle 13 alle 18, alla redazione milanese del *QdL*. Alcuni compagni saranno presenti per raccogliere le informazioni. In luglio è circolata una lettera allo scopo di fissare alcuni punti di discussione e dibattito nella prospettiva di una riunione nazionale.

È necessario però decidere assieme come e dove trovarci. Per questo sentiamoci lunedì.

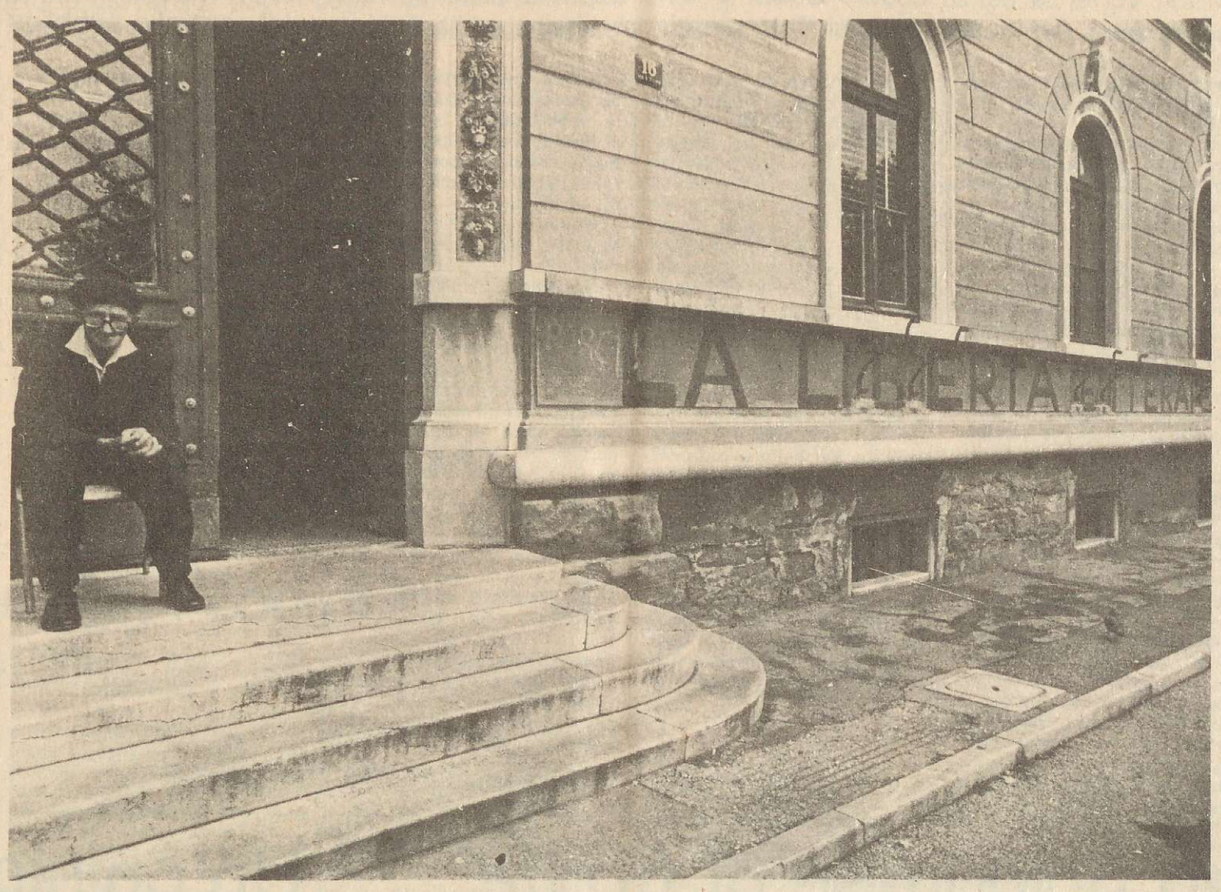
RIMINI RADIO ROSAGIOVANNA

Da un mese a Rimini (via Capobelli 6/A) parla riceve cerca e spera di trovare radio Rosagiovanna (93 M.hz, tel. 770464). Aspettiamo tutti quelli che vogliono fare una radio invece che solo ascoltarla.

CONVEGNO DI TRIESTE SULLA PSICHIATRIA

Alternativa alla psichiatria: note sul convegno di Trieste

Un primo bilancio critico dei lavori sottolinea i dati positivi e negativi



La libertà terapeutica, una scritta sui muri dell'ex direzione. *(Foto Barchiesi)*

«Alternativa alla psichiatria», titolo dell'incontro di Trieste, richiama direttamente non solo lo spazio in cui agisce la dimensione politica e le lotte sociali contro l'emarginazione e contro la repressione ma rinvia direttamente al teatro politico più complessivo in cui agiscono le forze politiche organizzate, gli amministratori, i sindacati. In questo senso alcuni aspetti della contestazione espressa da alcuni partecipanti all'incontro di Trieste, con modalità del tutto inaccettabili e apparentemente senza uno scopo che non fosse il blocco dell'organizzazione dell'incontro, intendevano rappresentare l'imposizione di contenuti direttamente politici, senza prospettive agibili dall'assemblea, tranne forse un'acritica adesione al contenuto [molto generico in verità] e all'organizzazione del prossimo convegno di Bologna contro la repressione. Il fatto che al momento in cui scrivo questo duplice obiettivo [il blocco dei lavori dell'incontro , e un'adesione generica alla lotta contro la repressione politica e sociale] non siano stati raggiunti costituiscono, a mio parere, sia un motivo di soddisfazione che di preoccupazione. Soddisfazione intanto perchè il convegno ha «tenuto» di fronte ad un grosso attacco, anche alla persona di Bisaglia, attacco che è stato giustamente condannato dalla stragrande maggioranza dei partecipanti. E ciò anche per quanto riguarda il ruolo decisivo di Franco Basaglia e dell'esperienza di Trieste nelle lotte contro la repressione psichiatrica, ruolo riconosciuto anche ufficialmente dal segretario del Reseau di tutti i paesi presenti all'incontro. Il lavoro nelle commissioni si è svolto in modo libero ed aperto, con tutte le contraddizioni in evidenza. E tuttavia sono rimaste in secondo piano due questioni che dovevano invece costituire un importante obiettivo dell'incontro (e di fatto questa era l'esigenza espressa anche dalle relazioni introduttive lette da El Kaim. Piro, e Gianichedda a nome *del Reseau*, di Psichiatria Democratica edegli operatori di Trieste). La prima questione è quella del rapporto fra lotta specifica contro la repressione e l'esclusione psichiatrica e più in generale lotta contro la repressione e per la costruzione di alternative nel sociale a partire dai bisogni delle grandi masse. Paradossalmente, proprio la questione che stava a cuore a taluni dei contestatori (fra cui abbiamo notato anche con rammarico dei compagni di *Lotta continua*) non si è potuta affrontare al suo livello di complessità proprio per il casino che è scoppiato e per le tensioni che ha innescato. Frasi generiche contro il revisionismo (che non colgono le contraddizioni specifiche che esistono su questi temi all'interno del Pci) e sulla società dei «non garantiti» non servono al chiarimento e soprattutto a costruire prospettive concrete e momenti organizzativi adeguati. L'altra questione è quella della valutazione delle sperienze alternative, del significato del loro essere alternative, e soprattutto quello della cosiddetta «generalizzazione delle esperienze». L'esigenza di verificare questa serie di problemi era molto sentita sia dai compagni italiani che da quelli giunti da ogni parte del mondo. Particolarmente molti francesi, fra cui Poisson e Castel, hanno insistito su questo. La discussione nella commissione enti locali è stata puntuale e analitica e ha fornito una parziale risposta. Ma il problema resta aperto, almeno nel *senso della necessità, di rinforzare* il movimento di lotta contro l'internamento psichiatrico e contro la gestione psichiatrica sul territorio di tipo burocratico e farmacoterapico. E, ancora prima, nel senso della necessità di un'analisi accurata delle cause delle difficoltà, dei ritardi, delle diversioni, di cui soffre il movimento. La verifica deve essere politica, questo è chiaro, ma non può essere generica e superficiale, come troppo spesso viene fatto. Forse l'occasione dell'incontro di Trieste è stata, in questo senso, mancata. Tuttavia essa, sia per il tipo di adesione, per la pertecipazione di massa, per l'abbondanza di testimonianze e di documentari, per l'egemonia reale che ha espresso su temi della psichiatria come pratica repressiva ha rappresentato un momento di grande importanza di riaffermazione del significato delle lotte condotte e del contributo che esse possono dare per la costruzione di un'alternativa *reale* alla pratica della psichiatria.

Agostino Pirella

I contenuti delle relazioni al convegno di El Kaim, Sergio Piro e Gianichedda: breve sintesi

La relazione degli operatori di Trieste, non percepibile nel clima di tensione in cui è stata letta *e riassunta, va capita nello* spazio fisico del giardino che circonda i padiglioni vuoti indicati da freccie scritte, che ne connotano appunto il loro essere disabitati, rendendoli oggetti di un nuovo interesse e di un nuovo possibile uso sociale, e nei centri di salute mentale dislocati nelle città. Va colllocata nella storia di un'esperienza: solo dentro questa acquistano significato frasi come *«rompere questa circolarità in cui il potere tecnico si costituisce, critica e rifonda di continuo se stesso. . . implica la scelta di agire nel terreno rischioso della pratica istituzionale, nei luogji concreti in cui le proprie produzioni pratiche - teoriche . . .possono esporsi alla cirtica e alla chiarificazione di quanti a partire dai propri bisogni, ne producano l'esistenza e l'uso»*. Dopo aver accennato all'istituzione «negata» e a Gorizia, la relazione si sviluppa in due capitoli: il primo dedicato alla distruzione del manicomio, il secondo ai nuovi servizi territoriali. Il primo capitolo ò illustrato da un'appendice che fornisce dati e piante dell'ospedale; reparti vuoti, abolizione dell'ergoterapia, cooperativa, blocco dei ricoveri, ospiti (che hanno con l'ospedale un rapporto alberghiero). Cose note agli addetti ai lavori, ma che sono un fatto concreto, attuato solo in troppi pochi ospedali in Italia, e che ci rammentano quanto difficile sia un processo di generalizzazione della lotta al manicomio. «Il mutamento dello stato politico e economico. . . non è stato predisposto come premio di una raggiunta riabilitazione alla vita sociale, ma come acquisizione di un potere di base, preliminare ad ogni contrattualità nei rapporti». Disgragata l'istituzione repressiva si passa a definire due punti decisivi: il rifiuto della medicalizzazione che trasforma «lo spazio dell'internamento in uno spazio clinico multidisciplinare» e quello immeidatamente collegato, della sopravvivenza in qualsiasi forma o dimensione dell'ospedale psichiatrico «focolaio di infezioni», «in quantoriforma con la sua stessa esistenza i contenuti della domanda istituzionalizzandola nei canali appositi». In questo processo si frantumano ruoli, ideologie e progetti degli operatori, si apre una dialettica fra tecnica, politica, amministrazione, che nella pratica ristabilisce e supera continuamente le separazioni. La ristrutturazione della vecchia risposta, la sua non sostituisce con il modello terapeutico preformato, dà ai servizi territoriali, di cui si parla nell'ultima parte della relazione l'occasione di uno spazio di verifica della possibilità di una trasformazione della domanda, e della necessità di una risposta non repressiva in cui si cerca un *mutuo confronto* con chi soffre nell'inserirsi dentro temi che richiedano una ulteriore generalizzazione.

In apertura del dibattito El Kaim aveva letto un testo suo e di Roberta Stel in rappresentanza del Reseau internazionale in alternativa alla Psichiatria organismo non formalizzato, nato a Bruxelles nel '75, e che ha organizzato altri due incontri, uno a Bruxelles e uno a Parigi. Questa relazione è breve, volutamente generica perchè si propone di avviare il dibattito e non di chiuderlo: indica come punto di consenso fra le varie componenti del Reseau, una definizione della psichiatria come strumento di gestione «della follia» nel quadro della società borghese. La psichiatria ha piegato la follia «all'esigenza dell'ordine dell'interesse di una società organizzata su profitto» e ha messo gli psichiatrizzati sotto la sfera del potere medico alleato al potere amministrativo». «È dunque logico reagire politicamente a una scelta che nei fatti è una scelta politica, nel senso che gestisce il problema politico della malattia della devianza, della marginità». C'è stata una omogeneità nei vari paesi a questa identificazione fra psichiatria e esercizio del potere e del controllo, viene proposta una «mappa della vergogna» della psichiatria europea. Successivamente El Kaim ha elencato una serie degli obiettivi di lotta: contro la reclusione psichiatrica in ogni forma, contro il settore e le nuove tecniche psichiatriche e psicoanalitiche; ha sottolineata l'importanza del rifiuto del monopolio dei tecnici sul problema della salute mentale, e l'importanza di ogni forma di integrazione della follia pone il contesto in cui essa si determina perciò e di gestione da parte della comunità.

Nella conclusione il segretario del Reseau ha identificato nelle alleanza il tema cruciale per far passare questi obiettivi dal progetto ad una possibile realizzazione; in questo senso ha dato alla psichiatria alternativa italiana un ruolo privilegiato nel quadro europeo per i suoi legami con il movimento operaio che giustificano la scelta di Trieste come sede del convegno.

La relazione letta dal compagno Sergio Piro, a nome della segreteria di Psichiatria Democratica, si apre con un quadro sintetico della realtà delle realizzazioni che si rifanno a Psichiatria Democratica italiana; in una breve panoramica vengono descritte le realtà di Trieste, Arezzo, Perugia, Ferrara, Volterra, Napoli, Terni, Reggio Calabria e l'impegno del gruppo di Psichiatria Democratica di Gorizia. Ma l'altro polo in cui si articola la pratica sociale (intesa come «saldatura dei piani dell'esperienza relativi allo specifico e. . . alla lotta politica») è quella del dibattito come momento del coagulo di forze e forma della pratica sociale: risultati importanti: blocco del settore in Lombardia e dei nuovi manicomi ad Eboli e a Pescara. Occorre che questa pratica sociale queste linee politiche siano dibattute e criticate: tuttavia la critica non è utile quando proviene da un intellettualismo fine a se stesso , in fase di rinascita oggi in Europa (dopo le sconfitte del '68) e paradossalmente necessaria «nel nostro specifico dove la destra non riesce più a competere sul piano dell'egemonia politica e culturale con il movimento democratico.

Sergio Piro colloca poi le iniziative di Dp all'interno di un progetto di decentramento politico, cioè partecipato, voluto dalle forze di sinistra e dal sindacato, ben diverso dal decentramento burocratico amministrativo, necessaria razionalizzazione dello stato capitalistico.

Altro punto di collegamento di Psichiatria Democratica con le linee del movimento operaio è quello dell'«inserimento della psichiatria nel campo più generale dell'assistenza sanitaria; in questo senso Pd deve sottolineare la necessità di un rapporto fra medicina e psichiatria, può esserci solo «nella dimensione della storicità della dialetticità dell'essere sociale dell'uomo». A questo tema si collega anche quello del rifiuto delle ideologie di copertura e dei tecnicismi, che non deve significare però, rifiuto della scienza in generale ma della possibilità di costruire a partire dalla pratica delle forme di conoscenza storico-dialettica della realtà. La relazione termina con un elenco di punti che marcano la peculiarità della psichiatria alternativa italiana rispetto alla situazione degli altri paesi, come il collegamento con le forze sociali politiche la separatezza fra lavoro psichiatrico e quello sanitario, la centralità dell'impegno pratico al superamento dell'ospedale psichiatrico. Questi testi, in specie, quello di Psichiatria Democratica di Trieste, nascono prima del convegno e passano attraverso di esso come una testimonianza di pratica sociale: a tratti il convegno si sviluppa e li critica anche duramente a partire dalle testimonianze di un lavoro di base, che fa emergere storie e bisogni non risolvibili da nessun patto al vertice, a tratti invece il convegno li sommerge dietro l'intellettualismo dei professionisti della parola e della mediazione, e la rivolta rumorosa che si brucia in se stessa e non esprime contenuti di lotta.

Ma chi è questo Guattari?

Nei primi giorni del convegno di Trieste, alcuni giornali hanno presentato Guattarì come il salvatore del buon andamento dei lavori, come mediatore fra congressisti e autonomi. Questa collocazione va ridimentionata; infatti se è vero che nella mattina di giovedì, l'analista francese ha invitato gli autonomi alla discussione e non alla rottura, specialmente vista del convegno di Bologna, il loro tentativo pomeridiano di interompere la relazione di Piero sulla situazione di Psichiatria Democratica e la relazione della Gianacchedda su Trieste è saltato pér laferma presa di posizione di Basaglia e di Pirella e dell'assemblea. Anche questa volta Guattarì avrebbe voluto mediare, ma non c'è stato per lui quello spazio che ha cercato di conquistare con ogni mezzo. Infatti mentre rispetto al convegno si è presentato come mediatore, in altre sedi ha incitato gli autonomi alla rottura, per accrescere così il suo potere di mediazione.

Inoltre a precise domande sulla prassi e sul perchè della istituzione privata in cui lavora si faccia regolarmente l'eletrochoc, ha risposto: «Anche di questo ne parleremo a Bologna», dimostrando così come sia più comodo sostenere molte posizioni libertarie che rispondere direttamente della propria pratica. Personaggi come questo, a caccia di notorietà e di senzazioni estetizzanti, sono estremamente dannosi sia per il movimento di Psichiatria Alternativa che basa la sua credibilità sul lacvoro quotidiano sulla repressione nei manicomi e dell'ideologia custodialistica, sia per il movimento politico in generale del nostro paese che ha bisogno di un confronto aperto e costruttivo e non di essere strumentalizzato nelle sue grandi spire da intelletuali separati; nel nostro paese Guattarì cerca di rinverdire da noi la notorietà che in francia sta appassendo per questo senza srupoli strumentalizza situazioni e problemi cercando di porsi al centro di un dibattito, e serraro.

Questo importava dire, specialmente in relazione al prossimo convegno di Bologna.

Pado Tranchina

Dichiarazioni di Terzian e Piro sugli «autonomi»

A proposito della contestazione messa in atto ieri dagli autonomi il compagno Hraya Terzian ci ha dichiarato : Entro certi limiti la protesta dei giovani contestatori è corretta. Oggi è il momento di trasferire la lotta dall'interno degli istituti psichiatrici e in generale delle istituzioni in campo più vasto, contro la repressione. Questi giovani portano temi che stanno dentro il convegno; ma lo fanno con modi assurdi, quasi che loro soli fossero i portatori di questi temi e di fatto riescono a disturbare questo importantissimo congresso con i loro atteggiamenti provocatori. Sono manovrati da personaggi come Guattarì, che è certo il più squallido degli intelletuali, colui che osa dire una parola contro la ghigliottina in francia e qui prova, mediante questi giovani, uno spazio che in Francia non ha. Gli atteggiamenti libertari di Guattarì sono fondati sulla prassi di repressione nell'ospedale deve lavorara attraverso la psicanalisi associata alla somministrazione di eletrochoc, idealizzato come trattamento utile alla malatia. A me personalmente dispiace che coloro che dicono di non avere un padre e che in realtà hanno in Italia certamente dei padri egregi e intelletualmente molto preparati, si lascino manovrare in questa occasione da personaggi così squallidi.»

Sulla contestazione degli autonomi Sergio Piro della segreteria nazionale di Psichiatria Democratica, ha dichiarato:«Ritengo che l'espressione di questo dissenso abbia radici sociali che non possono essere nè ignorate ne sottovalutate dal movimento operaio e da coloro che lavorano negli specifici. Tuttavia così come la cosa si è presentata nei primi giorni, sembrava avere più carattere di provocazione finalizzata a disturbare acriticamente il congresso che non di proposta politica di qualunque genere. Successivamente le forze che derivano dalla pratica del movimento psichiatrico alternativo italiano hanno avuto ragione di queste tendenze e vi è stata la possibilità di un dibattito in cui ogniuno avesse il diritto di esprimersi e di permettere che il dibattito avesse caspetti costruttivi.»

Manifesto in occasione della chiusura e dimissione dei degenti del reparto «Q».

La «follia» delle donne:un'altra, e terribile, forma di oppressione

L'assemblea delle donne della giornata di venerdì è stata un momento molto importante del convegno. Stamattina all'assemblea generale una compagna diceva «per *non è stata una commisione ma un luogo di pratica politica*». una pratica politica fra donne che si è mossa fra espressioni e prese di coscienza e tanta voglia e tanti spunti per costruire a partire dalla propria lotta di liberazione anche nuovi punti di riferimento. Eravamo tutte sicure che la psichiatria alternativa avrà un suo spazio nella lotta nella misura in cui il movimento femminista crescerà e riuscirà a scardinare il riformismo che oggi si nasconde anche nelle pratiche alternative in sostituzione dei manicomi ecc.

La denuncia era unamine e piena di consapevolezza: non soltanto: anche nelle «nuove tecniche» di lavoro vengono riprodotti i ruoli maschili di oppressione, ma la rientegrazione del dimesso nella società viene ancora fatto sullo sfruttamento del lavoro delle donne. La pazzia degli uomini «viene curata» esasperando l'oppressione delle donne. Quanti uomini si «curano» nel ventre della donna? Una donna psichiatra raccontava:*«durante una riunione parlavo di un uomo che stava migliorando i suoi disturbi, aveva dei buoni rapporti sessuali ed eravamo tutte contente.Ad un certo punto bisogna chiedere il nome della donna, e scopro che la conoscevo, vado a parlare con lei e vedo che lei invece sta molto male»*.

Ma l'assemblea non è stata una commisione d'analisi in cui le donne parlavano solo delle donne. La relazione introduttiva della Franca Basaglia, ricca di spunti di analisi interessanti «viene usata» dall' assemblea delle donne in questa direzione. Fin dal primo intervento questo è stato precisato: solo una pratica fra donne ci può permettere di conoscere, di approfondire senza ricadere nel clima della logica maschile che la stessa analisi della Basaglia vuole rifiutare. La contestazione dei maschi presenti è stata un'altro dei segni di dificoltà politica che attraversa la pratica istituzionale. Uno psichiatra urlava «. *nei manicomi uomini e donne separati, voi riproponete qui la stessa divisione*». Il parere impossibile di essere costrette a subire uno dei pochi spazi che come donne ci siamo conquistate: quello della nostra praticadi autocoscenza e di riflessione separata. È a partire da questa pratica di lotta femminista che noi abbiamo cominciato a capire «la follia». «Oggi molte di noi, diceva una compagna, sono in mezzo fra la folla e il manicomio ma dell'essere era chiaro a tutte che non possiamo confondere fra la nostra devianza

e la follia di chi è internata. La nostra devianza è già follia per la società anzi, è la stessa follia che ha portato tutte le donne all'intenamento. La pratica dell'esclusione, il trattamento riservato alle donne internate è tutto fondato sul potere maschile, è ler la repressione di questa follia che non diventa quindi mai, all'interno dell'istituzione, pratica altenativa. Una ex-ricoverata oggi ospitata all'interno del padiglione dell'ex-manicomio l'altro giorno diceva a una di noi che le chiedeva di parlare della sua esperienza: «*Io quando non mi legavano stavo bene in ospedale, mi trattavano bene. adesso sto ancora meglio, ma non fatemi uscire di qua, non mi la sento più di fare i lavori di casa, una donna da sola non vive, ho paura di tutto, non possono sbattermi fuori di qua dopo che mi hanno tratenuta cosi a lungo*». «Per altre di noi l'esperienza di presa di coscienza femminista è stata anche un allontanamento dal manicomio, una pratica, proprio per riuscire a vivere, per non essere segregate, e per non cercare noi la segregazione per la soppravivenza. Un momento molto importante di questa assemblea sono stati gli interventi di quelle donne che - con testimonianze pratiche di vita e di lavoro- hanno detto che per loro la pratica femminista la crescita di se come soggetto, nella misura in cui le ha rese terapeute di se stesse, è stato di acquisizione di capacità di relazione con altre donne, anche con le donne internate. Autocoscenza come strumento di recupero non solo della propria storia, ma anche di capacità interiore di identificazione fra donne lavoratrici nell'istituzione e donne internate. Ed è a partire da questi primi embrioni di pratica che emergono alcuni contenuti precisi che un gruppo di compagne ha portato all'assemblea generale di questa mattina -nella lotta contro la segregazione e l'emarginazione. Non si può parlare «asessualmente» di diritto alla libera espressione, di sessualità di tutti. La carta rivendicativa degli psichiatrizzati rivendica la promiscuità e questo è concesso dall'altro, se questa è imposta senza neanche alle donne internate siano permessi contatti di recupero della propria storia di represione sessuale e dell'analisi del rapporto di potere insito in ogni rapporto sessuale, la promiscuità diventa un fatto reazionario. Se non si assume la famiglia come terreno di oppressione della donna non ha senso di parlare si scelte alternative; ma bisogna anche identificare il fatto che tutti parliamo di comunità terapeutica, case-famiglia per «loro» gli psichiatrizzati, e intanto ogni psichiatra, ogni terapeuta, ogni animatore di comunità si fa la sua famiglia, e la vuole tranquilla fondata sull'oppressione della donna per il suo potere. Sempre nell'assemblea generale le compagne hanno anche voluto denunciare alla stampa che ancora una volta è ghettizzato, impoverito, strumentalizzato, il nostro spazio. Noi crediamo sia stato molto sbagliato confinare lo spazio dele donne in una giornata

che non siamo fatti dei gruppi che permettessero una maggiore socializzazione delle diverse esperienze e pratiche. La voglia di tutte le compagne è di ritrovarsi ancora, sia al convegno, sia dopo; si parla già di un appuntamento per andare avanti, che potrebbe avvenire fra due o tre mesi anche per trovare dei collegamenti più stabili.

Un gruppo di compagne

DALL'ESTERO

Verso forme di governo sempre più autoritarie e imperialiste in tutti i paesi dell'Europa

Il caso Schleyer, in Germania; il rinnovato ricorso alla ghigliottina in Francia; una serie di misure repressive e di leggi liberticide testimoniano la svolta repressiva all'interno di tutti i paesi d'Europa, mentre cresce la loro aggressività imperialista all'esterno

L'affare Schleyer ha superato ormai le dimensioni originarie del «giallo terroristico», per raggiungere le più alte vette della politica, in senso istituzionale. La campagna «d'ordine» che sta portando avanti l'opposizione di destra, ben oltre le iniziali richieste truculente contro il terrorismo, come il ripristino della pena di morte ecc. e sta puntando direttamente su una modificazione degli attuali livelli politici, sull'elaborazione di una alternativa reazionaria alla socialdemocrazia, che incida in senso decisivo sui rapporti tra cittadino e autorità della Rft. Di fronte a questo attacco, a questa operazione strettamente partitica e demagogica il governo socialdemocratico sembre essere incapace di una qualsiasi proposta che non sia quella di moderare le richieste più «estremiste» dell'estrema destra bavarese. Dove sono andate a finire le proclamazioni socialiste di pochi anni fa? I grandi discorsi sullo «stato di diritto», di Kantiana memoria, «inviolabile garanzia della libertà del cittadino tedesco»? Ora disinvoltamente Schmidt si preoccupa solo di non apparire tenero nei confronti dei rapitori del capo della confindustria, di assecondar le rressioni dell'opinione pubblica manipolata dai giornali di *Spiegel*; il ragionamento ha una ua logica: per evitare un governo di destra basta spostare a destra il governo attuale. Uno spostamento che appare particolarmente evidente rispetto alla piega che si vuole imporre alle trattative con il commando Hausner della Raf, finalizzate a temporeggiare il più possibile per preparare una bella operazione militare alla tedesca, alle Olimpiadi di Monaco per intenderci. Un po' di terroristi morti tranquillizzeranno l'opinione pubblica di destra che vuole il sangue, faranno tacer l'opposizione, aumenterà infine il consenso in torno al governo che si fa rispettare. «È questo il macabro gioco che si sta giocando a Bonn, è questa la causa del silenzio imposta alla stampa sul rapimento e del violento attacco che si muove contro le agenzie ed i giornali stranieri che denucniano i preparativi della strage. La più criticata è stata la stampa francese, accusata di anti-germanismo ed invitata ad occuparsi dei panni sporchi di casa sua, dell'esecuzione di Djandubi in primo luogo. Effettivamente la destra tedesca non ha tutti i torti; metodi delle sutorità tesesche sono forse un po' rozzi ma sono diligentemente imitati oltre confine. Giscard ha deciso di negare la grazia al tunisino condannato a morte dopo che erano stati pubblicati i risultati dei sondaggi che davano una grossa percentuale dell'opinione pubblica favorevole alla pena di morte. Giscard e il suo partito stanno cercando di attribuirsi, anche con dei fatti significativi come quest'esecuzione, una coloratura più accentuatamente di destra, dopo che il Pfs ha occupato con successo, pare, l'area di centro. Così i due governi guida della Cee camminano fianco a fianco, verso forme di governo autoritarie all'interno ed imperialistiche, aggressive ed arroganti verso l'esterno. E l'esterno non è solo l'Africa, dove ognuno impone la sua sfera d'influenza, ma lo è anche l'Europa, i paesi europei economicamente più deboli e quindi più esposti alle pressioni che vengono dai «leaders del continente». È chiaramente un discorso che riguarda l'Italia, non tanto perchè c'è il pericolo della famosa germanizzazione, intesa come piatta imitazione dei metodi di repressione tedeschi, ma quanto per la cappa autoritaria che si sta estendendo sui paesi della comunità (ma anche su quelli associati) che sognofoca gli stessi angusti spazi democratici che ci sono all'interno di queste istituzioni sovranazionali.

In Libano nuovi attacchi ai campi dei palestinesi

Il presidente del comitato esecutivo dell'Olp Arafat, ha chiesto ieri a tutti i delegati palestinesi nei paesi arabi di informare i dirigenti di questi stati della agressione commessa dagli israiliani contro il Libano meridionale. Arafat ha inoltre inviato un messaggio urgente al segretario della lega araba per illustrargli i particolari della situazione esistente in quella zona del paese.

L'artiglieria e l'aviazione israeliana hanno bombardato venerdì, per diverse ore alcuni villaggi di frontiera, fra i quali Kfar Hannan e Khyam. Nel frattempo violenti combattimenti hamnno opposto le forze reazionarie cristiano-libanesi ai palestinesi nei pressi del villaggio di Khyam. Nei combattimenti, definiti i più violenti nella regione da quando due anni fa cominciò la guerra civile in Libano, sarebbero morte otto persone ed oltre trenta sarebbero rimaste ferite.

In seguito all'attacco sferrato, i crisiani, appogiati dall'artiglieria e dall'aviazione israeliane, avrebbero conquistato una collina stategicamente importante gil villaggio cristiano di Majayoun e quello di Khyam. Tutto questo sembra far riscontro con l'atteggiamento israeliano che ancora nei giorni scorsi, in occasione della visita di Dayan in Usa, ha rifiutato ogni soluzione pacifica alla questione palestinese e ponendo al primo posto la propria espansione territoriale.

Inghilterra: c'è euforia ma la crisi sociale continua

Euforia a Londra. Per la prima volta dal 1972 si registra un surplus della bilancia commerciale. Le risorse auree sono più alte che mai. Le grandi multinazionali inglesi, la Imperial Chemical e la British Petroleum annunciano profitti record. L'inflazione sembra attenuarsi. Il congresso dalla Tuc, la confederazione sindacale inglese, accetta la politica dei redditi del governo. Il contributo all'economia del petrolio del mare del Nord raggiunge i 6 mila miliardi.

..La stampa inglese ed internazionale, i corrispondenti dei grossi quotidiani italiani, la Rai-Tv, tutti sembrano essere d'accordo eppure qualcuno ritiene che la crisi non sia ancora risolta, anzi che i momenti più duri debbono ancora venire.

Il mese scorso si è registrato un dato storico; per la prima volta l'industria automobilistica inglese non è riuscita a coprire il 50 per cento del mercato nazionale, un risultato questo che riflette un momento congiunturale certamente sfavorevole (scioperi alla Leyland) ma anche l'inesorabile declino di uno dei pilastri dell'economia inglese.

Gli ultimi dati della produzione industriale mostrano un ulteriore diminuzione rispetto ai livelli pur minimi dello scorso anno. La politica dei redditi del governo ha determinato una riduzione dei redditi reali di crica il 5 per cento. La domanda interna e quindi ancora debolissima anche se negli ultimi due mesi vi è stato qualche recupero minimo. Anche la domanda esterna è poco soddisfacente e questo rispecchia sia la nuova recessione che sta colpendo l'Europa occidentale, sia l'accresciuta concorrenza sui mercati del terzo mondo, ancora abbastanza dinamici. Con i nuovi investimenti tutti concentrati sul miglioramento della produttività piuttosto che sull'espansione della capacità produttiva; la disoccupazione continua a crescere in modo preoccupante.

Siamo quindi di fronte ad una contraddizione a due livelli: da un lato fra posizione internazionale forte e posizione interna molto debole, dall'altro la contraddizione strutturale fra un settore moderno, tecnologicamente avanzato che sembra reggere la crisi senza problemi ed un settore a bassa e media tecnologia in cui il processo di declino continua senza sota. È facile vedere come in tutti e due i casi esiste un'unità dialettica fra due elementi della contraddizione.A livello congiunturale, se la produzione industriale e la domanda interna non fossero stagnanti, non ci sarebbe alcun surplus nella bilancia commerciale.

Se l'apporto del petrolio fosse minore e la posizione della sterlina in conseguenza più debole, l'industria avrebbe meno problemi ad esportare. Si aspetta che nel corso dell'autunno il governo prenda nuove misure per il rilancio dell'economia. È probabile quindi che vedremo un ribaltamento della situazione: un deterioramento nella bilancia commerciale ed una certa ripresa dell'attività interna.

L'industria moderna continuerà a crescere e a dar profitti, l'industria a medio e bassa tecnologia continuerà il suo declino.

Secondo la formula classica della socializzazione dei costi e la privatizzazione dei guadagni le grosse società impongono scelte di politica governativa che creano gravi impedimenti alla accumulazione nell'industria tradizionale mentre costituiscono invece una condizione indispensabile per l'espansione di quella moderna (basti pensare all'«ingresso nel Mercato comune»). Canalizzando gli investimenti in quei settori meno redditizi dal punto di vista occupazionale, organizzando l'esportazione dei capitali. Mentre loro accumulano sempre più rapidamente, la distruzione dell'industria tradizionale e quindi dell'occupazione continua. E qui il problema assume il suo reale significato. Non esiste una crisi, ne esistono due: quella della accumulazione che il capitale tende a risolvere per se stesso spotandosi o settorialmente verso settori tecnologicamente avanzati o geograficamente dove le condizioni di produzone sono più redditizie, e la crisi di una classe operaia che il capitale tende ad espellere dal processo di produzione e che riesce a provvedere ai suoi bisogni soltanto attraverso una struttura assistenziale che spezza la coscienza di classe e che fa parte di quella più vasta struttura del consenso che impedisce l'emergere di un progetto politico non riformista e di massa.

L'ottimismo della stampa borghese è un ottimismo di classe. È l'ottimismo di chi vede nelle decisioni della Tuc della scrosa settimana, la prova della propria egemonia politica, di chi già prevede l'isolamento e la sconfitta di una opposizione di classe sprovvista di direzione politica.

Richard Walker

La crisi di rapporti fra le sinistre francesi è iniziata quattro mesi fa

Il partito socialista accusa i comunisti di voler approfittare dell'occasione per andare al di là di una semplice attualizzazione del «programma comune» del 1972, per arrivare ad una vera e propria revisione

L'inizio della crisi dei rapporti all'interno delle sinistre francesi si può far risalire al 10 maggio scorso, giorno in cui l'*Humanitè*, organo del Pcf, pubblica per la prima volta una «lista della spesa», cioè la messa in cifre delle sue proposte in vista dell'attualizzazione del *«programma comune delle sinistre»* di cui ormai da un anno si discuteva con fasi alterne. Pochi giorni dopo la rivista teorica del Pcf pubblica anche un progetto di calendario per l'attuazione della politica che le sinistre francesi avrebbero dovuto impegnarsi a realizzare nel caso di vittoria elettorale.

Da ciò hanno origine i primi malumori all'interno delpartito socialista di Mitterand. L'accusa mossa al Pcf è di voler approfittare dell'occasione per andare al di là di una semplice attualizzazione del «programma comune» del 1972, per arrivare cioè ad una vera e propria revisione globale.

La prima riunione del «gruppo dei quindici» (cinque delegati per ognuno dei tre partiti della coalizione) incaricata di procedere alla definizione del programma aggiornato, risale al 31 maggio. Il Pcf fa precedere questa scadenza da un *«appello alle masse popolari»* del suo Ufficio Politico, perchè sostengano attivamente le sue proposte. In particolare insiste sulla necessità di estendere il campo delle nazionalizzazioni previste.

La direzione del Ps è costretta in questa fase a porsi sulla difensiva, anche perchè incalzata dalla consistente opposizione interna della sinistra raccolta nel «Ceres». Uno dei principali esponenti di questa corrente si pronuncia apertamente per una serie di nuove nazionalizzazioni, tra cui quella della Peugeot-Citroen, proprio nel momento in cui Marchais annuncia che il Pcf considera il programma del 1972 *«troppo impreciso e insufficiente in alcune sue parti essenziali»*.

La risposta di Mitterand viene dalla tribuna del congresso socialista di Nantes: nel discorso di chiusura del congresso il Pcf viene esplicitamente accusato di usare un tono *«offensivo»* nei confronti dei socialisti. Secondo il segretario socialista i nuovi accordi devono essere conclusi rapidamente entro la metà di luglio, e le modificazioni devono essere ridotte all'essenziale.

Il clima dei rapporti tra i due partiti si fa teso, con scambi di accuse reciproci. Mitterand scrive sul settimanale del suo partito contono tanto insolito quanto volutamente insolente: *«Calma Giorgio, cerca di distenderti»* (Giorgio è appunto il nome di Marchais). Il Pcf a sua volta denuncia il *«tono aggressivo* delle dichiarazioni dei leaders socialisti, fa rinviare una riunione dei «quindici» prevista per la fine di giugno e convoca appositamente il suo Comitato Centrale. Gli scontri sono ormai diretti. Per Mitteran: *«I falsi processi* (intentati dal pcf, ndr.) *sono istruttivi, perchè rivelano le vere intenzioni»;* la risposta di Marchais, al Cc, è non solo dura ma di attacco personale: *«Il potere personale, gli uomini della provvidenza: davvero, di queste cose in Francia ne abbiamo abbastanza»*.

La direzione socialista, il 23 luglio, ribadisce la sua opposizione alle nuove proposte comuniste, sia in fatto di nazionalizzazioni, che di aumenti salariali, che rispetto alla difesa *«a tutto azimut»* spettata dal Pcf. Un tentativo di mediazione socialista, con la proposta di rimettere la questione del mantenimento o meno della *«forza di dissuasione»* ad un referendum popolare, fallisce di fronte all'intransigenza del Pcf (Jean Kanapa: *«Questa proposta non esonera le sinistre dalla necessità di prendere una chiara posizione in materia di difesanazionale»*1.

Al di là delle sottigliezze dei discorsi, è il carattere più o meno «atlantico» della futura Francia retta dalle sinistre a rappresentare il vero scoglio dietro la polemica sui problemi della difesa. È questo anche il senso reale della dichiarazione di Mitterand (1° agosto) secondo cui: *«La forza d'urto atomica non può da sola assicurare la sicurezza della Francia»*, subito definita *«inquietante»* dagli esponenti comunisti.

Il 12 agosto l'*Humanitè* accusa esplicitamente i socialisti di far arretrare la prospettiva aperta dal programma del 1972 per cercare di ristabilire legami con le forze del centro conservatore. Una settimana dopo l'Ufficio Politico del Pcf dichiara di considerare conclusi i negoziati al livello dei «quindici»: *«I problemi ancora aperti non possono essere affrontati che a livello di vertice»*.

Il dibattito a questo punto si sposta sulla preparazione del vertice. Proseguono le bordate, anche pesanti, come quella di Louis Mermaz, della segreteria del Ps, secondo cui il significato più preciso del vertice avrebbe dovuto essere quello di permettere al partito socialista *«di dare la prova di essere capace di imporre la sua volontà al partito comunista»*. *«Vuole forse rassicurare la destra* - risponde secco Marchais - *facendole vedere di poter sbarrare la strada ai comunisti?»*.

L'ultima puntualizzazione di Mitterand è del 2 settembre: i socialisti accettano di trattare sulla questione salario minimo, rifiutano però la proposta di una riduzione dall'alto del ventaglio salariale (da 1 a 5), e non accettano nè l'estensione delle nazionalizzazioni nè la politica per la difesa proposta dal Pcf. *«Deve essere il programma comune delle sinistre* - afferma Mitterand - *non un programma comunista»*.

In risposta il Pcf fa pubblicare un numero speciale dell'*Humanitè* diffuso in 6 milioni di copie, con una dettagliata esposizione delle sue proposte. La valutazione espressa è drastica: *«L'atteggiamento dei socialisti non permette di assicurare che si possa concludere un accordo»*. Siamo quindi alla minaccia aperta di rottura.

Quando, l'11 settembre, alla festa dell'*Humanitè* (ribadendo punto per punto le sue richieste) assicura di non voler andare al vertice *«con il coltello sulla tavola»*, siamo già alla vigilia del grande incontro. Il resto fa parte della cronaca di qusti giorni.

U.T.

Chi sono i «Radicali di sinistra» francesi

L'atto di nascita dei «radicali di sinistra» francesi, i protagonisti della clamorosa interruzione delle trattative sul programma comune, si ha nell'autunno del 1971, quando una parte dei parlamentari radicali minacciò di uscire dal partito nel caso che ne fosse diventato presidente il «tecnocrate» Servan-Schreiber. La rottura viene però sancita solo un anno dopo, in giugno, con il rifuito di questa componente di partecipare al congresso di Lilla del Partito Radicale (termine che nell'uso francese denota una formazione di sinistra moderata e non marxista). Nel luglio del '72 la nuova formazione firma un accordo elettorale con i socialisti e approva il *«programma comune»* delle sinistre. È questa l'occasione formale dell'espulsione dal Partito Radicale. Il nome di Movimento dei radicali di sinistra viene adottato all'inizio del '73 dopo una serie di strascichi legali, denuncie e processi, che vedono la «sinistra radicale» contrapposta a Servan-Schreiber e al partito d'origine. La consistenza elettorale del Mrs è difficile da valutare dal momento che non si è mai presentato autonomamente alle lezioni. I suoi candidati hanno fatto parte del Ugsd (Unione della sinistra socialista e democratica).

Attualmente contano 13 deputati e 17 senatori.

Trieste

segue da pag. 1

l'allargamento della tematica ai problemi della psichiatria a quelli della lotta più generale per una nuova qualità della vita. Forse questo è stato il limite del convegno per tanti altri aspetti importantissimo ed esaltante.

USA
Aumenta la Pazzia

New York, 17

Il 15% degli americani è costretto a ricorrere alle cure o ai consigli degli psichiatri. Il dato è stato reso noto al presidente Carter dalla moglie Rosalynn, nella sua qualità di presidentessa della commissione sui malati mentali. Dei 216 milioni di abitanti degli Stati Uniti, più di trenta milioni soffrono di disturbi psichici, senza contare i sei milioni di ritardati mentali dalla nascita. La maggior parte di essi deve i suoi squilibri a problemi familiari e sociali (discriminazione e disoccupazione) nonchè all'uso di stupefacenti e di alcool.

Secondo l'inchiesta il 60 o 70 per cento dei malati preferisce rivolgersi ad «amici, conoscenti e sacerdoti» prima di chiedere l'aiuto di uno psichiatra. Il dato del 15% rappresenta un aumento rispetto al passato: fino allo scorso anno, infatti, si riteneva che il 10% degli americani soffrisse di squilibri psichici.

L'aumento ha indotto la first lady a chiedere un incremento del fondo a favore della commissione sui malati mentali che ha anche lanciato un grido di allarme per il crescente numero di suicidi o di altri fenomeni (depressione, uso di stupefacenti e alcool) riscontrato fra gli adolescenti americani.

PAKISTAN
Bhutto in prigione

Pakistan, 17

Alì Bhutto, che era stato rimesso in libertà martedì scorso dietro cauzione dall'Alta Corte di Lahore, è stato nuovamente arrestato ieri nella sua abitazione di Larkana, sua città natale, nel Sind. Bhutto avrebbe dovuto lanciare la campagna elettorale del suo partito, nel corso di una riunione in programma per lunedì a Rawalpindi.

LISBONA
I piloti della TAP scioperano

I piloti della compagnia aereaportoghese «Tap» hanno deciso di non piegarsi all'ordine di mobilitazione lanciato ieri sera dal consiglio dei ministri.

Riunitasi in assemblea generale dopo l'annuncio della mobilitazione i piloti hanno deciso di mantenere la decisione di entrare immediatamente in sciopero per un periodo di 48 ore che potrà essere prolungato.

I piloti considerano la mobilitazione «illegale ed anticostituzionale». In tal modo il conflitto, limitato in un primo tempo al consiglio di amministrazione della «Tap» e allo Spac (sindacato dei piloti dell'aviazione civile) che chiede le sue dimissioni, si è trasformato in una prova di forza fra i piloti ed il governo.

A Napoli la Federazione Ao-Pdup ha indetto un'assemblea sul tema «A Bologna, contro la criminalizzazione del dissenso, per un'alternativa rivoluzionaria». L'assemblea si terrà mercoledì 21 alle 17 nell'Aula magna del Politecnico.

Cosa c'è dietro la «querelle» che si è scatenata in Francia tra i partiti del «programma comune»

Due riformismi, ma il vizio di fondo è comune

Quali sono i motivi reali della «querelle» che si è scatenata in Francia tra i partiti del «programma comune», alla vigilia ormai della consultazione elettorale del marzo '78?

Chiaramente occorre andare al di la dei puri dati di cronaca, e anche delle sparate spettacolari dei «radicali di sinistra» in cerca di rilanci.

Non sono questi i fatti veramente importanti. Non è nemmeno molto probabile, ci sembra, che la corda arrivi a tendersi sino alla rottura della coalizione. Per cinque anni il «programma comune» ha rappresentato il «piatto forte» per ognuno dei suoi protagonisti, e attorno ad esso, a torto o a ragione, si sono coagulate tante speranze e attese delle classi popolari francesi.

Nè Pcf ne Ps vorranno candidarsi al suicidio rompendo proprio alle soglie di un possibile successo.

A conseguenze tanto drastiche potrebbe portare, più verosimilmente, solo un grave insuccesso elettorale, o ancor più il riemergere di contrasti di fondo *dopo* l'andata al governo della coalizione, quando cioè avrà già dato i suoi frutti e ognuno dei partiti avrò di fronte a sè cinque anni «garantiti» per giocare le sue carte di ricambio.

Ma non ora. Non a caso i giudizi, e le stesse dichiarazioni dei leaders dopo il «fattaccio» sono unanimi nel riconosere che *«nessuno vuole la rottura»*.

Come spesso avviene, nell'intrecciarsi delle varie tattiche e delle diverse esigenze che hanno portato socialisti, comunisti e radicali di sinistra fino al braccio di ferro degli ultimi giorni, vince chi cede per ultimo. Da questa stessa logica nasce la possibilità di imprevisti, come appunto la sospensione traumatica delle trattative provocata dall'abbandono dei radicali.

Il primo argomento di scontro è, come noto, la questione delle nazionalizzazioni, che il Pcf vorrebbe estendere rispetto a quelle previste dal primo programma del 1972. Un accordo in un primo tempo era sembrato possibile con la proposta di Mitterand di rimettere tutto ad una trattativa coi sindacati dopo l'andata al governo, ma le divergenze si sono acuite di nuovo quando socialisti e radicali hanno chiesto l'eliminazione della clausola che prevedeva che altre eventuali nazionalizzazioni avrebbero potuto essere attutate anche nel caso che fossero i lavoratori interessati a chiederlo (come è già avvenuto a suo tempo sia in Cile che in Portogallo, più nei fatti che in ragione di una legislazione specifica). È qui che i nervi sono saltati al leader radicale. con il conseguente scambio di accuse (temi non nuovi: l'immancabile accusa al partito comunista di voler portare il paese verso una *»società collettivistica»*, e l'altrettanto immancabile riesumazione della bandiera della *«difesa della libera iniziativa»*).

Per i socialisti e radicali di sinistra sono i rispettivi settori moderati di elettorato, ancora impregnati di anticomunismo e particolarmente sensibili alla*«difesa dell'iniziativa privata»*.

L'intransigenza del Pcf ad esempio sulla questione della siderurgia si ricollega a sua volta al calcolo di poter in questo modo far concorrenza ai socialisti nelle regioni dell'Est e del Nord.

In oguno dei protagonisti c'è inoltre un'esigenza di caratterizzare all'interno dell'alleanza, e quindi di dimostrare di aver saputo imprimere la propria orma al *«programma comune»*. Per il partito di Mitterand ciò si è concretizzato largamente nella difesa del testo del '72, proprio perchè rispondeva in buona parte a queste sue esigenze (la sua stessa genericità in alcune parti, più ancora che frutto del compromesso, era funzionale proprio all'obbiettivo di lasciare aperti spazi di manovra al partito egemone nel futuro governo e al suo leader carismatico). Il Pcf al contrario anche in termini elettorali ha pagato un prezzo non indifferente ad una politica che in tutto il periodo tra il 72 e il '74 non lo ha distinto sostanzialmente dall'alleato più forte. Nella *«crisi di identità»* che ne è seguita si collocano sia la sua subitanea conversione all'eurocomunismo e l'attuale irrigidimento che lo ha portato a dare il via per primo alle ostilità.

In questo contesto va vista anche la questione delle *«strategie di ricambio»* di cui si è parlato con una certa insistenza in questi giorni, con riferimento sia al Ps che al Pcf, anche se appaiono forzate le interpretazioni di chi vuole vedere nell'esistenza stessa di queste *«strategie di ricambio»* la riprova della concreta possibilità di una rottura imminente dell'alleanza.

Ai socialisti francesi si attribuisce, con buona dose di attendibilità del resto, la volontà di non rompere i ponti con il centro conservatore. Al Pcf di aver voluto correre consapevolmente il rischio della rottura perchè il prezzo di un programma insoddisfacente, e ancor più di uno scarso risultato come partito alle elezioni, dal suo punto di vista sarebbero più inaccettabili che non un rinvio dell'andata al govrno delle sinistre.

Tra gli argomenti addotti a questo proposito ci sono anche quelli che tirano in causa i rapporti tra il Pcf e Urss e i dubbi connessi, che l'adesine dei comunisti francesi all'eurocomunismo non sembra essere stata sufficente a dissipare. L'intransigenza con cui il Pcf ha cifeso le sue posizioni in materia di difesa (per il Pcf dovrà essere una difesa*«a tutto azimut»*, cioè non diretta preventivamente contro qualcuno, mentre Mitterand sostiene, con ovvi sottintesi *«atlantici»*, che «la difesa della Francia non può non ricollegarsi, per essere efficace, a quella degli altri paesi d'Europa») viene interpretata come conseguenza di una concessione fatta all'Urss, che non vedrebbe di buon occhio l'andata al governo di un partito comunista occidentale in condizioni di subordinazione rispetto ad un'alleato di sicura fede atlantica come il partito socialista di Mitterand. Questo rafforzerebbe infatti l'egemonia Usa sull'Europa e l'alleanza tedesco-americana, compromettendo di conseguenza ulteriormente la distensione.

Se pressioni sul Pcf in questo periodo ci sono state la cosa non ci sorprende più di tanto, ma non sarà un partito come il partito comunista francese, crediamo, a rinunciare ad andare al governo alla prima occasione favoravole solo per il «grande partito fratello».

Detto queto però occorre dire che, ancor più di questi giochi, cioè che più sorprende nel dibattito-scontro delle sinistre riformiste francesi, è tutt'altro.

Proprio perchè prendiamo sul seri l'ipotesi di un futuro governo di sinistra in Francia sembra evidente chee i veri e più gravi problemi con cui si troverà a scontrarsi non saranno tanto quelli di qualche nazionalizzazione in più o in meno.

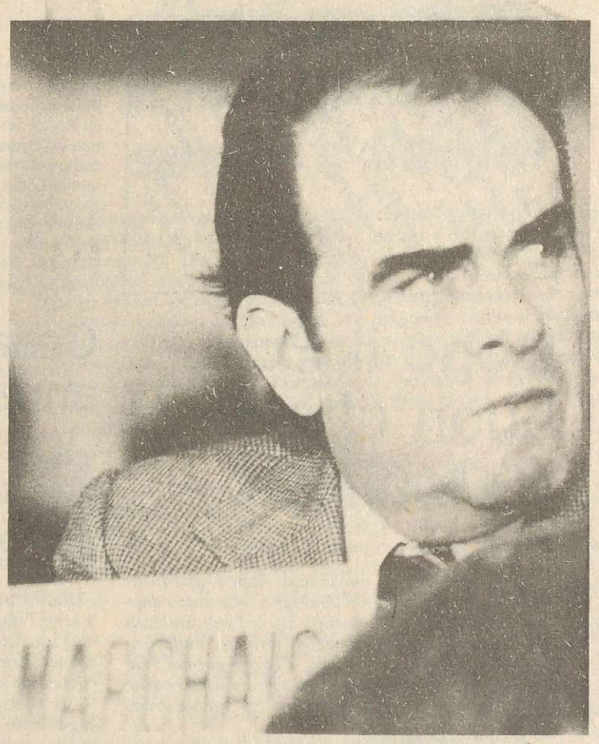
Saranno piuttosto quelli, molto drammatici, che derivano dalla necessità di fare i conti, rapidamente con un'avversario che rimarrà comunque agguerrito, e che nessuna «garanzia» programmatica riuscirà mai a neutralizzare preventivamente.

Un ben altro tipo di «approfondimenti» diventerebbe allora ancor più indispensabile: quello della lotta dura che sarà inevitabilmente necessaria per realizzare anche molto meno di ciò che il «programma comune» contempla. I problemi davvero decisivi saranno quindi quelli dei rapporti di forza, di come, chi intende essere la guida del processo riformista auspicato, saprà utilizzarli, volgendoli a proprio favore, facendo leva sulla mobilitazione di massa, e via discorrando.

Nell'assenza sostanziale di questa dimensione di lotta in tutto l'arco del dibattito delle sinistre francesi si coglie fino in fondo tutto lo spessore delle loro concezioni riformiste, l'inguaribile illuminismo di chi riduce la lotta di classe se ad un programma che una volta scritto si tratterebbe solo di applicare coscienziosamente.

Questo preoccupa ben più delle diatribe attuali. Un governo di sinistra, riformista e moderato fin che si vuole, è cosa troppo seria per milioni di lavoratori, francesi e non, perchè si accetti a cuor leggero di vederlo partire col piede sbagliato. Che cosa questo possa comportare per la lotta di classe sono ormai troppe drammatiche esperienze a ricordarcelo.

Umberto Tartari



MARCHAIS. Segretario del Partito Comunista Francese.

Magistratura democratica: perchè anche noi saremo al convegno di settembre

La nostra presenza all'interno di un settore, la magistratura, ancora una volta sottoposto a pressioni per le nuove dimensioni dello scontro sociale in atto, si spinge a proporre alle forze della sinistra una riflessione su dati di realtà sociale con cui quotidianamente ci confrontiamo. Un'importante occasione di dibattito ci pare il convegno di Bologna del 23/25 settembre prossimo; si tratta di una scadenza che è auspicabile riesca ad assumere dimensioni di massa e che è importante arricchire di contributi tratti da esperienze di lavoro politico e professionale, oltre che di quelle provenienti dai diretti protagonisti delle lotte degli ultimi mesi.

Siamo consapevoli dei rischi di strumentalizzazione di parte o di generazioni avventuristiche che aleggiano, anche se ingigantite da una stampa interessata, intorno al convegno di Bologna. Sono comunque pericoli che non possono essere superati nè da una ghettizzazione delle forze sociali e politiche che agiscono all'interno del convegno, nè tanto meno da una aprioristica attribuzione a queste forze di un ruolo e di una volontà di provocazione.

Essenziale, viceversa, è assicurare tutte quelle presenze che riescano ad inserirsi nella domanda di dibattito politico, posta dal movimento come una sua esigenza reale.

In questo senso rivolgiamo questa pressione anche ai compagni che militano nell'area della sinistra storica, che riteniamo debbano essere investiti dal dibattito. Questo anche per accettare, come intellettuali, l'invito a «sporcarsi» cioè a confrontarsi, pur da posizioni divergenti, con le varie forze della sinistra. Ancora una volta è di attualità il tema della repressione e dell'assetto dello stato. Una risposta agli interrogativi che su questo tema si sono proposti, non può che prendere le mosse dalla profonda svolta politica che l'accordo a sei ha ufficialmente sancito.

Per questa via si sta producendo un profondo processo di impoverimento di quegli strumenti ideologici che in passato avevano consentito alla classe operaia di bloccare gli attacchi più massicci portatele contro in questi anni.

Ad esempio, ieri si individuava con chiarezza il preciso segno di classe nella gestione della strategia della tensione. Oggi, gli episodi di cui quella stessa strategia continua ad alimentarsi, sono attribuiti energicamente all'azione di un oscuro nemico di «tutte» le classi o di una tessitura di trame importate dall'estero, trascurando di individuare la matrice politica. Alla denunzia del ruolo giocato dai vari apparati dello stato nell'attacco alla classe operaia si è sovrapposto il concetto acritico di istituzione, il cui segno è comunque democratico anche quando la struttura interna, i metodi di gestione, la incapacità di aprirsi ad un controllo popolare sono rimasti sostanzialmente immutati.

La preoccupazione conseguente all'accordo a sei, di mantenere il difficile equilibrio tra le forze politiche, porta all'indebolimento anche di quelle forze innovatrici interne alle istituzioni, come Magistratura democratica, che non possono contare su di un referente politico nella loro opposizione alla natura gerarchia burocratica, accentratrice dello stato. Tutto il fronte delle lotte nelle istituzioni risulta d'altro canto fiaccato.

Sono molteplici e vari i segni di questa generale smobilitazione del controllo democratico sulle istituzioni, che l'accordo impone. Essi vanno dalla prudenza che caratterizza la denunzia delle responsabilità democristiane nei processi per le trame fasciste e golpiste, al mancato approfondimento delle collusioni governative nella fuga di Kappler, al prevedibile affossamento dello scandalo di regime connesso al caso Lockheed. Il malcostume amministrativo e le ruberie di stato, rivelatisi in Friuli e nelle spartizioni di fette di potere economico, non hanno inoltre visto momenti di opposizione tali da risolversi almeno in un principio di mutamento delle prassi di potere sin qui seguite dalla classe dirigente. L'impiego di squadre speciali di poliziotti, la soppressione per un mese del diritto di manifestazione a Roma, la creazione di carceri «speciali» rappresentano innegabili illegalità e producono un allarmante fenomeno di assuefazione alla criminalità del potere ed alla brutalità degli apparati.

La tendenza controinformatrice in atto dal 1974, che ha comportato non solo il blocco di ogni proposta innovatrice come il nuovo codice di procedura penale ma un arretramento della legislazione rispetto allo stesso codice Rocco, ha trovato, nell'accordo a sei, la sua definitiva sanzione politica e la premessa per uleteriori gravi sviluppi. L'accordo ha avuto un principio di attuazione l'8 agosto scorso, con l'approvazione in commissione e quindi senza dibattito in aula, di tre leggi che ribadiscono la tendenza a scaricare autoritariamente sugli «utenti» l'inefficienza della macchina giudiziaria e introducono nuovi strumenti di repressione facilmente utilizzabili contro il dissenso politico e le lotte sociali (aggravamento di pena e arresto in flagranza per l'uso di caschi, sequestro e confisca dei covi). L'altra legge relativa ai permessi ai detenuti ha di fatto vanificato la più importante innovazione della riforma carceraria, riducendo i casi in cui è possibile concedere i permessi e apponendo ostacoli alla pratica usufruibilità da parte degli interessati.

Altri e più autoritari progetti, tra cui il famigerato fermo di polizia, l'estensione delle perquisizioni e delle intercettazioni, sono in cantiere nell'agenda parlamentare o governativa.

L'involuzione del quadro costituzionale determinata da questa legislazione è sempre più spesso giustificata come una necessità: la difesa dello stato contro l'eversione crescente. Si tratta di una parola d'ordine che trapela dallo scivoloso terreno delle abdicazioni dei diritti costituzionali, secondo una tendenza ormai generale in tutti i paesi di capitalismo avanzato.

Ma anche sul piano dell'efficenza repressiva si tratta di risposte destinate a non raggiungere lo scopo, perchè incapaci di fronteggiare fenomeni che hanno origine precisa nella marginalizzazione crescente di larghe masse, espulse o mai entrate nel processo produttivo, e rese disperate dalla disgregazione politica e culturale.

Contro chi non si allinea prontamente all'interno delle istituzioni a questa ideologia dell'ordine e dello stato di emergenza, vengono messe in atto misure più drastiche di persuasione: i giudici di sorveglianza rei di una applicazione dell'incarico; una intera corrente di magistrati, che aveva avanzato preoccupazioni sulla involuzione del quadro politico e legislativo, viene tenuta sotto la costante minaccia di sanzioni disciplinari.

La stabilità politica è assunta come valore fondamentale: le lotte sociali e le proteste politiche, indotte dai sempre crescenti bisogni (manifestazioni dei disoccupati, occupazioni di case, proteste giovanili, etc..) sono così in questi ultimi mesi divenute le punte di emersione della nuova «criminalità politica».

I preoccupanti livelli di repressione risultati da questo quadro, la mancanza di una forza politica di reale opposizione che si faccia carico di un controllo sugli apparati statali, ci sembrano i connotati più gravi della situazione: è su questi dati che riteniamo di dover richiamare l'attenzione e il dibattito all'interno della sinistra.

Magistratura Democratica

CONVEGNO CONTRO LA REPRESSIONE

BOLOGNA
23/24/25 settembre

PARLIAMO DELLA REPRESSIONE CHE SUBIAMO: NON È ASTRATTA È DI STATO

Avviso ai compagni

I compagni di Bologna comunicano a chi parteciperà al convegno di munirsi di sacco a pelo e possibilmente anche di una tenda.

È indispensabile portarsi un pò di soldi per la sussistenza: il consiglio da Bologna è di arrivare in città con non meno di 2.000 lire al giorno.

Il convegno di Bologna non può essere chiuso nelle mura di quella città, perchè questo significherebbe una sconfitta e l'isolamento per il movimento, nè può essere un dibattito episodico che finisce a Bologna senza continuare in tutte le altre città. A noi sembra (e speriamo si tratti di un'impressione), che il dibattito sul convegno stia astraendosi dalle realtà sociali e politiche nelle quali i compagni vivono e svolgono il loro lavoro, che si stia incentrando solamente sugli aspetti della repressione esercitati dalla macchina centrale dello Stato, e non riesca a cogliere, invece, la repressione esercitata dalle sue varie e numerose articolazioni.

Il dibattito che si sta svolgendo e sviluppando dalle pagine dei giornali della sinistra rivoluzionaria coglie gli aspetti più eclatanti della repressione (carceri, manicomi) e non, invece, aspetti che sono importanti come la repressione all'interno della scuola, della fabbrica, della famiglia.

Compagni, Bologna non è l'unico luogo dal quale può venire la risposta alla repressione. Noi siamo d'accordo sulle motivazioni che hanno portato a scegliere Bologna come sede del convegno, ma dobbiamo garantire innanzitutto la preparazione del convegno in tutte le altre città d'Italia, con dibattiti cui far partecipare i democratici, con assemblee sui luoghi di lavoro, ecc.

Il disegno repressivo non è fine a sè stesso, ma tende a dividere la classe operaia ed i suoi alleati nelle lotta per la loro emancipazione e ad affrontare la grossa capacità di resistenza sviluppata negli anni addietro dal movimento di lotta contro la ristrutturazione, l'espulsione di forza-lavoro, per la scolarizzazione di massa, contro l'oppressione della donna, in sintesi contro la restaurazione del potere padronale sui luoghi di lavoro e nel sociale. A Santa Maria Capua Vetere tali divisioni fra classe operaia e strati sociali emarginati (Sit-Siemens e tessuto sociale cittadino) hanno prodotto da un lato la mancanza di agganci reali per i disoccupati e l'isolamento degli studenti (durante il periodo di lotta per l'edilizia scolastica), dall'altro lato, l'isolamento della classe operaia della Siemens durante il periodo di lotta alla cassa integrazione.

Questa divisione è certo il frutto della politica democristiana avallata dalla politica di isolamento portata avanti dal sindacato rispetto alla Sit-Siemens (unica grossa fabbrica esistente). La politica delle intese delle forze riformiste costituisce un reale elemento di paralisi e di divisione del movimento, porta a propagandare momenti di lotta finalizzati e l'avanzamento dell'intesa programmatica (esempio le lotte delle cooperative edili), a stroncare sul nascere forme di lotta che metterebbero in rilievo non solo le responsabilità democristiane nella gestione degli enti locali, ma anche le responsabilità della linea dei sacrifici senza contropartite portata avanti dal sindacato e dal Pci. (Esempi dello strangolamento esercitato dal Pci rispetto a momenti di lotta che non si collocavano nell'intesa di programma, sono state le lotte per l'edilizia scolastica, legate all'edilizia pubblica, contro la politica speculetiva della Dc e la risposta data dalla classe operaia contro la cassa integrazione: in entrambi questi momenti, il Pci ha agito proponendo obiettivi fuorvianti per il movimento e facendo confluire tutto in incontri al vertice fra i partiti.)

A Santa Maria Capua Vetere non abbiamo vissuto momenti eclatanti di criminalizzazione del dissenso ma non sono mancati momenti di repressione: la denuncia operata in un passato non remoto dalla direzione aziendale nei confronti di esponenti del consiglio di fabbrica della Sit-Siemens e avanguardie di fabbrica per forme di lotta dura, i falsi attentati, l'isolamento e l'allontanamento dei militanti rivoluzionari nella scuola usando strumenti come i voti e la sospensione e additandoli come bombaroli, sovversivi, ecc., sono chiari esempi di repressione.

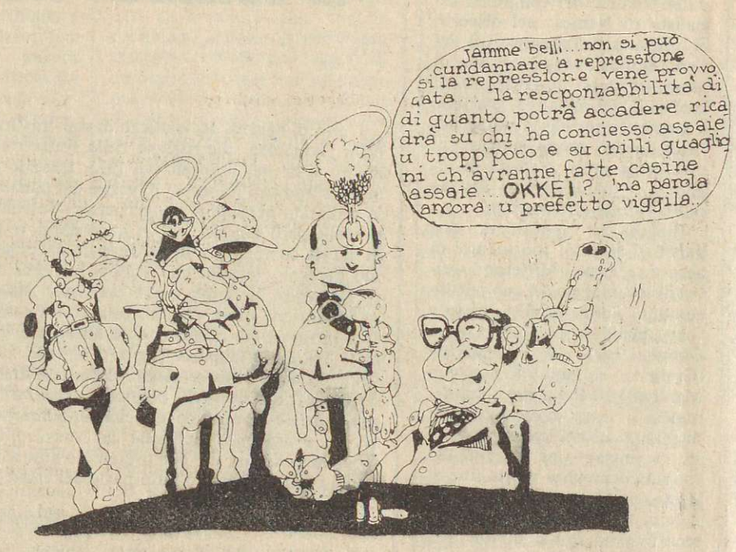
La Dc a Santa Maria per isolare il dissenso, le forme di opposizione, si serve di strumenti clientelari il cui uso è finalizzato alla ricerca del consenso che è l'altra faccia della repressione: ricorre cioè al ricatto del posto di lavoro, al monopolio dell'informazione, all'oppresione culturale.

Conseguentemente a questa breve analisi nella nostra città, riteniamo importante costruire un movimento di lotta che non comprenda solo donne, disoccupati, studenti, giovani (in questo modo avalleremo il disegno che tende a separare questi strati popolari dalla classe operaia) ma che getti le basi, combattendo gli elementi di isolamento, la stessa politica del Pci e del sindacato per la costruzione di un fronte proletario ampio. La lotta alla repressione non è una semplice battaglia per i diritti civili contro le leggi reazionarie, ma deve aggredire i meccanismi di riproduzione del consenso alle istituzioni borghesi e alle larghe intese di programma.

Certo c'è bisogno di scegliere i terreni di lotta e gli obiettivi unificanti, di trasformare le tensioni sociali in opposizione politica ed è fondamentalmente per questo che dobbiamo impegnarci per la costruzione di un partito che raccolga e assorba le problematiche di un movimento e le traduca in programma politico.

Noi riteniamo necessario non slegare la lotta alla repressione, dalla lotta per la costruzione di un'opposizione che riesca a rompere l'isolamento delle fabbriche, portando una battaglia perchè i consigli si facciano carico dei problemi cittadini, aderiscano cioè nel suo complesso tutta la realtà proletaria e si trovino gli strumenti politici per generalizzare la classe operaia e esperienze di lotta e problematiche degli altri soggetti rivoluzionari. È per questo che riteniamo necessario per la costruzione di organismi di lotta alla repressione, che raccolga le esperienze fatte sui luoghi di lavoro, proprio per non disunire due livelli di lotta che secondo noi sono paralleli.

Comitato di lotta alla repressione di Santa Maria Capua Vetere



Riportiamo alcuni stralci di un'intervista rilasciata alla stampa dal prefetto di Bologna, di ritorno da Roma. Ha esordito mostrandosi stupefatto delle domande dei giornalisti, continuando a tentare di dimostrare che con il convegno «lui non c'entrava». «Che volete da me? Gli organismi competenti le decisioni le hanno già prese». E poi «il mio compito è far rispettare l'ordine, garantire che il governo abbia sul posto forze idonee a far rispettare la legalità». «Le forze ed i mezzi che avremo a Bologna saranno idonei». Su questo non abbiamo il minimo dubbio; il bello dell'intervista però deve ancora venire: «La manifestazione ha tutto il diritto di svolgersi, comunque non si può condannare la repressione quando questa viene provocata; se poi qualcuno avrà sbagliato, il comune perchè ha dato troppo o troppo poco, gli organizzatori per mancato rispetto dei limiti pagherà». Ogni commento pare superfluo.

Dopo il Pci buon ultimo il Manifesto

Se ne sono accorti anche loro: dopo l'«apertura» del Pci nei confronti del convegno, che aveva dapprima spiazzato poi coinvolto sia le forze sindacali che il Comune di Bologna, gli unici ad andare avanti imperterriti erano loro, i compagni del Manifesto. Talmente impegnati a seguire le indicazioni del Pci da non essersi accorti che queste erano cambiate.

Evidentemente qualcuno oggi glielo ha detto, tant'è che il Manifesto *titola, buon ultimo, «Bologna - Un'occasione per modificarsi e modificare». Siamo contenti di questa modificazione di rotta [che evidentemente il* Manifesto *non ammette, fingendo una sorta di continuità con le sue pensate precedenti] anche se avviene, purtroppo, come ratificazione della subalternità al «gran partito» che sta spingendo sempre più questi compagni ad agire e muoversi all'interno dell'area riformista.*

Con tanto spirito di emulazione da superare il modello, per poi inscenare affannosi e scontati tentativi di recupero.

Cosa vuol dire per noi andarci «da militanti»

Ci ha stupito molto l'articolo di Daniele Protti uscito sul Quotidiano dei Lavoratori di mercoledì 14 settembre e vorremmo intervenire spiegando quello che pensiamo su come si debba andare a Bologna

D'altra parte ci è sembrato che anche l'impostazione che usciva dagli articoli del giornale apparsi nei giorni scorsi fosse abbastanza diversa.

Ci riferiamo in particolare al significato che si deve dare al nostro andare come partito a Bologna. Siamo convinte che sia giusto che appunto come partito si vada all'assemblea con delle posizioni precise sui temi che verranno trattati, posizioni che escono da un dibattito interno al partito fra compagni che sono nel movimento e che cercano di capire e raccogliere le esigenze. Ma pensiamo che il punto centrale del discorso sia che queste nostre analisi e proposte andiamo a confrontarle a Bologna e a verificare la validità all'interno del movimento stesso e con tutti coloro che ci stanno a portare avanti questo confronto. Non si tratta quindi di avere troppe preoccupazioni di «cavalcare o guidare la trigre», si tratta di portare avanti in modo dialettico le nostre posizioni dando modo un contributo attivo ai lavori ma anche di discutere ed di accettare critiche che ci possono venire portate e posizioni diverse se queste nascono dall'esperienza di chi in questo movimento c'è stato e ha lottato.

Nel caso contrario arriveremo a Bologna con la solita vecchia impostazione di chi cala dall'alto, di chi arriva con la linea in tasca, che ci è stata tanto criticata e che noi stessi dall'interno abbiamo criticato.

Se questi che noi pensiamo sono i presupposti ci sembra inutile parlare di «scegliere noi una sede diversa e invitare tutti coloro che hanno intenzione di lavorare alla definizione di una analisi e di una piattaforma....»

Certo nessuna nega che ci sarà chi a Bologna tenterà la provocazione, o la resa della città, ancora una volta noi dovremo essere dentro e insieme al movimento di Bologna (che ha già abbondantemente emarginato questa gente) e a tutti i compagni arrivati al convegno per discutere, isolare chiunque tenti con azioni provocatorie di affossare il convegno e rendere inutile o addirittura negativo questa iniziativa. Andarsene vorrebbe invece solo dire avere la pretesa ancora una volta di uscire con le mani pulite e correre il rischio di portare noi per primi fittizie divisioni in un movimento che invece ha già dimostrato di saper emarginare chi vuole solo distruggerlo.

Due compagne di medicina di di Milano

La medicina oggi è potere ma i medici democratici non saranno repressori

Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute nell'ultima riunione della Segreteria Nazionale ha deciso di partecipare attivamente al convegno di Bologna del 23,24,25, settembre sulla repressione in quanto la sua linea in tema di salute collettiva, di parteciapzione , di soggettività è contro qualsiasi uso repressivo, di controllo sociale, di emarginazione della «Devianza», da parte della medicina e dei suoi operatori.

Medicina Democratica si impegna a portare non solo le proprie esperienze di lotta contro la funzione repressiva della medicina ma anche, da queste, a sviluppare un dibattito che approfondisca le forme attuali in cui la repressione si realizza e individui gli strumenti più efficaci per contrastarla.

La funzione repressiva della medicina infatti si realizzata oggi soprattutto attraverso:

- il crescente trasferimento dei problemi sociali e personali in un'area di gestibilità istituzionale e di silenziamento terapeutico.
- l'avanzante tecnicizzazione dell'atto medico fino all'estinzione dei suoi contenuti di rapporto interpersonale;
- la diffusione di falsi o inefficaci pratiche di prevenzione secondaria per deviare la domanda di conversione del modo di produzione;
- l'attribuzione al medico di nuovi compiti repressivi nei confronti del comportamento infantile se è pediatra, del diritto all'aborto se è ostetrico, del rifiuto al lavoro se è un fiscale, dell'uso di droga se è un medico, della devianza se è uno psichiatra, della rivolta alla nocività se è un medico del lavoro e così via.

I componenti di Medicina Democratica di Bologna e tutti quelli che a livello nazionale fanno riferimento nelle loro lotte per la salute a Medicina Democratica e che saranno presenti a Bologna dovranno impegnarsi a fornire al convegno la più completa informazione sulle proprie esperienze di lotta contro la repressione nelle fabbriche, nelle scuole, negli ospedali, nel territorio.

La segreteria Nazionale di Medicina Democratica Movimento di Lotta per la Salute.

A Bologna con la nostra specificità

Milano, 17

È stata proprio su Bologna la prima riunione cittadina del «Coordinamento» dei collettivi femministi milanesi, una riunione convocata un po' alla chetichella che pure ha visto riempire da due , trecento donne la sala del pensionato Bocconi. Non c'era una grande tensione, una gran voglia di discutere e questo è stato subito rilevato da alcuni interventi. Perchè? Perchè Bologna appare come una scadenza «esterna» al movimento femminista. La critica agli organizzatori del convegno è venuta quasi subito: «Hanno indetto questo convegno come se il movimento delle donne non esistesse, nè come oggetto di repressione nè come soggetto politico capace di opporvisi». E questo anche se, dicevano tutte, «moltissime di noi a Bologna ci andranno». Come? Anche su questo aspetto proposte parzialmente diverse. Qualcuna ha detto «a Bologna voglio andarci proprio in quanto donna, a portare la specificità della repressione che subiamo». Qualcun'altra, come una compagna del collettivo Apollodoro di Lambrate, ha detto invece di non volere un momento specifico di donne a Bologna(per questo potremmo farci un nostro convegno) ma di voler portare nelle sedi generali il discorso sulla specificità della repressione sulle donne. Altri interventi ancora hanno proposto di dedicare una delle tre giornate del convegno a un dibattito tra sole donne per portare poi i risultati della discussione nell'assemblea di tutti. Dietro a queste impostazioni apparentemente organizzative ci stanno alcuni nodi a sciogliere su cosa si intende sia per «repressione» che per «emarginazione» delle donne.

È stato accennato - senza approfondirlo adeguatamente - il discorso che la repressione sulle donne deriva prima di tutto dal fatto che il femminismo ha messo in discussione i ruoli e l'oppressione privata. Repressione è anche lo snaturare questi contenuti, incompatibili con il potere e l'organizzazione sociale: repressione, dunque, è il ridurre il femminismo a folklore, il banalizzarne i contenuti, come fanno la stampa e la Tv o anche il volerli istituzionalizzare, come fa il Pci. Repressione, è stato detto ancora, è il presentare o lo spingere i collettvi all'intimismo, che non ha nulla che vedere con la reale autonomia delle donne.

Repressione è la polizia, sono le compagne arrestate o picchiate, ma repressione è anche il modo in cui siamo trattate negli ospedali (il collettivo Ticinese ha presentato un lungo documento di denuncia della clinica Mangiagalli), in cui abortiamo, ecc. Analisi che non vanno ancora a fondo dei problemi, che non rispondono alla domanda, posta da un collettivo femminista di Mantova che ha aperto il dibattito sui giornali della sinistra, su cosa significhi per le donne parlare di «repressione in generale» quando la repressione è ancora prima di tutto un fatto vissuto nel privato, nella famiglia, nella coppia, nell'impossibilità di decidere di sè e, di conseguenza, che legame stabilire tra il «partire da sè» e una situazione politica che muta e in cui si vuole incidere come movimento. E d'altro lato tutto il problema della violenza, che così acutamente era stato sentito e vissuto nei mesi scorsi dal movimento, a Milano e in altre città: non solo quale violenza subiamo, ma se possiamo e dobbiamo rispondere alla violenza, e con quali strumenti nostri.

Anche il discorso dell'emarginazione, della «seconda società», dei «non garantiti» (per usare una parola di moda con cui nel movimento studentesco si parla di disoccupati, precari, ecc.) è tutto da sviluppare. Per alcuni versi le donne possono far parte come gli uomini di questa area di emarginazione sociale. Ma hanno sempre, ed è l'aspetto prevalente, una loro specificità. Da un lato la «casalinga per forza» non è ammissibile al disoccupato (anche se giustamente rivendica di essere riconosciuta tale), dall'altro tutte le donne, lavoratrici «garantite» o casalinghe, studentesche, o precarie, sono unite fortemente da un'opprressione comune in cui lo stato sociale o economico è solo un aspetto. Per questo complesso intreccio di motivi, forse, Bologna è nata «esterna» al movimento delle donne. Tuttavia può essere un momento di riflessione autonoma importante per le donne, da riagganciare ai molti su cui la pratica femminista ha avviato la riflessione.

L.L.